Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina

Dal 1882 a oggi

Ilan Pappé

Fazi Editore

Dello stesso autore

La pulizia etnica della Palestina
Palestina e Israele: che fare?
(con Noam Chomsky)
La prigione più grande del mondo

Le terre
283

I edizione: ottobre 2024
© 2024 Ilan Pappé
Questa traduzione è pubblicata in accordo con Oneworld Publications
© 2024 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *A Very Short History of the Israel-Palestine Conflict*
Traduzione dall'inglese di Valentina Nicolì
ISBN: 979-12-5967-680-1

www.fazieditore.it

Ilan Pappé

BREVISSIMA STORIA DEL CONFLITTO TRA ISRAELE E PALESTINA

DAL 1882 A OGGI

traduzione di Valentina Nicolì

Fazi Editore

Indice

Prefazione all’edizione italiana
Introduzione
1. Quando e dove è cominciato il conflitto?
2. Gli anni tranquilli, 1918-1926
3. Perché il movimento sionista avviò la pulizia etnica?
4. Gli eventi del 1929
5. La grande rivolta araba, 1936-1939
6. Verso la Nakba, 1945-1947
7. La risoluzione onu sulla partizione e le sue conseguenze
8. La pulizia etnica della Palestina
9. Dopo la Nakba: Israele e Palestina, 1948-1967
10. Verso la guerra dei Sei giorni, 1967
11. La costruzione delle due più grandi prigioni del pianeta, 1967-2000
12. Tra le due intifade, 1987-2000
13. La seconda intifada, 2000
14. Israele e Palestina nel XXI secolo
15. Il contesto storico e morale del 7 ottobre 2023
Conclusioni
Bibliografia di approfondimento

BREVISSIMA STORIA DEL CONFLITTO
TRA ISRAELE E PALESTINA

Prefazione all’edizione italiana

Ho scritto questo libro dopo l’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e l’inizio della conseguente guerra tra Israele e Gaza, ancora in corso mentre scrivo. In definitiva, ho cercato di contestualizzare il 7 ottobre e ciò che è seguito all’interno della storia del conflitto e di fare una valutazione di ciò che sia Hamas sia Israele volevano ottenere con le loro azioni.

Ma, da quando ho terminato il libro, mi sono reso conto che ci stiamo avvicinando a una nuova fase nella storia del conflitto, che si chiarirà solo nel futuro. Prima del 7 ottobre, le fondamenta di Israele erano piene di crepe. Quando Hamas ha violato i confini nelle prime ore di quella mattina, lanciando l’attacco più mortale della sua storia sul suolo israeliano, queste crepe si sono squarciate, mettendo in luce tutte le vulnerabilità dello Stato. Queste spaccature, a mio avviso, mettono in pericolo il futuro stesso di Israele come Stato sionista. Credo che siamo all’inizio della fine del progetto sionista in Palestina. Vorrei delineare le crisi che Israele si trova ad affrontare oggi.

La prima minaccia alla coesione dello Stato è che in patria la società ebraica israeliana sta implodendo. L’ho inquadrata come una battaglia tra lo Stato di Giudea – quelli che vogliono che Israele sia uno Stato teocratico e che espanda gli insediamenti – e lo Stato di Israele, ossia coloro che sono orgogliosi del fatto che Israele sia «l’unica democrazia del Medio Oriente», come recita lo slogan laico e pluralista, anche se ciò è valso sempre e soltanto per i cittadini ebrei. Nove mesi dopo, è sempre più evidente che lo Stato di Giudea sta divorando lo Stato di Israele. Nel momento in cui scrivo, il governo israeliano sta prendendo delle misure per vietare in modo permanente Al Jazeera, inasprendo così l’attuale divieto “temporaneo” previsto dalle leggi di emergenza. La lotta tra i due campi in Israele è destinata a diventare sempre più violenta: non è allarmistico contemplare l’ipotesi di una guerra civile. Se lo Stato di Giudea dovesse uscire vittorioso

e determinare il corso futuro di Israele, ciò rafforzerebbe l'isolamento internazionale degli israeliani.

Questo ci porta alla seconda crepa: Israele è sulla buona strada per diventare uno Stato paria e, da quando questo libro è stato dato alle stampe, segue questa direzione più velocemente che mai. Un numero sempre maggiore di istituzioni accademiche e culturali di tutto il mondo si rifiuta di collaborare con istituzioni e individui israeliani, soprattutto dopo il bombardamento genocida di Gaza. Aumentano anche le richieste di disinvestimento dalle società israeliane. Finora il Fondo sovrano irlandese ha ritirato i suoi investimenti da sei società israeliane. Il movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) finora non è riuscito a convincere i governi a imporre sanzioni a Israele. Ma ha avuto molto successo nella società civile di tutto il mondo.

Il mutato atteggiamento della società civile globale probabilmente ha contribuito a un evento storico, nei primi mesi del 2024. A gennaio, la Corte internazionale di giustizia ha ordinato a Israele di adottare misure immediate per proteggere i palestinesi di Gaza dal rischio di genocidio. Inoltre, nel maggio del 2024, la Corte penale internazionale ha emesso mandati di arresto nei confronti di Benjamin Netanyahu e del ministro della Difesa Yoav Gallant. Per la prima volta nella sua storia, Israele si trova di fronte alla scomoda prospettiva di dover rispondere delle sue azioni sulla scena internazionale. La sua reazione, compresa l'accusa di antisemitismo rivolta alla Corte internazionale di giustizia, dimostra quanto cresca il divario tra il modo in cui Israele percepisce se stesso e la sua percezione presso l'opinione pubblica internazionale.

La terza crepa nelle fondamenta di Israele è che i giovani ebrei di tutto il mondo si sentono estranei al progetto sionista: non credono più al mito sionista secondo cui Israele è la casa di tutti gli ebrei, dovunque si trovino. Meno della metà degli ebrei americani di età compresa tra i 18 e i 34 anni ha un'opinione favorevole del governo israeliano, un dato particolarmente significativo dato che gli Stati Uniti sono una roccaforte storica delle attività sioniste di lobby. Non si tratta solo del fatto che i giovani ebrei si identificano poco o sentono scarsa affinità con Israele: una cospicua minoranza è attivamente antisionista ed è coinvolta nel movimento di solidarietà con la Palestina. In tanti non vogliono più che l'identità ebraica sia legata a uno Stato che ai loro occhi compie impunemente atti criminali.

Senza una base ebraica globale, la lobby filoisraeliana sarà fortemente indebolita, il che potrebbe indurre i governi a contemplare un cambio di rotta politico nei confronti di Israele.

La quarta crepa emersa con il 7 ottobre è che l'esercito israeliano non può difendere i civili quanto gli israeliani si aspettano. Sono passate sei ore tra l'ingresso dei militanti di Hamas in Israele e l'annuncio dell'esercito israeliano di aver inviato truppe e riservisti nel Sud di Israele. Nel kibbutz Nir Oz l'esercito è arrivato solo dopo che i combattenti di Hamas se ne erano già andati. I cittadini israeliani hanno ragione a essere preoccupati per come Israele affronterà le future guerre nella regione, quando dovrà vedersela non soltanto con un piccolo movimento di guerriglia come Hamas, ma anche con paramilitari ben organizzati come Hezbollah ed eserciti regionali. Prima del 7 ottobre gli israeliani erano certi di essere protetti dall'esercito più forte del Medio Oriente. Adesso non ne sono più tanto sicuri.

La quinta crisi è che il governo non opera più bene. Gli israeliani che sono stati costretti a evacuare dal Sud e dal Nord del paese (per il rischio di attacchi di Hamas a sud e di Hezbollah a nord) si sono resi conto che lo Stato non aveva un programma per le fasi successive. Ospitati negli alberghi per oltre sei mesi nell'ambito del piano di evacuazione del governo, gli sfollati israeliani non sanno quando potranno tornare nelle proprie case. Questo non è solo un problema temporaneo, come gli israeliani sanno, ma rivela fragilità infrastrutturali più ampie. Il responsabile dell'energia israeliana ha dichiarato che, in caso di danni alla rete elettrica del paese in tempo di guerra, lo Stato cesserà di funzionare dopo 72 ore. È solo un esempio di disfunzione del governo. Nel giugno del 2024, Hezbollah ha inviato un drone che è riuscito a filmare tutti gli impianti energetici nella baia di Haifa, tra cui pericolosi stabilimenti petrolchimici. Interpellato sulla questione, il sindaco di Haifa ha dichiarato alla stampa che il governo non ha previsto alcun piano per proteggere queste strutture da eventuali attacchi. Di fatto, lo Stato israeliano sta creando una situazione in cui si trova ad affrontare il rischio permanente di una guerra, ma è assolutamente impreparato a garantire i servizi essenziali se sottoposto a una qualche pressione, figuriamoci nel caos totale di una guerra.

Ma il crollo definitivo delle fondamenta israeliane non si trova in Israele, bensì in Palestina. In particolare, all'interno della generazione palestinese

più giovane che deciderà il futuro della lotta per la liberazione. Se attualmente la classe politica palestinese soffre di disunità e frammentazione, la generazione più giovane percepisce molto di più l'importanza dell'unità e di un programma condiviso. Le mancano ancora le infrastrutture e l'organizzazione per soppiantare nell'immediato l'attuale leadership. Tuttavia, se dovesse riuscire a presentare una visione convincente di come sarebbe una Palestina liberata e del ruolo dei milioni di ebrei israeliani all'interno di essa, questa giovane generazione trasformerà radicalmente la realtà sul campo.

giugno 2024

Introduzione Dal 7 ottobre 2023, da quando Hamas ha fatto irruzione in Israele con l'operazione "Alluvione al-Aqsa", gli occhi del mondo sono puntati su un paese sul quale non sembra trovarsi accordo alcuno, nemmeno sul nome. Gli israeliani chiamano questa terra *Eretz Israel*. I palestinesi la chiamano Palestina. Il 7 ottobre, 1200 israeliani – la maggior parte dei quali civili – hanno perso la vita e 240 sono stati presi in ostaggio, e molti di questi non sono ancora tornati a casa. La punizione di Israele è arrivata con l'operazione "Spade di Ferro", che ha ucciso finora oltre 30.000 palestinesi, di cui un terzo bambini. Quella che segue è una breve storia di come si sia arrivati a questo, per chi osserva questo conflitto per la prima volta e per chi da molti anni è impegnato attivamente per la pace e la giustizia nella regione.

Il conflitto non è cominciato il 7 ottobre. Il segretario generale dell'ONU António Guterres, nel condannare gli orrori perpetrati da Hamas, ha ricordato al mondo che i palestinesi sono soggetti a «una soffocante occupazione che dura da cinquantasei anni», ossia dalla vittoria di Israele nella guerra dei Sei giorni del 1967. Ma le radici sono molto più profonde, risalgono ancora più indietro nel tempo rispetto alla fondazione dello Stato di Israele nel 1948. I suoi inizi possono essere rintracciati alla fine dell'Ottocento. Questa ricostruzione storica, come qualsiasi altra cosa, è oggetto di controversia, oscurata da potenti interessi politici e dalla polarizzazione da entrambe le parti. Ma io sono uno storico, e ricostruire il contesto non equivale a trovare delle scuse.

Partendo dall'arrivo dei primi coloni ebrei nella Palestina storica fino ai giorni nostri, il mio intento è fare luce sui principali eventi, sui protagonisti e sui processi al fine di spiegare come mai questo conflitto sia diventato tanto insolubile. Non ho la pretesa di essere esaustivo: esiste una vasta letteratura che copre un arco di tempo pluridecennale per chi è interessato

ad approfondire la questione. Ma credo che chiunque si opponga all'oppressione e all'ingiustizia possa comprendere i nodi basilari di quello che oggi è noto come "il conflitto israelo-palestinese". Questo libro è il mio tentativo di renderlo intellegibile.

1. Quando e dove è cominciato il conflitto?

La risposta breve è alla fine del XIX secolo, quando la Palestina si trovava sotto il dominio ottomano, come lo era stata dal 1516, fatta eccezione per alcuni brevi interregni. Si stima che alla fine dell'Ottocento vi vivessero circa mezzo milione di persone, distribuite in tre distretti dell'Impero ottomano: Nablus, Acri e Gerusalemme. I tre distretti si estendevano più o meno nell'area che corrisponde oggi a Israele e ai Territori Occupati. Circa il 70 per cento della popolazione era musulmano, ma erano presenti anche consistenti minoranze cristiane ed ebraiche.

Viaggiatori e diplomatici di tutto il mondo contrassegnavano sulle loro mappe quella terra come Palestina e definivano i suoi abitanti "gli arabi di Palestina". Costoro parlavano un loro dialetto arabo e avevano le proprie usanze, tra cui abiti finemente ricamati che indicavano l'appartenenza a un villaggio e a una tribù. Ma fra gli anni Trenta e la fine dell'Ottocento la Palestina andava trasformandosi, come il resto del mondo. Il XIX secolo fu l'età del nazionalismo e la Palestina non ne fu immune. Le sue élite urbane, come quelle di Damasco, Damietta o Beirut, ravvivarono il loro interesse per la letteratura e la cultura araba, costruendo un'identità nazionale a partire dalla lingua comune. Gli intellettuali appoggiavano un nuovo progetto di unificazione panaraba che si estendesse dal Marocco all'Iraq e dalla Siria allo Yemen e al Sudan. Il nascente sentimento panarabo guadagnò popolarità dopo l'ascesa dei Giovani Ottomani, un movimento riformista che cercava di imporre un'identità nazionale turca all'intero impero, per due terzi arabo. La Costituzione ottomana del 1876, una vittoria per i Giovani Ottomani, sancì che il turco doveva essere l'unica lingua statale ufficiale. I sudditi arabi, tra cui anche i palestinesi, legittimamente si irritarono per questo tentativo di colonizzazione culturale. Tali tendenze si intensificarono quando i successori ideologici dei Giovani Ottomani, i Giovani Turchi, presero il potere nel 1908.

L’affermarsi di una moderna identità palestinese coincise con una vivace rinascita culturale guidata da pionieristici scrittori, poeti e giornalisti come Ruhi al-Khalidi e Najib Nassar, per citarne solo due. A quei tempi si diceva che i buoni libri fossero scritti al Cairo, stampati a Beirut e letti a Giaffa. La Palestina non è mai stata separata dal mondo arabo: ne è parte integrante. E non è mai stata, evidentemente, «una terra senza popolo» – come i sionisti presero a dire – pronta per essere conquistata.

Parallelamente a questa trasformazione culturale, l’Impero ottomano, nei suoi ultimi giorni di vita, modernizzò il paese. A Gerusalemme e a Nablus furono istituiti nuovi governi locali retti da amministrazioni riformiste. All’inizio del XX secolo furono presentati progetti e firmati accordi per costruire linee tranviarie, fornire illuminazione elettrica e riparare i vecchi sistemi fognari. Le piccole cittadine di provincia, secondo questa visione, sarebbero diventate città moderne. Tuttavia, con lo scoppio della prima guerra mondiale molte di queste grandi ambizioni restarono solo sulla carta.

Proprio nel momento in cui la Palestina si trovava sulla soglia di una nuova era, comparve il sionismo nel paese.

Il sionismo arrivò come un prodotto importato dall’estero. Nel XVI secolo era nato in Europa come un progetto cristiano evangelico. Un numero consistente di cristiani protestanti credeva che con il ritorno del popolo ebraico a “Sion” si sarebbero realizzate le promesse fatte da Dio agli ebrei contenute nell’Antico Testamento. Quello sarebbe stato il presagio della Seconda Venuta di Cristo, che avrebbe segnato l’inizio della fine del mondo – un processo che molti evangelici volevano accelerare.

Furono loro i primi a considerare gli ebrei come membri di una nazione o di una razza, invece che come credenti di una fede religiosa. Erano particolarmente attivi negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e alcuni di loro occupavano alte cariche: figure come William Blackstone negli Stati Uniti e Lord Shaftesbury in Gran Bretagna.

Che cosa li motivava? Di sicuro non la simpatia verso il popolo ebraico. Alcuni erano apertamente antisemiti e consideravano la Palestina come una discarica per gli ebrei che vivevano negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Europa, da loro mai accettati come membri alla pari delle rispettive nazioni. Ma era anche politicamente conveniente, soprattutto per chi faceva parte delle élite al potere. Gli ebrei, ai loro occhi, potevano essere mobilitati per motivi religiosi affinché strappassero la “Terra Santa”, come definivano la

Palestina, dalle mani dei “musulmani”, cioè dell’Impero ottomano, che aveva vanificato i disegni imperialisti europei in quella regione.

Intellettuali e attivisti ebrei trassero ispirazione da questo movimento, a prescindere dal cinismo delle sue motivazioni. I fondamentalisti cristiani di oggi, definiti sionisti cristiani negli Stati Uniti, condividono ancora queste idee e costituiscono la più importante lobby filoisraeliana degli Stati Uniti, non solo offrendo sostegno a Israele ma andando anche oltre, cioè sostenendo l’annessione da parte di Israele e l’ebraizzazione della Cisgiordania occupata.

Tuttavia, occorre distinguere tra sionismo cristiano e sionismo ebraico. Il sionismo ebraico fu mosso da due spinte. Si trattò in primo luogo di una risposta al diffondersi dell’antisemitismo violento nell’Europa centrale e orientale, fino ai pogrom che costarono la vita a centinaia di persone. L’Europa ha sempre avuto un problema con l’antisemitismo: per secoli i cristiani hanno condannato gli ebrei in quanto assassini di Cristo, aggiungendovi poi altre barbarie, come la famigerata “accusa del sangue”. Verso la fine dell’Ottocento, il fervore del nazionalismo moderno portò a rappresentare gli ebrei come una nazione separata all’interno di una nazione, cosa intollerabile e che destava diffidenza. Ma il sionismo non fu una risposta istintiva al crescente antisemitismo dell’epoca; in effetti all’inizio non era nemmeno popolare. Suggerire a un gruppo che era da secoli in Europa di trapiantarsi in massa in una terra calda e arida a migliaia di chilometri di distanza con una lingua che non parlava era alquanto arduo. Migliaia di lavoratori ebrei si organizzarono in movimenti socialisti, convinti che la rivoluzione e il sovvertimento del sistema capitalista avrebbero posto fine alla loro oppressione in quanto ebrei. Altri ebrei, senza dubbio considerando l’arbitraria ferocia dello zar di Russia, pensavano che la costruzione di forti democrazie liberali avrebbe offerto agli ebrei l’opportunità di diventare cittadini a pieno titolo e con pari diritti, risolvendo così la “questione ebraica”. L’Olocausto mandò in frantumi la fiducia in questi progetti. Dopo la morte di oltre sei milioni di ebrei e dopo anni in cui i sopravvissuti ai campi di concentramento languivano nei campi “profughi” senza che nessun paese europeo fosse disposto ad accoglierli, la sicurezza nell’Europa un tempo occupata dai nazisti non sembrava più garantita. Solo allora il sionismo come movimento ottenne un autentico e vasto consenso in tutto il mondo ebraico.

La seconda spinta fu data dal nazionalismo. All'inizio del secolo, molti gruppi in Europa, sotto il giogo di grandi e ingombranti imperi come quello russo e quello austroungarico, iniziarono a organizzarsi come movimenti nazionali, battendosi per il ripristino dei diritti perduti. Cosicché l'autonomia nazionale-culturale fu rivendicata da Polonia, Ucraina, Cecoslovacchia, Serbia e molte altre collettività etnolinguistiche. Gli intellettuali ebrei vedevano nella cornice nazionale uno strumento per modernizzare l'identità ebraica, per aggiornarla, per così dire. Ciò significava far rivivere l'antica lingua ebraica e rileggere i testi religiosi dell'ebraismo come testi politici, il più importante dei quali era l'Antico Testamento. A differenza degli ebrei ortodossi, i sionisti laici, come i cristiani evangelici, cominciarono a interpretare l'Antico Testamento come un documento storico che dimostrava che la Palestina apparteneva al popolo ebraico. Gli ebrei ortodossi consideravano l'Antico Testamento un trattato religioso e morale che li obbligava a obbedire alle leggi date da Dio all'umanità.

Dopo una sanguinosa ondata di pogrom nel 1881 nel Sud-ovest dell'Impero russo, un gruppo di giovani ebrei progettò di stabilirsi in Palestina, sperando che il loro zelo e il loro proposito ispirassero altri a seguire l'esempio. Arrivarono in Palestina nel 1882, dove poterono comprare dei terreni con il denaro fornito da filantropi e uomini d'affari ebrei come i Rothschild. La terra che acquistarono apparteneva perlopiù a proprietari assenti, cioè a ricchi possidenti che vivevano fuori dalla Palestina e che avevano acquisito terreni dallo Stato ottomano dopo le riforme del diritto fondiario della metà del XIX secolo.

Prima di queste riforme, gli individui generalmente non potevano possedere la terra come proprietà privata nell'Impero ottomano. Essa veniva affittata dall'impero a proprietari o contadini che vi costruivano i loro villaggi. Molti di questi villaggi erano lì da secoli. In Palestina alcuni di quei villaggi erano addirittura antecedenti all'esistenza dell'impero. Ma con il nuovo regime fondiario la terra dei villaggi, precedentemente affittata dallo Stato, divenne proprietà privata dei possidenti. Tuttavia, nella visione ottomana, il fatto che la terra cambiasse di mano non alterava nulla nella pratica. La terra – restava inteso – portava con sé i suoi affittuari, ovvero gli abitanti del villaggio e i loro villaggi. Poiché i primi coloni sionisti

volevano formare i propri collettivi agricoli, i loro primi acquisti furono di terreni incolti, dove non viveva nessuno.

Tutto questo sarebbe cambiato con l'inizio del dominio britannico dopo il crollo dell'Impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale, come vedremo più avanti. Il movimento sionista fece appello ai governanti britannici della Palestina mandataria affinché ignorassero le consuetudini ottomane. Chiesero che gli inglesi riconoscessero che la proprietà della terra implicava per loro il diritto di sfrattare gli abitanti dei villaggi palestinesi.

I primi coloni sionisti che sbarcarono a Giaffa nell'estate del 1882 non sapevano nulla di agricoltura. Erano perlopiù ex studenti universitari, cresciuti nelle città dell'Europa orientale, senza alcuna predisposizione agricola. Avevano bisogno dell'aiuto dei contadini palestinesi, che insegnavano loro come coltivare e arare la terra per renderla produttiva. Il leader di quel primo gruppo, Israel Belkind, non si adattò mai al lavoro agricolo e per tutta la vita fu un insegnante itinerante. Quei contadini palestinesi pensavano senza dubbio di salvare da morte certa dei giovani idealisti e incapaci, e probabilmente non avevano la minima idea di come il progetto sionista considerasse la loro presenza. In verità, già nella prima propaganda sionista i palestinesi venivano dipinti, nel migliore dei casi, come stranieri nella loro stessa terra e, nel peggiore, come usurpatori di terre che appartenevano di diritto al popolo ebraico fin dai tempi dell'Antico Testamento. Anche in questa fase, gli ideologi sionisti non vedevano nel movimento verso la Palestina solo una fuga disperata dall'antisemitismo in Europa. Lo consideravano un modo per gettare le basi della conquista della Palestina.

Alla fine del dominio ottomano nel 1918, i coloni ebrei rappresentavano circa il 5-6 per cento della popolazione. Erano ancora una minoranza, ma organizzata.

Contemporaneamente agli sviluppi in Palestina, i sionisti in Europa cominciarono a fare propaganda nelle stanze del potere per una patria ebraica, svolgendo essenzialmente attività di diplomazia governativa. Questi sforzi furono guidati da Theodor Herzl, un ebreo austriaco, giornalista e drammaturgo, passato alla storia come uno dei padri fondatori e delle forze trainanti del moderno progetto sionista. Egli cercò di consolidare una struttura politica più chiara come mezzo per raggiungere gli obiettivi sionisti. A tal fine, convocò il primo Congresso sionista a Basilea

nel 1897, durante il quale fu adottato un programma volto a creare «una casa in Palestina per il popolo ebraico». Nel programma non si specificava cosa ne sarebbe stato dei palestinesi se quella casa fosse stata costruita. Ma Herzl chiaramente non era ottimista riguardo a una coesistenza pacifica. Nei suoi diari del 1895 esprimeva la speranza che la «popolazione squattrinata», cioè i poveri palestinesi, fosse «fatta sparire» oltre il confine, nei paesi vicini.

Herzl prevedeva che l'Impero ottomano, sotto la pressione delle potenze europee, sarebbe stato disposto a cedere la Palestina al movimento sionista. Offrì persino del denaro – che in realtà non aveva – al governo ottomano in cambio di un simile accordo. Ma gli ottomani rifiutarono. Vedendo che il sogno sfumava dinanzi ai suoi occhi, Herzl cambiò rotta e suggerì agli inglesi che lo Stato ebraico non dovesse essere per forza in Palestina: poteva sorgere in Uganda, al tempo controllato dagli inglesi. Il governo britannico era aperto alla negoziazione su questo punto, ma quando Herzl lo presentò al Congresso sionista del 1903 quasi provocò una spaccatura nel movimento. A quel punto la salute di Herzl andava peggiorando, fino alla sua morte avvenuta nel 1904. Fu sepolto in quello che oggi è Israele, riposando per sempre in una terra che visitò solo una volta nella sua vita. Nel 1905, il Congresso sionista respinse definitivamente il progetto ugandese. Da allora in poi, la patria ebraica sarebbe stata in Palestina o da nessun'altra parte.

Ad altri importanti ideologi sionisti, come David Ben Gurion e Menachem Ussishkin, non importava granché l'approvazione del governo, fosse britannico o ottomano. Dai loro diari risulta evidente che anche nella prima fase della colonizzazione sionista della Palestina (1882-1918) già immaginavano una Palestina senza i palestinesi e dibattevano esplicitamente di come realizzarla. A differenza di Herzl, che non provava un attaccamento particolare per la Palestina come luogo, loro stessi si stabilirono lì. Per loro non era importante la legittimità internazionale perseguita così vigorosamente da Herzl. Per loro la priorità era stabilire i fatti sul campo. Tutto il resto sarebbe derivato da questo.

Chaim Weizmann succedette a Herzl come leader ufficiale del movimento sionista. Era un russo emigrato a Manchester. Quando assunse la guida del movimento, Weizmann capì che il suo ruolo era quello di costruire una forte lobby filosionista sia in Gran Bretagna sia negli Stati

Uniti. Era necessaria un'azione di pressione perché, malgrado l'insistenza con cui i propagandisti ripetevano che la Palestina era disabitata, evidentemente non lo era. Bisognava creare una forza lobbistica che convincesse la Gran Bretagna a ignorare le istanze dei palestinesi autoctoni e a contribuire alla creazione di uno Stato ebraico nel territorio. Questo sarebbe stato venduto agli inglesi come un baluardo contro l'Impero ottomano, un avamposto europeo nel Medio Oriente.

Lo scoppio della prima guerra mondiale rese questa missione molto più difficile. Il principale alleato della Gran Bretagna nel mondo arabo era la dinastia hashemita. Gli Hashemiti governavano i due luoghi più sacri dell'islam: La Mecca e Medina. Nel 1916, furono persuasi a ribellarsi contro l'Impero ottomano, combattendo poi a fianco della Germania e dell'Impero austroungarico grazie alla promessa della Gran Bretagna che i territori arabi sotto il dominio ottomano sarebbero stati loro assegnati in quanto rappresentanti del movimento nazionale panarabo. Questi territori includevano la Palestina.

Se la Gran Bretagna avesse mantenuto la parola data, la storia moderna del Medio Oriente sarebbe stata completamente diversa. Ma, durante la prima guerra mondiale, Weizmann cominciò a stabilire dei contatti tra il movimento sionista e il governo britannico. Valutò, correttamente, che la Gran Bretagna era fondamentale per il futuro della Palestina. Gli inglesi guardavano già avanti, alla fine della guerra e alla presumibile fine dell'Impero ottomano, delineando una nuova mappa del Medio Oriente. La Palestina avrebbe giocato un ruolo vitale nella protezione degli interessi imperiali britannici nella regione.

Weizmann creò una lobby filosionista in Gran Bretagna, composta da cristiani devoti che credevano nel "ritorno degli ebrei" in Palestina come adempimento della volontà di Dio, da antisemiti che volevano gli ebrei fuori dalla Gran Bretagna e da aristocratici anglo-ebrei che, pur essendo riluttanti a emigrare in Palestina, la ritenevano una destinazione adatta per gli ebrei della classe operaia dell'Europa orientale, che consideravano dei piantagrane comunisti. In altre parole, l'unica cosa che queste persone avevano in comune era il desiderio di fondare uno Stato ebraico.

Ci vollero due anni – tra il 1915 e il 1917 – perché la lobby sionista convincesse il governo britannico che una Palestina ebraica sarebbe stata una risorsa strategica per l'impero. Ciò che fece pendere la bilancia a favore

di questa opzione agli occhi della Gran Bretagna fu la consapevolezza che la Palestina poteva svolgere un ruolo fondamentale nella difesa del canale di Suez in Egitto. Un regime governativo amico a quel punto era vitale. Insomma, gli imperialisti volevano la Palestina per ragioni strategiche, i cristiani evangelici la volevano perché avrebbe contribuito a realizzare la fine dei tempi e i leader ebraici la volevano come rifugio sicuro per gli ebrei di Russia, nonché come mezzo per modernizzare energicamente l'ebraismo. Per sopravvivere alla nuova epoca, pensavano, l'ebraicità doveva essere una nazionalità, non una religione.

Il 2 novembre 1917 il governo britannico firmò la Dichiarazione Balfour, promettendo di fare della Palestina una «patria nazionale per il popolo ebraico» e proteggendo al tempo stesso i diritti civili e religiosi delle «comunità non ebraiche esistenti» in Palestina, vale a dire la maggioranza indigena. Questa dichiarazione era in realtà una lettera scritta dal ministro degli Esteri britannico Arthur Balfour al leader non ufficiale della comunità anglo-ebraica, Lord Rothschild. Arthur Balfour non fece questa promessa perché avesse a cuore il benessere del popolo ebraico. Da primo ministro, egli infatti spinse per l'*Aliens Act* del 1905: restrizioni all'immigrazione miranti a impedire agli ebrei dell'Europa orientale di arrivare in Gran Bretagna. Dirottare gli ebrei in fuga dalle persecuzioni verso la Palestina, una terra per la quale provava analogo scarso interesse, sembrava essere la soluzione ideale.

La Gran Bretagna, assieme a Francia e Stati Uniti, fu tra i vincitori della prima guerra mondiale. Questa alleanza poteva ora spartirsi a proprio piacimento i territori dell'Impero ottomano decaduto. Per dare a tutto ciò una parvenza di legittimità internazionale, i vincitori fondarono la Società delle Nazioni, in linea di principio un'organizzazione internazionale impegnata a mantenere la pace in tutto il mondo. Fu all'interno di questa cornice che venne adottato il sistema del "mandato", in base al quale la Società delle Nazioni concedeva a uno Stato membro il mandato di governare un'ex colonia o un'area precedentemente appartenente all'impero sconfitto. Tale sistema doveva essere un compromesso tra Gran Bretagna e Francia, che consideravano i loro trionfi una chance per espandere i rispettivi imperi, e gli Stati Uniti, il cui presidente, Woodrow Wilson, si era dichiarato favorevole all'idea di concedere alle altre nazionalità dell'Impero ottomano «un'occasione non ostacolata di sviluppo indipendente». In

teoria, i territori sotto mandato dell'ex Impero ottomano avrebbero dovuto beneficiare dell'amministrazione alleata solo fino a quando non fossero stati autonomi e non si fosse riconosciuto che erano instradati verso la piena indipendenza. L'Iraq, ad esempio, divenne indipendente nel 1932, seguito dal Libano nel 1943, mentre la Siria ottenne l'indipendenza nel 1946. Solo la Palestina rappresentò un'eccezione – una conseguenza diretta della vecchia promessa fatta dalla Gran Bretagna con la Dichiarazione Balfour.

Entro la fine del 1918 la Gran Bretagna aveva completato l'occupazione della Palestina storica, quella che oggi conosciamo come Israele, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. La Palestina si trovava adesso sotto il regime militare britannico. Nel 1922, la Società delle Nazioni concesse alla Palestina lo status ufficiale di mandato britannico, sebbene la Gran Bretagna la governasse de facto come un mandato da due anni. Il mandato concordato dalla Società richiamava la formulazione della Dichiarazione Balfour, che ordinava agli inglesi di «assicurare la creazione di una patria nazionale ebraica» e di «facilitare l'immigrazione ebraica in condizioni adeguate».

Gli inglesi tentarono di replicare la struttura che avevano applicato negli altri mandati. A capo del paese sotto mandato era l'alto commissario della potenza mandataria. Vi erano poi un governo e un parlamento composti dagli abitanti del paese sotto mandato, con alcuni poteri limitati, ma strettamente controllati dai consiglieri incaricati dalla potenza mandataria europea.

Gli inglesi, però, non poterono ricostruire questo modello in Palestina. La Gran Bretagna riuscì a nominare un alto commissario, Herbert Samuel, ma la formazione di un governo si rivelò ben più ardua: nessuna delle due parti era soddisfatta delle proposte britanniche. I palestinesi rifiutavano un consiglio legislativo legato all'accettazione della Dichiarazione Balfour e in cui loro sarebbero sempre stati messi in minoranza. Respinsero anche tutte le proposte per una "Agenzia araba", analoga all'Agenzia ebraica per la gestione dell'immigrazione, in quanto li trattava di fatto come una minoranza nel proprio paese. E così, non riuscendo a raggiungere un accordo, tutti i poteri, sia esecutivi sia legislativi, sarebbero rimasti di competenza dell'alto commissario e del suo ufficio.

All'inizio del mandato britannico, gli ebrei costituivano circa l'11 per cento della popolazione. Ma era stata loro promessa la Palestina come

patria futura, dalla Società delle Nazioni e dalla Costituzione per la Palestina redatta dagli inglesi. Negli anni del mandato, il governo britannico cercò di ottenere il consenso dei palestinesi alla perdita del proprio paese offrendo “soluzioni” come la partizione, la federazione e la formazione di uno Stato binazionale. Non propose di rispettare il principio mandatario secondo cui la maggioranza della popolazione di un paese ha il diritto di decidere del proprio futuro, com’era avvenuto in tutti gli Stati arabi vicini. E anche quando la leadership palestinese fu disposta ad accettare la presenza di coloni ebrei in una futura Palestina, la Gran Bretagna non osò imporre al movimento sionista alcuna soluzione che non includesse uno Stato ebraico sull’intera Palestina o su una parte di essa.

2. Gli anni tranquilli, 1918-1926

I palestinesi non volevano che il loro paese venisse consegnato, tutto o in parte, ai nuovi immigrati ebrei per via di accordi diplomatici sui quali non avevano alcuna voce in capitolo. Tra il 1918 e il 1920, durante il regime militare britannico, pensatori e attivisti palestinesi iniziarono a organizzarsi in associazioni musulmano-cristiane. Queste furono formate con l'intento di sostenere l'autogoverno e di opporsi all'attuazione della Dichiarazione Balfour. Nel 1919, tali organizzazioni erano ormai raggruppate sotto la bandiera del Congresso arabo-palestinese.

L'esistenza stessa del Congresso arabo-palestinese sfata due miti propagati da coloro che non sanno bene come stanno le cose: che il conflitto sia tra musulmani ed ebrei e che prima del 1948 la Palestina non avesse una propria identità nazionale. Fin dagli esordi del movimento nazionale palestinese, i cristiani hanno avuto una parte di rilievo. Già nel 1911 due cugini cristiani ortodossi lanciarono il quotidiano «Falastin», che propugnava una Palestina araba e che fin da subito mise in guardia dalle ambizioni sioniste. Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto, giacché anche oggi la narrazione israeliana è che in Palestina non vi fosse una storia di nazionalismo prima della fondazione di Israele. Nel 1972, la prima ministra israeliana Golda Meir affermò: «Non esiste il popolo palestinese». Troppi israeliani ancora adesso condividono questo sentire.

Gli anni 1918-1920 videro anche la nascita di una nuova società civile palestinese, comprendente organizzazioni politiche, associazioni giovanili e giornali arabi. Anche questi gruppi aderirono al Congresso arabo-palestinese, che fungeva da organo di rappresentanza dei palestinesi. All'inizio del 1919, mentre era in corso la conferenza di pace di Parigi, il Congresso si riunì e chiese la rinuncia alla Dichiarazione Balfour. Per queste persone la Palestina faceva parte di una Siria araba indipendente. Come possiamo notare, c'era unità tra le varie religioni contro il tentativo di fondare un nuovo Stato.

Gli inglesi risposero a questi sviluppi creando le proprie istituzioni. Nel dicembre del 1921, l'alto commissario Herbert Samuel istituì il Supremo consiglio islamico, che avrebbe esercitato l'autorità sui tribunali e sui

territori musulmani: gli inglesi cercavano dunque di dividere i palestinesi in base alla religione. Ma i musulmani che partecipavano a questo consiglio mantennero un orientamento fortemente politico e il fermo impegno verso la causa palestinese. Il gran mufti di Gerusalemme Hajji Muhammad Amin al-Husayni, la massima autorità religiosa musulmana del paese, fu nominato capo del Consiglio, diventando così una delle persone più influenti in Palestina. Egli usò questa sua influenza e autorità per mobilitarsi dietro le quinte a favore del nazionalismo.

Prima della formalizzazione del mandato, i palestinesi speravano ancora di poter collaborare con gli inglesi per garantire la propria futura indipendenza. Ma due eventi misero fine a quell'illusione.

Nell'aprile del 1920, un gruppo di sionisti di destra guidato da Zeev Žabotinskij marciò nel quartiere islamico della città vecchia di Gerusalemme mentre i musulmani celebravano la nascita del profeta Mosè. Žabotinskij, che aveva segretamente armato alcuni ebrei creando delle organizzazioni di "autodifesa", aveva predetto un pogrom a marzo e fatto del suo meglio per infiammare le tensioni tra musulmani ed ebrei.

Nelle settimane precedenti ad aprile, la stampa ebraica pubblicò alcuni articoli che promuovevano la costruzione di un Terzo Tempio ebraico sul Monte del Tempio, dove prima sorgeva il Secondo Tempio distrutto dai Romani nel 70 d.C. Questo implicava abbattere il santuario di al-Haram al-sharif, il terzo luogo più sacro dell'islam, da dove si ritiene che il profeta Maometto fosse asceso al cielo. Le opposte rivendicazioni religiose su questo sito devono ancora essere risolte in modo soddisfacente e potrebbero innescare in qualsiasi momento una conflagrazione più ampia che coinvolgerebbe gran parte del mondo musulmano, se il governo israeliano dovesse rifiutare la via del compromesso. Qualche anno fa questa opzione poteva sembrare un allarmismo infondato. Ma, dal novembre del 2022, il governo israeliano ha incluso due partiti politici che premono per la costruzione del Terzo Tempio. Oggi il pericolo di un conflitto totale è molto più concreto di quanto vorremmo. Tornando al 1920, quelle provocazioni portarono a scontri di strada tra giovani arabi e giovani ebrei, accentuando la spaccatura tra la popolazione residente e i nuovi arrivati sionisti.

I palestinesi tentarono di mobilitarsi contro l'attuazione della Dichiarazione Balfour utilizzando tutti i mezzi a loro disposizione. Un'altra ondata di violenza si verificò nel maggio del 1921 a Giaffa, quale

conseguenza delle manifestazioni per il Primo Maggio di alcuni coloni ebrei ufficialmente marxisti che avrebbero dovuto celebrare l'unità dei lavoratori. Venivano da Tel Aviv, la città dominata dai coloni accanto a Giaffa, e la stavano invadendo sempre di più. Mentre attraversavano un quartiere palestinese, gli inglesi spararono dei colpi di avvertimento per disperderli. I palestinesi, temendo un imminente attacco ebraico al loro quartiere, aggredirono i manifestanti, provocando un conflitto in cui furono uccisi quarantasette ebrei e quarantotto palestinesi. Queste due ondate di violenza, entrambe innescate dalle provocazioni e alimentate dalla confusione, lasciavano intendere che la calma in Palestina non poteva durare di fronte a un concreto tentativo di colonizzazione.

Ciononostante, fino al 1929 regnò una pace relativa nella Palestina mandataria; le tensioni ribollivano ma non raggiungevano il punto di ebollizione. Quella tranquillità, però, fu sfruttata dai sionisti per definire i fatti sul campo, ossia rendere il loro futuro Stato un fatto compiuto. Questo impegno avrebbe avuto conseguenze catastrofiche per il popolo palestinese.

L'alto commissario britannico agevolò i sionisti nella costruzione delle infrastrutture per il loro futuro Stato, mentre gli affari palestinesi rimanevano nelle mani degli inglesi. Le autorità mandatarie permisero ai coloni ebrei di mettere in piedi il proprio sistema educativo, le proprie industrie e persino le proprie capacità militari, e tutti gli altri servizi di competenza dello Stato. Contemporaneamente, sionisti come Eliezer Ben Yehuda promossero la rinascita della lingua ebraica, a scapito di lingue ebraiche europee come lo yiddish e il ladino. Una nuova identità etnonazionale ebraica veniva creata in tempo reale.

Mentre la comunità ebraica poteva costruire indisturbata il suo proto-Stato utilizzando i propri strumenti, i palestinesi, che costituivano la maggioranza, venivano trattati come sudditi coloniali. L'amministrazione britannica impose il proprio sistema educativo alla popolazione musulmana prevalentemente rurale e garantì una alquanto lacunosa sanità pubblica. I servizi statali erano di gran lunga inferiori alle infrastrutture costruite dalle organizzazioni sioniste. Inoltre, gli inglesi non permisero ai palestinesi di sviluppare una vera classe locale di governo, come avevano fatto in Iraq.

È evidente, ad esempio, quanta disparità di trattamento vi fosse tra le due comunità rispetto all'istruzione superiore gestita dagli inglesi. L'amministrazione mandataria permise alla comunità ebraica di mantenere

la sua università preesistente, il Technion, a Haifa, di costruire l'Università ebraica a Gerusalemme nel 1918 e di inaugurarla nel 1925. Al contrario, non furono stanziate risorse per la costruzione di università per i palestinesi.

Nel periodo del mandato esisteva una sola struttura governativa per la formazione degli insegnanti in tutta la Palestina, il collegio maschile di formazione degli insegnanti, che sarebbe diventato il Collegio arabo di Gerusalemme. L'amministrazione britannica – alla luce delle precedenti esperienze in India ed Egitto – temeva che una popolazione istruita sarebbe stata difficile da tenere sotto controllo. Ciononostante, i palestinesi trasformarono queste istituzioni per la formazione degli insegnanti in strutture quasi universitarie. Nel 1925, il Collegio arabo era in grado di preparare i suoi studenti a sostenere l'esame di immatricolazione che consentiva di iscriversi alle università fuori dalla Palestina. Il Collegio era altamente selettivo ed eccellente dal punto di vista accademico. Molti dei suoi diplomati intrapresero carriere prestigiose nei vicini paesi arabi e non solo. Se non fosse stato per la catastrofe del 1948 – e la soppressione violenta del progetto di uno Stato palestinese –, queste figure avrebbero certamente costituito la futura classe dirigente della Palestina. Invece i loro talenti furono convogliati in paesi come l'Iraq, il Libano e altri.

Ancor più rilevante è il fatto che l'amministrazione britannica tollerò tacitamente l'istituzione da parte del movimento sionista di una propria forza paramilitare, la Haganah. C'erano anche prove di una cooperazione tra le forze di sicurezza britanniche e i paramilitari sionisti, un fatto decisamente malvisto dai palestinesi. Da parte loro, i palestinesi non potevano armarsi o organizzarsi in maniera significativa.

Tuttavia, come abbiamo visto, la presenza sionista in quel periodo era ancora relativamente limitata. La domanda impossibile – come costruire una "patria ebraica" nel paese di un altro popolo – doveva ancora trovare una risposta, mentre la posizione britannica continuava a cambiare. Soprattutto nella prima metà degli anni Venti, la convivenza tra le due comunità rimase possibile. Anche se i lavoratori arabi erano esclusi dal sindacato sionista Histadrut, ci furono ancora scioperi congiunti di arabi ed ebrei, ad esempio nei settori della sartoria e della falegnameria di Haifa nel 1925. Arabi ed ebrei continuavano a fondare insieme nuove imprese: più di mille attività congiunte furono aperte in quel decennio. I fatti venivano stabiliti sul campo. Ma la catastrofe che seguì non era inevitabile. Lo

divenne solo quando la natura del movimento sionista mutò radicalmente, come vedremo tra poco.

3. Perché il movimento sionista avviò la pulizia etnica?

A metà degli anni Venti il movimento sionista passò dal semplice tentativo di costruire una patria dove gli ebrei fossero al sicuro, dipendendo dalla misericordia delle grandi potenze imperiali, alla colonizzazione vera e propria della Palestina, espropriando senza pudore la popolazione indigena. Il movimento cominciò a considerare questa espropriazione come *necessaria* per conquistare quella madrepatria. Di solito non si fa risalire la pulizia etnica della Palestina alla metà degli anni Venti, ma ciò che accadde allora gettò le basi per tutto quello che seguì.

Nel 1926, il movimento sionista aveva ormai sovvertito la decennale consuetudine sulla proprietà fondiaria in vigore a partire dalle riforme ottomane di metà Ottocento. Come abbiamo visto, quelle riforme, in base alle quali la terra non veniva più affittata dallo Stato, permisero ai ricchi di diventare proprietari privati. Di fatto, i singoli agricoltori non sempre potevano esibire i documenti fondiari perché erano registrati collettivamente a nome del villaggio, e questo rendeva più facile sfrattarli; i contadini non erano granché incentivati a presentare reclami al governo per la loro terra. In questo modo, vaste zone divennero di proprietà di una manciata di possidenti, molti dei quali si trovavano fuori dalla Palestina, ed erano per questo definiti “proprietari assenti”. Alcuni erano notabili palestinesi.

Queste riforme non erano state pensate per modificare la vita quotidiana delle popolazioni rurali. Una volta acquistata, la terra portava con sé i villaggi e i loro abitanti. La consuetudine imponeva che gli abitanti del villaggio dovessero adempiere determinati obblighi nei confronti del proprietario, ma non era mai stato messo in discussione che gli abitanti del villaggio fossero lì per restare. Questo fino a quando l’amministrazione britannica non cambiò le regole.

Innanzitutto, nel 1920, essa rimosse molti vincoli sull'acquisto di terreni, anche se, consapevole della resistenza palestinese, pose alcuni limiti agli acquisti di terra da parte dei sionisti. Ma nella pratica il movimento sionista poteva comprare tutto quello che poteva permettersi. L'amministrazione, inoltre, riclassificò gli abitanti palestinesi dei villaggi, molti dei quali coltivavano la stessa terra da generazioni, come fittavoli, e quindi la loro presenza divenne subordinata alla volontà del proprietario terriero. Tra il 1921 e il 1925, l'American Zion Commonwealth acquistò 80.000 acri in quella che allora era Marj Ibn Amir (oggi piana di Esdraelon) dalla famiglia Sursock di Beirut. Nel 1929, il Fondo nazionale ebraico acquistò circa 7500 acri nell'allora Wadi al-Hawarith, tra Haifa e Tel Aviv, dal momento che gli eredi del vecchio proprietario libanese non riuscirono a pagare i suoi debiti.

In entrambe queste aree, i nuovi coloni sionisti sfrattarono, a volte con la forza, gli abitanti dei villaggi e gli agricoltori che coltivavano la terra. Spinti dall'ideale degli ebrei che lavoravano la terra per proprio conto, i sionisti chiesero, e ottennero, ordini di sfratto da parte delle autorità britanniche. E così ebbe inizio la pulizia etnica della Palestina. Che continua ancora oggi.

Questa nuova espansione degli insediamenti sionisti mediante l'espulsione degli abitanti locali segna un cambiamento nella fisionomia del sionismo. Quello che era iniziato come un movimento per salvare gli ebrei e modernizzare l'ebraismo trasformandolo in un'identità nazionale tra le altre era diventato un progetto coloniale insediativo, che si fondava sulla subordinazione di un altro popolo.

Mi preme spiegare cosa intendo per colonialismo insediativo. Nel colonialismo classico, le colonie sono governate dai territori metropolitani – come la Gran Bretagna governava in India o il Portogallo nelle sue colonie africane. Lo scopo è trasformare la popolazione nativa in fedeli sudditi coloniali; i colonizzatori non mirano mai a diventare la popolazione maggioritaria dominante nella colonia. Nel colonialismo insediativo, il colonizzatore punta a sostituire completamente la società nativa con la propria. I coloni sono spesso degli emarginati nei loro territori metropolitani: il Nord America, dopotutto, fu colonizzato da persone in fuga dalle persecuzioni religiose in Europa. I colonialisti insediativi cercano di costruire una casa che li accolga. E rappresentano un utile strumento

delle potenze imperiali per espandere le proprie sfere di influenza, in quanto diventano regimi amici in terre lontane.

Il problema è che quelle terre non sono mai disabitate. Per i coloni, che cercano in ogni modo di imporre la propria cultura e il proprio sistema sociale, la popolazione indigena, così diversa da loro, rappresenta un ostacolo da rimuovere. Ciò non può mai avvenire senza brutalità. In Australia, per esempio, ci sono stati almeno 270 massacri della popolazione nativa in 140 anni di insediamento britannico, oltre ai conflitti armati e al vasto numero di morti dovute alle epidemie. Tuttavia, il processo non si riduce alla sola forza bruta. I coloni cancellano la storia delle società native, datandola a partire dal loro primo arrivo. Le vecchie usanze svaniscono e il cibo autoctono viene assimilato a quello dei coloni. In parole povere, la terra non è vuota. Sono i coloni che la svuotano.

L'autorevole, e ormai defunto, studioso australiano di colonialismo insediativo Patrick Wolfe ha definito «logica dell'eliminazione» l'atteggiamento dei coloni nei confronti dei nativi. Egli sosteneva che fino a quando l'eliminazione non sarà totale, il progetto coloniale insediativo cercherà sempre di portarla a termine. In altre parole, finché Israele conserverà un'etica coloniale insediativa, non potrà mai coesistere pacificamente con i palestinesi.

Queste azioni non spuntano dal nulla. Prima di questi atti di pulizia etnica e genocidio, e durante essi, i coloni costruiscono una giustificazione ideologica, creano consenso. Mettono per iscritto le loro intenzioni, a volte direttamente e a volte in modo più indiretto. Avviene ad esempio con mezzi espressivi apparentemente innocenti come la pittura. I primi pittori sionisti raffiguravano il paesaggio della loro futura patria senza alcun villaggio palestinese al suo interno. I villaggi rovinavano la fantasia, e così dovevano scomparire. I sionisti come giustificavano il loro atteggiamento nei confronti della popolazione autoctona?

Come altri coloni insediativi, ricorrevano alla disumanizzazione dei nativi, che venivano rappresentati come "selvaggi" o "primitivi". Un tropo particolarmente potente in Palestina era quello dei "nomadi", persone senza alcun attaccamento alla terra. Questo nonostante numerosi villaggi esistessero da migliaia di anni. Allo stesso tempo i coloni affermano di essere guidati da scopi più nobili, ovvero portare i vantaggi della modernizzazione (e della civiltà) in un luogo arretrato. Su questo punto i

colonialisti insediativi differiscono dai colonialisti classici per un aspetto cruciale. I colonialisti classici si consideravano i portatori della modernità tra i selvaggi. I coloni insediativi si consideravano intenti a modernizzare la terra, non il popolo. Le persone erano inconvenienti da rimuovere per accedere alla terra. Ancora oggi tanti israeliani credono al mito secondo cui la Palestina era in sostanza un vasto deserto finché non arrivarono i sionisti e «fecero fiorire il deserto». Nientemeno che Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, ha ripetuto questo vecchio cliché nel suo messaggio di congratulazioni a Israele per il suo settantacinquesimo anniversario. Come abbiamo visto, la Palestina non era affatto un deserto, né i suoi popoli erano nomadi o primitivi.

Queste leggende venivano propagate per rendere il progetto sionista più appetibile agli ebrei d'Europa e non solo, ma i pensatori sionisti sapevano benissimo che lì era presente una popolazione nativa con cui bisognava confrontarsi. Ben prima degli anni Venti, i leader sionisti ragionavano su come spostare la popolazione palestinese. Alcuni ideologi sionisti speravano che i palestinesi sarebbero emigrati volontariamente nei paesi arabi vicini se avessero ricevuto un'adeguata compensazione finanziaria. In caso contrario, rimaneva sul tavolo l'opzione del trasferimento forzato. Leader e attivisti sionisti affinarono questa linea di pensiero dalla metà degli anni Venti fino al 1948, quando arrivò il momento di metterla in pratica. A questo punto, quelle che prima erano state delle idee vaghe furono tradotte in un piano programmatico che avrebbe portato alla pulizia etnica di metà della popolazione araba palestinese.

I grossi acquisti di terra degli anni Venti e le operazioni di pulizia etnica che ne derivarono misero fine agli anni tranquilli. Mentre il decennio volgeva al termine, i rapporti tra coloni ebrei e palestinesi andarono facendosi via via più tesi, con scontri violenti che sarebbero diventati sempre più frequenti negli anni Trenta. Entrambe le parti si scontrarono anche con le autorità britanniche, che a loro avviso erano incapaci di garantire protezione.

I segnali del disastro in atto erano già evidenti quando i palestinesi, ora senza terra, sfrattati dalle fattorie che avevano reso fruttuose, furono costretti a trasferirsi nelle città. Costoro furono vittime di gruppi sionisti teoricamente "socialisti", noti come Hebrew Labour, i quali credevano che gli ebrei potessero modernizzarsi solo impegnandosi nel lavoro produttivo.

Volevano quindi che il lavoro agricolo diventasse appannaggio esclusivo degli ebrei. Persino i datori di lavoro ebrei dei lavoratori rurali palestinesi si opposero a questa politica, poiché significava rinunciare a mani esperte in favore di coloni che probabilmente non avevano mai lavorato in una vera fattoria. Ma i proprietari terrieri che la pensavano così furono attaccati e umiliati pubblicamente finché non cedettero. E così i palestinesi, impoveriti e diseredati, cercarono lavoro nelle città.

Nel 1929, le tensioni sarebbero deflagrate in maniera catastrofica.

4. Gli eventi del 1929

Ciò che accadde nel 1929 è noto ai palestinesi come “la rivoluzione di al-Buraq” (*thawrat al-Buraq*). Nella tradizione islamica al-Buraq è un destriero alato, mezzo mulo e mezzo asino, che trasportò Maometto dalla Mecca a Gerusalemme e da Gerusalemme al cielo. Il profeta Maometto, secondo la tradizione, legò al-Buraq a una fessura nel Muro occidentale, che cingeva il sito del Secondo Tempio nella tradizione ebraica. I sionisti, ovviamente, affermano che si trattò di una sommossa.

Come nel 1920, quando i sionisti avevano marciato nel quartiere musulmano, i disordini iniziarono nella città vecchia di Gerusalemme. Dall’autunno del 1928, i sionisti avevano sfidato sempre più apertamente il controllo musulmano sull’accesso al Monte del Tempio, o al-Haram al-sharif. Il 15 agosto 1929, la Haganah e i Sionisti Revisionisti ispirati da Žabotinskij organizzarono delle manifestazioni vicino al Muro, portando i musulmani a mobilitarsi per delle controproteste il giorno successivo. Tra dicerie e incitamenti veri e propri, nel corso della settimana si verificarono violenti incidenti tra musulmani ed ebrei, culminati il 23 agosto con l’uccisione di diciassette ebrei dopo la preghiera del venerdì dei musulmani. Ciò provocò una reazione a catena e, nel giro di una settimana, 133 ebrei e 116 palestinesi persero la vita nel caos che ne seguì. La violenza non rimase confinata a Gerusalemme: si diffuse in altre città e portò in particolare al famigerato massacro di Hebron.

Gli ebrei di Hebron facevano parte della piccola minoranza ebraica che esisteva in Palestina molti secoli prima dell’arrivo del sionismo. Convivevano pacificamente con la comunità musulmana. Entrambe le comunità credono nella santità di Hebron, poiché è il luogo in cui riposa il profeta Abramo, venerato in entrambe le religioni. Ma l’arrivo di giovani sionisti, studenti delle *yeshivah* in moderni abiti europei, era stato poco gradito. Non appena si diffusero le notizie da Gerusalemme, i musulmani dei villaggi appena fuori Hebron scesero in città. Sessantasette ebrei furono massacrati, anche se alcuni trovarono rifugio nelle case di alcune famiglie musulmane solidali. Oggigiorno il massacro di Hebron, un’orribile atrocità, viene utilizzato nella narrazione ufficiale israeliana come arma per

“dimostrare” che la coesistenza è impossibile e, paradossalmente, per giustificare i successivi massacri di palestinesi.

Anche se il fattore scatenante degli eventi del 1929 fu di natura religiosa, i disordini dilagarono rapidamente e in modo devastante, mentre i palestinesi vedevano crollare l’ordine sociale davanti ai loro occhi. Fu un’esplosione di frustrazione dopo un decennio in cui il movimento sionista aveva compiuto passi da gigante. In quel decennio i palestinesi nelle campagne assistettero a ciò che attendeva tutti nell’immediato futuro: pulizia etnica e impoverimento calcolato.

Mentre sempre più palestinesi venivano costretti a lasciare il lavoro agricolo, cominciarono a sorgere le baraccopoli. Nelle baraccopoli di Haifa, nel Nord della Palestina, si delineò una nuova forma di resistenza palestinese contro il sionismo e i suoi complici britannici: la guerriglia.

In quel contesto venne alla ribalta un carismatico predicatore, l’imam Izz al-Din al-Qassam. Il suo nome sicuramente suonerà familiare. Il braccio armato di Hamas, infatti, porta il suo nome, così come i suoi primi razzi. Ma anche diversi gruppi della resistenza palestinese laica onorano la sua eredità poiché fu lui a introdurre, nell’impari scontro con gli inglesi, i metodi della guerriglia nella lotta palestinese.

Nato in Siria nel 1882, al-Qassam si unì nel 1919-1920 alla rivolta contro gli occupanti francesi, combattendoli sulle montagne. I francesi si resero conto che rappresentava una minaccia e lo condannarono a morte. Alla fine del 1920, in fuga dai francesi, si stabilì a Haifa. Predicò nella moschea Istiqlal, tuttora esistente, e insegnò in una scuola musulmana. In breve tempo si costruì una reputazione.

Con la sua esperienza nella lotta anticoloniale, al-Qassam riuscì a stimolare i giovani musulmani delle baraccopoli attorno a Haifa a creare i propri gruppi paramilitari. L’intento era prepararsi per una lotta di lunga durata contro il colonialismo britannico. Tuttavia, a causa del grande afflusso di immigrati ebrei e della crescente sorveglianza da parte delle autorità britanniche, al-Qassam fu costretto a mostrare le sue carte prematuramente. Sulle colline vicino a Jenin, nel novembre del 1935, lui e altri undici combatterono per diverse ore contro un contingente britannico molto più numeroso, fino a quando al-Qassam e altri quattro non morirono. Haifa dichiarò lo sciopero generale il giorno successivo. Si può ancora

visitare la sua tomba, nei pressi di una città ebraica di nome Nesher, all'epoca Balad al-Shaykh.

La sua morte ispirò molti giovani palestinesi a imbracciare le armi e a prepararsi a combattere una guerra contro gli inglesi per costringerli ad abbandonare le politiche sioniste. Al-Qassam fu anche capace di costruire una maggiore unità all'interno della leadership politica palestinese, precedentemente divisa lungo linee familiari tra Husayni e Nashashibi. Anche se la rivolta militare di al-Qassam era destinata a fallire, egli aprì la strada alla resistenza più organizzata che avrebbe preso forma nella seconda metà degli anni Trenta.

5. La grande rivolta araba, 1936-1939

Dopo il 1929, gli inglesi si resero conto che quello che cercavano di gestire era un conflitto tra due popoli, e che con entrambi avevano preso degli impegni. Inviarono due commissioni d'inchiesta per indagare sulle cause delle violenze del 1929. Una era guidata da Sir Walter Shaw e l'altra da Sir John Hope Simpson. La Commissione Shaw concluse che la violenza era il risultato del progetto sionista di espropriare gli agricoltori palestinesi e dell'assoluto rifiuto del sionismo da parte dei palestinesi. L'indagine Hope Simpson, condotta successivamente, giunse a conclusioni simili. Il rapporto finale raccomandava di limitare l'immigrazione ebraica in Palestina.

Inizialmente il governo britannico prese molto sul serio le conclusioni di queste commissioni ed era pronto a cambiare rotta. Nell'ottobre del 1930, Lord Passfield (Sidney Webb) presentò un Libro bianco che proponeva di limitare gli acquisti di terreni e i flussi migratori da parte dei sionisti, e fu fortemente critico nei confronti delle organizzazioni sioniste per aver esacerbato la disoccupazione araba. Fu un cambiamento drastico nella politica del governo. Ma nel 1930 esisteva già nel Regno Unito una lobby filosionista molto influente. Sotto la pressione di Chaim Weizmann, allora leader dell'Organizzazione sionista mondiale, all'inizio del 1931 il primo ministro britannico Ramsay MacDonald pubblicò una lettera a mo' di "chiarimento" del Libro bianco: in pratica fu una ritrattazione. Le politiche filosioniste sarebbero continuate in Palestina, senza restrizioni di sorta.

La promessa di cambiamento, poi rapidamente ritrattata, aggiunse benzina sul fuoco tra i palestinesi. Questi provarono a emulare le strategie della lobby sionista, ma non disponevano di risorse adeguate. Tra il 1930 e il 1936, i palestinesi tentarono di reindirizzare la politica britannica mediante petizioni, manifestazioni e conferenze a Londra, ma fu tutto invano.

Nel 1936, la leadership palestinese era ormai consapevole che serviva qualcosa di più potente. Un raggruppamento che riuniva tutte le organizzazioni politiche palestinesi, il Supremo comitato arabo, indisse uno sciopero nazionale di sei mesi nell'aprile del 1936, chiedendo la fine dell'immigrazione e dell'acquisto di terreni da parte ebraica e l'istituzione

di un governo nazionale palestinese. I ranghi più giovani e rurali della resistenza palestinese non si limitarono allo sciopero. Organizzarono una rivolta totale, prendendo di mira le forze britanniche ed ebraiche. Ci vollero tre anni prima che la rivolta fosse sedata.

Gli inglesi usarono la forza bruta per reprimere la rivolta, anche con i bombardamenti della Royal Air Force. Inoltre, utilizzarono forme di punizione collettiva ormai familiari a tutti noi grazie alle scene cui assistiamo nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza. Un fatto scioccante accadde nel giugno del 1936, quando l'esercito britannico fece saltare in aria oltre duecento edifici nella città vecchia di Giaffa, lasciando senza casa oltre seimila palestinesi. Migliaia di palestinesi furono uccisi, molti arrestati e feriti. I leader militari ritenuti responsabili della rivolta furono presi di mira senza pietà, con un numero enorme di morti. Oltre ai capi, persero la vita ampie fasce dell'élite militare, le forze più esperte del fronte palestinese. L'obiettivo non era soltanto di reprimere la rivolta, ma anche di assicurarsi che i palestinesi non potessero mai più ribellarsi in modo efficace. E infatti, nel 1948, i palestinesi furono rapidamente sopraffatti dall'avanzata delle forze sioniste intenzionate a fondare Israele.

Alcuni mesi dopo la rivolta, durante un cessate il fuoco, gli inglesi inviarono una commissione d'inchiesta, la Commissione Peel, perché ricercasse una soluzione al conflitto. Nel luglio del 1937, la Commissione raccomandò la partizione della Palestina e propose, più o meno, la creazione in futuro di un piccolo Stato ebraico accanto alla Giordania (allora nota come Transgiordania), che avrebbe annesso quelle che nel rapporto venivano chiamate le parti «arabe» della Palestina.

Luoghi di particolare importanza religiosa e strategica sarebbero rimasti sotto il dominio britannico provvisorio mediante il sistema del mandato fino a quando non fossero stati concordati dei trattati fra il Regno Unito e i due nuovi Stati. Per quanto riguardava la restante popolazione palestinese nel territorio destinato allo Stato ebraico – circa duecentocinquantamila persone –, la proposta era di trasferirla in Transgiordania.

Non sorprende che il Supremo comitato arabo respinse in toto quella raccomandazione.

Il movimento sionista sul campo era allora sotto la guida di David Ben Gurion. Egli ebbe un atteggiamento più conciliante nei confronti delle proposte britanniche.

Anche se altri nel movimento sionista gli chiesero di respingere le raccomandazioni, Ben Gurion era disponibile per due ragioni ad accettare come Stato l'area relativamente ridotta offerta ai sionisti. Come spiegò lui, gli ebrei erano ancora una piccola comunità: accettare le raccomandazioni in quel momento non escludeva la possibilità di conquistare un territorio più vasto in futuro. In secondo luogo, non gli costava nulla porgere un ramoscello d'ulivo agli inglesi, perché sapeva con assoluta certezza che i palestinesi avrebbero rifiutato le proposte. Stava già pensando al futuro. Con i suoi più stretti confidenti e con suo figlio parlò dell'ipotesi che i sionisti si preparassero a trasferire i palestinesi dal territorio dello Stato ebraico: intuiva che gli inglesi non lo avrebbero aiutato.

Rendendosi conto che una soluzione sul campo non era imminente, gli inglesi pensarono di portare la proposta Peel dinanzi alla Società delle Nazioni. Prima di farlo, nel 1938 inviarono un'altra commissione d'inchiesta in Palestina, la Commissione Woodhead. Questa rifiutò la partizione raccomandata dalla Commissione Peel in quanto del tutto impraticabile, poiché qualsiasi partizione avrebbe richiesto un vasto e forzoso trasferimento di palestinesi. Secondo la soluzione prospettata dalla Commissione Woodhead, ci sarebbe stato un piccolo Stato ebraico e uno Stato palestinese più grande, mentre le terre a nord e a sud, così come Gerusalemme, sarebbero rimaste territorio del mandato. Tutti sarebbero stati associati in un'unione doganale. Era una proposta controversa persino tra i membri della Commissione. In breve, la Commissione Woodhead chiarì che non era possibile, a meno di non commettere una gravissima ingiustizia, lasciare che la maggior parte della Palestina mandataria venisse annessa allo Stato ebraico.

Una volta raggiunta questa consapevolezza, fu più facile porre fine alla rivolta, poiché i leader palestinesi speravano che il Regno Unito avrebbe finalmente capito che era impossibile imporre uno Stato ebraico ai palestinesi. Il governo britannico pubblicò un Libro bianco nel maggio del 1939 che più o meno diceva la stessa cosa. Dichiarava che, dato che in Palestina vi erano ormai più di 450.000 ebrei, il Regno Unito aveva adempiuto l'obbligo previsto dalla Dichiarazione Balfour di fornire una «patria nazionale». Raccomandava inoltre che la Palestina diventasse uno Stato indipendente entro dieci anni, governato congiuntamente da palestinesi ed ebrei. L'immigrazione e l'acquisto di terreni da parte degli

ebrei sarebbero stati limitati almeno per i successivi cinque anni. Com'era prevedibile, questo non accontentò nessuno.

La leadership sionista respinse il Libro bianco ritenendolo in totale contraddizione con gli impegni assunti nella Dichiarazione Balfour. Il Supremo comitato arabo palestinese rimase deluso dal fatto che nel Libro bianco si parlasse ancora di una «patria nazionale ebraica» e si proponesse solo una limitazione dell'immigrazione ebraica per cinque anni. Pochi mesi dopo il Libro bianco, Hitler e Stalin invasero la Polonia: era iniziata la seconda guerra mondiale. Il Regno Unito era conscio sia dei tentativi di Hitler di conquistare Stati da poco indipendenti come l'Iraq sia della necessità di collocare le truppe alleate in Palestina come punto di sosta strategico nel Medio Oriente. E così, mentre gli ebrei di tutta l'Europa occupata dai nazisti cercavano rifugio altrove, gli inglesi mantenevano saldamente chiuse le porte della Palestina.

La rapida invasione di Hitler in Europa e il conseguente sterminio del popolo ebraico inasprirono le posizioni dei sionisti. Non volevano più scendere a compromessi con i palestinesi in alcun modo. Nel maggio del 1942, al Biltmore Hotel di New York, la leadership sionista dichiarò la sua intenzione di trasformare tutta la Palestina storica in uno Stato ebraico. La scelta di New York è emblematica. Il movimento sionista sapeva che le chiavi del futuro della Palestina non sarebbero state nelle mani della Gran Bretagna ancora per molto, adesso che una nuova potenza mondiale veniva alla ribalta. Il movimento sionista puntava a rafforzarsi negli Stati Uniti come aveva già fatto nel Regno Unito.

Nel 1942, i palestinesi non potevano contare su un equivalente della lobby sionista nel Regno Unito o negli Stati Uniti. La leadership palestinese non si era ancora ripresa dalla decimazione avvenuta durante la rivolta araba. Gran parte dei suoi politici di rango era in esilio o in carcere. La figura di spicco della politica palestinese dell'epoca era Muhammad Amin al-Husayni, il gran mufti di Gerusalemme che inizialmente, nei primi anni Venti, aveva ricevuto il sostegno degli inglesi.

Negli anni Trenta, aveva fondato la propria organizzazione politica con alcuni membri della sua influente famiglia e altre élite locali. Un altro gruppo palestinese ruotava attorno a un'altra famiglia notabile, i Nashashibi. Questi e altri gruppi erano rappresentati nel Supremo comitato

arabo, ma Amin rimase la figura di più alto profilo e fu presidente del Comitato.

Quando scoppiò la rivolta araba, l'amministrazione britannica dichiarò illegale il Comitato e sollevò Amin dalla sua posizione di presidente del Supremo consiglio islamico. Nel luglio del 1937, le autorità britanniche emisero un mandato di arresto contro di lui. Avvertito in anticipo, riuscì a fuggire inizialmente a Damasco, ma poi nel 1941 approdò nella Germania nazista e partecipò ad alcune trasmissioni radiofoniche per mobilitare i musulmani arabi contro gli inglesi. Durante la seconda guerra mondiale non fu il solo ad agire secondo la massima "il nemico del mio nemico è mio amico". Il suo flirt con i nazisti fu breve e insignificante, e non influì in alcun modo sullo sforzo bellico. Tuttavia, la sua associazione con i nazisti è utilizzata ancora oggi per screditare il movimento di liberazione palestinese nella narrazione israeliana. A volte si arriva a livelli assurdi, come quando il primo ministro Benjamin Netanyahu ha affermato che fu Amin a dare a Hitler l'idea dei campi di sterminio, e che altrimenti Hitler si sarebbe limitato a deportare gli ebrei.

Con Amin in esilio e il resto della leadership palestinese perlopiù criminalizzato, il movimento sionista fu libero di mobilitarsi per una Palestina de-arabizzata con la benedizione angloamericana. I palestinesi non avevano un peso politico paragonabile a quello dei sionisti. La loro unica speranza ormai era fare affidamento sull'aiuto dei paesi arabi vicini, ma questi ultimi a loro volta non si erano ancora consolidati come veri e propri Stati nazionali.

Dopo l'Olocausto, in cui morirono oltre sei milioni di ebrei in tutta Europa, le potenze europee, ansiose di lavarsi la coscienza, furono ancora meno solidali verso i palestinesi. Ciò non era dovuto a un particolare interesse per gli ebrei: almeno 250.000 ebrei languirono nei campi profughi dell'Europa centrale per molto tempo dopo la fine della guerra. Ma il futuro del popolo ebraico, agli occhi del Regno Unito e degli Stati Uniti, doveva essere deciso. Molti sopravvissuti all'Olocausto non avevano più una casa a cui tornare in Europa.

6. Verso la Nakba, 1945-1947

Il mandato britannico cessò nel 1948. Si possono individuare, nei tre anni tra la fine della guerra e il ritiro del Regno Unito, tre processi simultanei che portarono alla catastrofe per il popolo palestinese, nota come “Nakba”, e alla fondazione dello Stato di Israele.

Il primo fu il fallimento degli sforzi diplomatici volti a porre fine al conflitto tra i palestinesi e i coloni sionisti. Il secondo fu l’inadeguatezza dei tentativi del mondo arabo di incidere in maniera decisiva sulla situazione sul campo. Il terzo fu la preparazione finale da parte sionista della pulizia etnica della Palestina, che sarebbe stata messa in atto non appena gli inglesi se ne fossero andati nel 1948.

Gli sforzi diplomatici, 1945-1947

Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, il Regno Unito sperava ancora di trovare una soluzione che entrambe le parti potessero accettare. A tal fine, il governo britannico coinvolse gli americani, istituendo nel novembre del 1945 un nuovo Comitato angloamericano incaricato di compiere l’ultimo sforzo internazionale per risolvere il conflitto prima della fine del mandato. Il Comitato arrivò in Palestina all’inizio del 1946 e presentò il suo rapporto nell’aprile di quell’anno.

Il rapporto risultò utile come indagine socioeconomica, in quanto fornì meticolose informazioni sulla demografia, l’economia, l’istruzione e la politica nella Palestina mandataria. Gli studiosi lo usano ancora oggi come risorsa informativa. Ma, riguardo a una soluzione concreta, il rapporto non rivelò nulla che entrambe le parti non avessero già sentito decine di volte. Non raccomandava uno Stato ebraico, o uno Stato palestinese indipendente, ma proponeva un’estensione della presenza britannica nella Palestina mandataria che supervisionasse le enclave arabe ed ebraiche autonome. Entrambe le parti respinsero quell’idea, nella convinzione che in tal modo fossero negati loro quegli stessi diritti democratici su cui teoricamente si fondava il nuovo ordine internazionale.

All’inizio del 1947, il Regno Unito ne aveva abbastanza della Palestina. Finalmente gli inglesi cominciavano a rendersi conto che non potevano ottenere il consenso palestinese alla promessa fatta agli ebrei nella Dichiarazione Balfour, ovvero a una «patria nazionale ebraica». Inoltre, ciò che il movimento sionista intendeva ora con «patria nazionale ebraica» era inconciliabile con il riconoscimento dell’indipendenza nazionale ai palestinesi. L’economia britannica del dopoguerra scricchiolò sotto il peso di un inverno rigido e dell’immane sforzo di ricostruzione necessario per garantire alloggi dopo il “Blitz”. Senza contare che il governo laburista guidato da Clement Attlee aveva deciso che l’Impero britannico costituiva ormai una costosa voce in passivo e che buona parte di esso doveva semplicemente scomparire. Nel frattempo, la seconda guerra mondiale aveva radicalizzato il movimento sionista, il quale non era più disposto a lasciare che il Regno Unito gli rallentasse il cammino. Gruppi militanti sionisti misero in atto attacchi terroristici per fare pressione sugli inglesi. Nel luglio del 1946, l’organizzazione clandestina sionista Irgun fece saltare in aria gli uffici centrali del mandato britannico presso il King David Hotel di Gerusalemme, uccidendo novantuno persone. Gli insorti sionisti presero spesso di mira i soldati britannici con rapimenti e omicidi.

Non vedendo alcuna fine in vista, il 1° febbraio 1947 il Regno Unito affidò il futuro della Palestina alle Nazioni Unite. L’ONU esisteva da meno di due anni e non possedeva l’esperienza per affrontare conflitti decennali come quello in Palestina.

Inoltre, la maggior parte del mondo colonizzato non era ancora rappresentata presso le Nazioni Unite, dal momento che la più grossa ondata di decolonizzazione doveva ancora arrivare. Su numerose questioni, l’ONU finiva per diventare un campo di battaglia diplomatica tra le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. Ciononostante, chiunque sperasse in uno scontro tra i due blocchi di potere sulla Palestina rimase deluso. Entrambi i paesi si astennero dal partecipare alla commissione d’inchiesta sulla situazione in quell’area. Nel maggio del 1947, l’ONU nominò due delegati per ciascuno degli undici Stati membri “neutrali” affinché trovassero una soluzione a quella che denominò la «questione palestinese».

Si trattava del Comitato speciale dell’ONU sulla Palestina (UNSCOP). Arrivò in Palestina a giugno e tenne numerose audizioni pubbliche, per poi

presentare, nel settembre del 1947, un rapporto finale che raccomandava la partizione. La leadership politica palestinese, rappresentata dal Supremo comitato arabo, boicottò i lavori del Comitato ONU. Essa chiedeva che la Palestina fosse trattata allo stesso modo di tutti i paesi arabi vicini, che avevano ottenuto la piena indipendenza una volta terminato il loro rispettivo mandato. I palestinesi si rifiutavano di legittimare un processo che trattava il loro diritto all'indipendenza come oggetto di negoziazione. Raffrontando la loro situazione a quella dell'Algeria, chiesero all'ONU se gli algerini sarebbero stati d'accordo a negoziare in futuro con i coloni francesi il loro diritto ad avere un proprio paese.

A quel punto, alcuni politici e intellettuali palestinesi più perspicaci avevano capito quello che voleva realmente la leadership sionista: quanta più Palestina possibile con il minor numero di palestinesi possibile. Erano frustrati dal fatto che i piani del sionismo non fossero considerati seriamente come un ostacolo alla risoluzione del conflitto nelle aule delle Nazioni Unite. Alla fine gli sforzi diplomatici fallirono perché nessuno riuscì a dare una giustificazione del motivo per cui la Palestina venisse trattata come un caso eccezionale – un luogo in cui i tanto decantati principi di «pari diritti e autodeterminazione dei popoli» sanciti nella Carta ONU non si applicavano.

Il mondo arabo e la Palestina, 1945-1947

Il mondo arabo appoggiò la contrarietà della Palestina all'UNSCOP e diede voce alla propria solidarietà attraverso la posizione della Lega araba, una nuova organizzazione fondata nel 1945. Solo uno Stato arabo se ne distanziò: la Transgiordania. Questa avrebbe influenzato considerevolmente il corso della storia palestinese. Per capire perché i giordani si discostarono dalla comune posizione araba, dobbiamo tornare indietro nel tempo fino alla nascita della Giordania come Stato.

La Transgiordania fu istituita come protettorato britannico nel 1921; anticamente, come la Palestina, faceva parte dell'Impero ottomano. Quando la Transgiordania fu occupata dagli inglesi nel 1918, il piano iniziale era di incorporarla nella Palestina mandataria.

Ma poi gli sviluppi nell'Hegiaz, la regione che contiene le città più sante dell'islam, La Mecca e Medina, complicarono la situazione in

Transgiordania. Durante la prima guerra mondiale, una dinastia locale, quella degli Hashemiti, dichiarò l'Hegiaz un regno indipendente sotto il suo dominio. Gli inglesi strinsero un'alleanza con loro: in cambio della lotta degli Hashemiti contro gli ottomani, gli inglesi li avrebbero riconosciuti come Stato indipendente. Inoltre, gli inglesi promisero che gli Hashemiti avrebbero potuto fondare nuove case reali nei territori che sarebbero diventati la Siria e l'Iraq, guidate dagli eredi di al-Husayn ibn Ali, che era sceriffo della Mecca e re dell'Hegiaz.

Non era facile mantenere quelle promesse, però. Nella penisola arabica gli inglesi avevano sostenuto anche gli acerrimi rivali degli Hashemiti, la casata dei Saud. Quindi il Regno Unito non intervenne quando i Sauditi mossero guerra contro gli Hashemiti, occupando l'Hegiaz nel 1924 e annettendolo all'Arabia Saudita.

Originariamente gli inglesi promisero il regno dell'Iraq al figlio maggiore di al-Husayn, Abdullah, e il regno di Siria al figlio minore, Faisal. Ma avevano anche concordato che la Siria sarebbe stata sotto il controllo della Francia con l'accordo Sykes-Picot, quindi non spettava più a loro cederla (fare promesse contraddittorie a parti diverse è quasi un leitmotiv nelle relazioni estere della Gran Bretagna).

I due figli decisero di agire da soli e cambiarono la mappa della regione. Faisal, con l'aiuto del leggendario Lawrence d'Arabia – il capostipite britannico dell'alleanza tra inglesi e Hashemiti –, sfruttò il fatto che fino al 1920 non vi erano truppe francesi sul campo nel Mediterraneo orientale. Entrò a Damasco nel 1918 come nuovo sovrano, non solo della città ma di quella che chiamava la Grande Siria, comprendente Libano, Giordania, Siria, Israele e gli odierni territori palestinesi. Durò poco meno di due anni senza alcun riconoscimento internazionale ufficiale, poi fu costretto ad arrendersi ai francesi nel luglio del 1920.

Gli inglesi cercarono di tenerselo buono insediandolo come re in Iraq nel 1921, lasciando senza trono il fratello maggiore Abdullah. Nel 1920, Abdullah aveva marciato fuori dall'Hegiaz con 20.000 uomini al seguito, presumibilmente per "liberare" la Siria dai francesi. Le sue truppe erano di stanza ad Amman, in Transgiordania.

Mentre Abdullah aspettava lì, minacciando di occupare la Siria, gli inglesi rimescolarono le carte delle parti del mondo arabo che erano sotto il loro controllo durante una conferenza al Cairo nel maggio del 1921. La

conferenza fu presieduta dall'allora segretario di Stato britannico per le colonie, Winston Churchill. Egli propose che ad Abdullah venisse assegnata la Transgiordania come suo nuovo regno. La Transgiordania divenne la Giordania, uno Stato autonomo separato dalla Palestina mandataria.

L'ala destra del movimento sionista, guidata da Zeev Žabotinskij, non accettò questa perdita di territorio, considerando la Transgiordania parte del futuro Stato ebraico. Ancora oggi, le terre della Giordania sono indicate come facenti parte di Israele sulla bandiera di Betar, un movimento giovanile sionista di destra discendente dall'organizzazione di Žabotinskij.

Invece i sionisti laburisti, che all'epoca dominavano il movimento sionista nel suo insieme, accolsero con favore il controllo hashemita sulla Transgiordania. Fin dall'inizio, Abdullah fu a stretto contatto con l'Agenzia ebraica, l'amministrazione sionista de facto per la comunità ebraica nel periodo del mandato. Abdullah voleva espandere il suo regno, composto da terre perlopiù aride, con un occhio al territorio fertile della Palestina mandataria. Oltre che con l'Agenzia ebraica, costruì un rapporto di collaborazione con la pragmatica famiglia Nashashibi facente parte della leadership palestinese, una fazione più moderata rispetto agli Husayni.

Ma torniamo al 1947. Quando venne costituito l'UNSCOP e le sue deliberazioni presero avvio, il rapporto tra l'Agenzia ebraica e Abdullah aveva raggiunto una fase più concreta. Sembra che entrambe le parti avessero convenuto che la Transgiordania potesse espandersi in alcune parti della Palestina mandataria in cambio del suo tacito consenso alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Questo è il motivo per cui Abdullah fu l'unico leader arabo disposto a incontrare l'UNSCOP.

Gli altri membri della Lega araba non sospettavano nulla di questi accordi segreti. La Lega araba continuò a fare pressione sulle Nazioni Unite affinché adottassero un approccio nei confronti della Palestina basato sui principi di democrazia e autodeterminazione. Dopo che l'ONU si espresse a favore della partizione, la Lega araba si mise a costruire un esercito di volontari, l'Esercito arabo di liberazione, ed era pronta a contemplare un'operazione militare nella Palestina mandataria, nel caso in cui tutti gli sforzi diplomatici fossero falliti.

Le strategie sioniste, 1945-1947

A differenza dei palestinesi, che concentrarono i loro sforzi al fine di ottenere la legittimità internazionale, il movimento sionista vide nella fine del mandato un'opportunità per stabilire rapidamente il proprio predominio sul campo.

I sionisti chiedevano la fine del mandato dal 1942. A loro giudizio, gli inglesi non se ne sarebbero mai andati troppo presto. Nel periodo tra il 1945 e il 1947, il movimento si adoperò per assumere il controllo dell'intera amministrazione del paese.

I vertici palestinesi credevano, con grande ingenuità, che, essendo loro la popolazione nativa e maggioritaria, le Nazioni Unite avrebbero fatto della Palestina uno Stato per i palestinesi. I leader sionisti pensavano invece che le azioni contassero più delle parole. Avevano giustamente calcolato che la comunità internazionale non avrebbe aiutato i palestinesi a riprendersi ciò che i sionisti avevano preso con la forza fin dall'inizio. Pianificarono quindi di conquistare tutti i posti strategici non appena le truppe britanniche li avessero lasciati liberi: radio, servizi postali, telecomunicazioni, ferrovie, spazio aereo, trasporti pubblici, banche e, naturalmente, la terra.

Nel giro di due anni intensificarono la costruzione delle forze armate, ottenendo armi dall'estero e ideando un sistema di coscrizione per tutti i giovani uomini e donne ebrei in Palestina. Secondo gli inglesi, la Haganah, che da organizzazione paramilitare divenne sostanzialmente l'esercito regolare di uno Stato che ancora non esisteva, era la seconda forza militare più potente del Medio Oriente. Persino i sopravvissuti all'Olocausto in Europa, molti dei quali ancora rinchiusi nei campi profughi, furono reclutati nelle organizzazioni militari sioniste. L'iter per unirsi all'esercito sionista era molto più agevole di quello per ottenere un visto per gli Stati Uniti.

Verso la fine del 1947, tutti gli occhi erano puntati su New York. L'ONU stava finalmente per prendere una decisione definitiva sul futuro della Palestina. Il 29 novembre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite votò la risoluzione 181, ormai famigerata nel diritto internazionale. Con essa si dichiarò favorevole alla partizione della Palestina. I sionisti festeggiarono, come fa ancora oggi Israele: avevano finalmente ottenuto lo Stato ebraico che gli era stato promesso. Per i palestinesi quello fu il giorno in cui iniziò la Nakba, il giorno in cui fu sparato il primo colpo di avvertimento di una catastrofe che essi sopportano ancora oggi.

7. La risoluzione ONU sulla partizione e le sue conseguenze

Prima di passare all'impatto sul territorio della risoluzione ONU sulla partizione, dobbiamo esaminare più da vicino le sconcertanti manovre geopolitiche delle Nazioni Unite. L'UNSCOP, il Comitato speciale composto da undici Stati membri, non riuscì a raggiungere una posizione unanime su ciò che andava fatto in Palestina. Così produsse due proposte, una della minoranza e una della maggioranza.

Il piano della minoranza raccomandava uno Stato federale binazionale in Palestina, diviso in nazioni arabe ed ebraiche e con la possibilità dell'immigrazione di ebrei nella nazione ebraica. Il governo federale sarebbe stato eletto da tutti i cittadini adulti negli Stati arabi ed ebraici. All'interno dell'UNSCOP, questo piano fu sostenuto solo da India, Iran e Iugoslavia. La maggioranza sosteneva la partizione della Palestina in due Stati.

La proposta della maggioranza destinava il 56 per cento della Palestina a uno Stato ebraico – comprendente molte importanti concessioni ONU come elettricità, porti e fosfati all'interno di quel territorio – e il 43 per cento a uno Stato palestinese. Gerusalemme e i suoi dintorni sarebbero stati governati come un *corpus separatum*, cioè un'enclave internazionale. Lo Stato ebraico sarebbe stato composto da un numero quasi uguale di ebrei e palestinesi, mentre nello Stato arabo la stragrande maggioranza sarebbe stata palestinese. Entrambe le comunità avrebbero potuto decidere dove votare e dove avere la cittadinanza; i due Stati avrebbero dovuto possedere una valuta e un'economia comuni e una politica di immigrazione concordata congiuntamente.

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea generale dell'ONU votò soltanto la proposta della maggioranza, leggermente modificata dopo il dibattito di un Comitato ad hoc composto da tutti gli Stati membri. Alla fine trentatré Stati votarono a favore della partizione, con tredici voti contrari e dieci

astensioni. Il movimento sionista aveva strappato una maggioranza di due terzi per il rotto della cuffia. Sarebbe bastato un soffio perché non si verificasse.

Sebbene l'ONU, allora composta da cinquantasette nazioni, fosse ancora dominata dalle potenze imperiali europee, dagli Stati Uniti e dall'URSS, alcuni Stati membri ricordavano fin troppo bene la brutalità della colonizzazione, come in Liberia e ad Haiti. Inizialmente il voto avrebbe dovuto svolgersi il 26 novembre, ma il movimento sionista temeva di non riuscire a ottenere i voti di cui aveva bisogno. Quindi, alcuni diverbi diplomatici provocarono il rinvio al 29 novembre. La lobby sionista negli Stati Uniti esortò il governo americano a fare pressione sugli Stati recalcitranti affinché votassero per la partizione – una pietra miliare fondamentale, poiché comportava il riconoscimento internazionale di uno Stato ebraico. Il governo degli Stati Uniti, che a quel punto era già filosionista per impostazione predefinita, fu felice di obbedire e promise agli Stati esitanti finanziamenti allo sviluppo dei loro paesi, o minacciò di ritirare tali finanziamenti. È il classico approccio "bastone e carota" che le nazioni più ricche adottano nella diplomazia.

La risoluzione 181 proponeva inoltre un cronoprogramma per l'anno successivo. Fissò la data della fine del mandato britannico al 14 maggio 1948. Fino ad allora, il Regno Unito sarebbe stato ancora responsabile della giustizia e dell'ordine pubblico, assistito da un nuovo Comitato ONU per la Palestina nell'attuazione del piano di partizione.

Sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica, nonostante fossero potenze rivali, si unirono nel sostegno al piano di partizione. L'URSS mise da parte decenni di convinto antisionismo, che faceva parte integrante del comunismo, e si espresse a favore della possibilità della partizione già nel maggio del 1947. Anche se gli Stati arabi erano convinti che l'URSS si sarebbe schierata con loro, Stalin vide nel sionismo un modo per indebolire l'influenza britannica nella regione e facilitare l'emigrazione di massa degli ebrei dall'URSS e dalla Polonia nei campi profughi – destinazione finale la Palestina.

Negli Stati Uniti una forte attività di lobby sionista indusse il presidente americano ad appoggiare la partizione e a convincere altri a fare altrettanto. Questo malgrado lo scetticismo del Dipartimento di Stato e dei suoi esperti

di Medio Oriente, i quali pensavano che una tale apertura al sionismo danneggiasse altri interessi statunitensi nella regione.

Nel frattempo, il governo britannico non era certo entusiasta della prospettiva di uno Stato arabo palestinese, che sprezzantemente soprannominò lo "Stato mufti". Fin dalla grande rivolta araba del 1936, il mufti Hajji Amin al-Husayni era l'arcinemico della Gran Bretagna nel mondo arabo. Benché a lui e a molti altri leader palestinesi fuggiti dopo la rivolta non fosse permesso di tornare in Palestina, con ogni probabilità continuava a guidare il movimento nazionale palestinese dal suo esilio al Cairo. Gli inglesi credevano che sarebbe diventato il leader del futuro Stato palestinese e che avrebbe agito contro i loro interessi nella regione.

Per scongiurare questa prospettiva, il Regno Unito decise di rafforzare la posizione del re Abdullah della Transgiordania proponendogli di annettere al suo regno parte del territorio palestinese previsto dal piano di partizione ONU. Incoraggiò caldamente il re Abdullah ad approfondire i suoi legami con la leadership sionista in Palestina. Fu con la consapevolezza e il tacito consenso del Regno Unito che il re Abdullah raggiunse un accordo informale con la leadership sionista: se alcuni territori arabi palestinesi fossero stati annessi alla Transgiordania, lui avrebbe fatto di tutto per tenere le distanze dall'opposizione della Lega araba alla partizione.

Musica per le orecchie dei sionisti. Nel 1947, era evidente che un tentativo di conquistare la Palestina con la forza avrebbe potuto provocare una formidabile reazione militare da parte del mondo arabo. Alla leadership sionista serviva un modo per indebolire fin dall'inizio lo sforzo militare arabo. La Legione araba, l'esercito statale della Giordania, era la forza militare più efficiente del mondo arabo. Era l'unico esercito ad aver combattuto nella seconda guerra mondiale, nella guerra anglo-irachena. Tutti i suoi alti ufficiali erano britannici, compreso il capo di Stato Maggiore, Sir John Bagot Glubb. Neutralizzando questo esercito, o anche limitandone la partecipazione, sarebbe stato molto più facile per i sionisti trasformare la Palestina in uno Stato ebraico.

La compiacenza della comunità internazionale, la curiosa alleanza formatasi attorno alla causa sionista presso le Nazioni Unite e la circostanza per cui lo Stato ebraico venisse considerato ormai un dato di fatto aiutano a spiegare le reazioni che seguirono sul terreno. I coloni ebrei accolsero la notizia con gioia, anche se la partizione proposta era piuttosto distante da

ciò cui idealmente aspiravano. Il punto fondamentale era che il massimo organismo internazionale aveva raccomandato la creazione di uno Stato ebraico. Nel frattempo i palestinesi recepirono il messaggio forte e chiaro: per loro l'autodeterminazione non valeva. I palestinesi scesero in piazza per protestare contro la risoluzione, e in alcuni casi le manifestazioni sfociarono nella violenza. Eppure, dopo pochi giorni, prevalse una calma inquietante. Sia per i palestinesi sia per i sionisti era giunto il momento di prepararsi a un cataclisma. Sapendo che i sionisti si stavano armando, i politici palestinesi ancora sul campo sentivano che la loro esistenza era in pericolo. L'organizzazione paramilitare sionista Irgun, oltre a prendere di mira gli inglesi, attaccò i villaggi arabi per instillare la paura e indurre gli arabi palestinesi ad andarsene. I palestinesi cercarono di organizzare gruppi paramilitari per difendere le loro comunità, ma le poche armi a disposizione erano di scarsa qualità e loro avevano ancor meno esperienza nel maneggiarle. Chiunque avesse un vero talento per l'azione militare era già stato ucciso o imprigionato durante la rivolta del 1936. La leadership palestinese sperava che la forza volontaria della Lega araba potesse offrire maggiore protezione, ma le sue speranze sarebbero state deluse.

Alla fine, i giovani palestinesi formarono due piccole organizzazioni paramilitari, aiutati da alcune centinaia di volontari che riuscirono a entrare in Palestina. La maggior parte di essi era organizzata in un nuovo organismo istituito dalla Lega araba, l'Esercito arabo di liberazione guidato da Fawzi al-Qawuqji, un ufficiale iracheno che aveva combattuto nella rivolta araba.

Ma la Lega araba decise di non inviare truppe regolari prima della fine del mandato britannico, prevista per il 14 maggio 1948. Lo schieramento di forze sul versante palestinese non poteva competere con i tre gruppi paramilitari sionisti: la Haganah, l'Irgun e la Banda Stern. Queste formazioni erano meglio equipaggiate, avevano prestato servizio nell'esercito britannico e, soprattutto, erano almeno dieci volte più numerose. La comunità internazionale, firmataria di una carta che sanciva lo Stato di diritto, la giustizia e la parità di diritti per le nazioni, aveva aperto la strada a una catastrofe – una catastrofe così totalizzante da diventare la definizione stessa della parola araba: *Nakba*.

8. La pulizia etnica della Palestina

Non appena fu fissata una data per il ritiro britannico e l'ONU avallò la partizione come "soluzione" al conflitto, la leadership sionista iniziò a pianificare i passi successivi. Un piccolo gruppo clandestino di consiglieri del leader della comunità ebraica in Palestina, David Ben Gurion, cominciò a immaginare come consolidare il predominio nel territorio designato per lo Stato ebraico – un territorio in cui quasi la metà della popolazione era palestinese.

Era ovvio, dal momento in cui l'ONU votò a favore della risoluzione, che i palestinesi e il mondo arabo avrebbero rifiutato la partizione. Prevedendo una guerra, Ben Gurion e i suoi collaboratori erano pronti a prendere in considerazione la possibilità di impadronirsi dei territori assegnati allo Stato arabo palestinese, dopo una vittoria sionista data per scontata.

Tra il febbraio del 1947 e il febbraio del 1948, il gruppo radunò le proprie forze e restò in attesa degli eventi, fiducioso che la pianificazione avrebbe dato i suoi frutti. Furono previste due fasi per garantire il dominio ebraico, sia numericamente sia in termini di puro potere, nello Stato ebraico immaginato dai sionisti. Nella prima fase, i sionisti sfruttarono la collera palestinese verso il piano di partizione. Quando i palestinesi attaccarono gli insediamenti ebraici, i sionisti risposero con le punizioni collettive. Usarono la violenza palestinese come pretesto per cominciare a epurare le aree arabe palestinesi da quello che sarebbe stato lo Stato ebraico: in altre parole, pulizia etnica. Nel febbraio del 1948, ebbe luogo il caso più spudorato di questo tipo di operazione, in tre villaggi attorno all'antica città romana di Cesarea. Questi tre villaggi furono sottoposti a un'epurazione talmente violenta e forzosa che quasi nessun edificio rimase in piedi. Impossibile trovare tracce, oggi, delle fiorenti comunità di un tempo. Gli abitanti arabi dei villaggi dovettero andarsene in massa per poter sopravvivere. Tutto questo fu fatto mentre gli inglesi erano ancora responsabili dell'ordine pubblico.

Nei primi due mesi del 1948, gli esperimenti di pulizia etnica rimasero limitati – furono sempre giustificati, falsamente, dalle forze sioniste come una ritorsione proporzionata contro gli attacchi palestinesi agli insediamenti

e alle infrastrutture ebraiche. Ma, alla fine di febbraio del 1948, fu evidente che le tattiche sioniste stavano cambiando. Adesso le forze sioniste andavano attuando espulsioni di massa svincolate da qualsiasi concetto di autodifesa o risposta all'aggressione palestinese.

L'intensificarsi delle attività sioniste attirò l'attenzione del Dipartimento di Stato americano, da tempo scettico nei confronti della colonizzazione sionista. Il piano di partizione ONU non sembrava più plausibile come via verso la pace: si era anzi rivelato una formula per scatenare ulteriore violenza. Nel tentativo di fare marcia indietro e trovare il tempo perché una soluzione diversa ottenesse consenso, il 19 marzo 1948 il rappresentante americano delle Nazioni Unite Warren Austin presentò una proposta in base alla quale la Palestina sarebbe rimasta per cinque anni sotto amministrazione fiduciaria internazionale. Ciò accadeva solo un giorno dopo l'incontro fra il presidente Truman e Chaim Weizmann, ormai uno statista quasi anziano del movimento sionista, al quale venne assicurato il sostegno americano alla partizione.

Prevedibilmente, ciò suscitò le ire del movimento sionista, che immediatamente mobilitò la sua potente lobby negli Stati Uniti. Quest'ultima fu aiutata dal fatto che era anno di elezioni. Una campagna molto aggressiva diede rapidamente i suoi frutti. Nel giro di poche settimane, il governo americano ritirò frettolosamente ogni proposta di amministrazione fiduciaria e raddoppiò il suo precedente sostegno al piano di partizione.

Il Piano D

Mentre gli Stati Uniti si mostravano esitanti riguardo alla partizione, i leader sionisti in Palestina proseguivano a rafforzare la propria posizione sul terreno. Valutarono infatti che se fossero andati avanti e avessero costruito uno Stato ebraico, qualsiasi obiezione internazionale sarebbe diventata irrilevante.

Il 10 marzo 1948, David Ben Gurion e un piccolo gruppo di generali militari dell'unità di intelligence della Haganah produssero quello che sarebbe passato alla storia come Piano Dalet, o Piano D. Come suggerisce il nome, era il quarto piano di questo tipo. Ed era quello che sarebbe stato attuato, con conseguenze devastanti.

Questo piano si tradusse in ordini diretti alle truppe sul campo. Il suo obiettivo era semplice: allontanare quanti più palestinesi possibile dalla Palestina, così da poter creare uno Stato a maggioranza ebraica. Ecco il metodo: ogni villaggio e quartiere doveva essere circondato da tre lati, lasciando il quarto libero affinché i residenti potessero andarsene quando venivano espulsi o fuggivano terrorizzati. Poi il villaggio sarebbe stato ridotto in polvere e tra le macerie sarebbero stati piazzati degli esplosivi, in modo che nessuno potesse tornare. Dove sarebbero andati tutti i palestinesi? Su questo il piano era chiaro: dovevano uscire dai confini del paese.

Nel Piano D originario approvato dai vertici politici sionisti, i palestinesi potevano evitare questo trattamento con la resa incondizionata. Ma anche in quel caso erano escluse le località strategiche. Tuttavia, gli ordini effettivamente inviati alle truppe prestavano poca attenzione a questi piccoli dettagli. Osservando le azioni delle truppe sul campo, appare evidente che i villaggi e i quartieri palestinesi tanto agognati dai sionisti erano condannati a subire la pulizia etnica fin dall'inizio.

Negli ordini inviati alle truppe troviamo dettagli ancora più raccapriccianti sui metodi adottati. Si specificava che gli uomini, a volte addirittura bambini fino ai dieci anni, ma di solito tra i diciotto e i quarantotto, avrebbero dovuto essere uccisi o arrestati.

Oggi sappiamo che questo procedimento fu ancora più specifico, anche se non compaiono prove in nessun ordine ufficiale. Negli anni Quaranta l'unità di intelligence della Haganah preparò dei dossier su ogni singolo villaggio della Palestina. Essi includevano informazioni estremamente dettagliate sulla ricchezza dei villaggi, le relazioni interne e gli orientamenti politici, fino al numero di alberi da frutto presenti. E ogni rapporto conteneva un elenco di persone che avevano preso parte alla rivolta araba del 1936. Se queste persone erano ancora vive nel 1948, dovevano essere arrestate o giustiziate sul posto.

Tra marzo, aprile e inizio maggio, le forze sioniste presero di mira i centri urbani della Palestina. Alla fine, furono tutti completamente distrutti, in quello che oggi possiamo solo definire un urbicidio. In quel periodo, la popolazione palestinese fu espulsa da Haifa, Bisan, Giaffa, Acri, Tiberiade e Safed, così come dai villaggi circostanti. In molti casi un massacro in un villaggio precedeva l'operazione militare in città: le forze sioniste speravano che questo avrebbe accelerato la fuga e indebolito la resistenza.

Il caso più noto dell'uso di tale tattica fu l'epurazione di Gerusalemme Ovest e dei trentanove villaggi vicini nell'aprile del 1948. Il 9 aprile 1948, gruppi paramilitari di destra, l'Irgun e la Banda Stern fecero irruzione nel villaggio di Deir Yassin e uccisero i residenti casa per casa, senza risparmiare nemmeno donne e bambini. Morirono oltre cento abitanti del villaggio. I palestinesi recepirono il messaggio e molti nelle aree circostanti fuggirono, temendo che con l'avanzata delle forze ebraiche lo stesso sarebbe successo nei loro villaggi e quartieri. Numerosi membri di questi gruppi paramilitari sarebbero stati integrati nell'esercito israeliano dopo l'indipendenza, guidati dalla Haganah.

La reazione del mondo arabo

Alla fine ufficiale del mandato, circa 250.000 palestinesi erano già sfollati, e una parte di loro si stabilì nei vicini Stati arabi. Questi nuovi rifugiati esercitarono pressioni sui governi arabi affinché facessero di più per la Palestina. Fino ad allora il mondo arabo aveva dato appoggio diplomatico ai palestinesi e aveva consentito ai volontari di provare a entrare in Palestina per combattere al fianco dei palestinesi contro le forze sioniste. Ma piccole bande di volontari ovviamente non potevano competere con una forza militare ben organizzata e ben finanziata, addestrata per anni per questa occasione.

Gli Stati arabi aspettarono fino al 14 maggio 1948, data della fine ufficiale del mandato, prima di inviare truppe per fermare le operazioni di pulizia etnica. A quel punto, fu troppo poco e troppo tardi. Perché accadde? Detto in parole povere, i governi arabi come quello del Libano e della Siria, che avevano ottenuto l'indipendenza solo pochi anni prima, non erano troppo entusiasti di inviare grandi eserciti in Palestina, mentre dovevano vedersela con le proprie lotte di potere interne.

L'esercito più numeroso era quello egiziano, ma nemmeno questo era professionista. La metà delle truppe erano volontari dei Fratelli Musulmani, che consideravano la causa palestinese parte di una più ampia lotta antimperialista. Il governo egiziano avrebbe preferito evitare del tutto di partecipare a un'operazione militare; autorizzò lo spiegamento di truppe solo due giorni prima della fine del mandato. Mancavano sia la formazione sia l'equipaggiamento.

L’esercito arabo più professionalizzato era la Legione araba della Giordania. Ma, come abbiamo visto, il governo giordano aveva un accordo sottobanco con la leadership sionista. Con l’avvicinarsi del 14 maggio 1948, i punti principali dell’accordo segreto divennero chiari. Quella che oggi conosciamo come Cisgiordania sarebbe stata annessa alla Giordania senza battaglie di sorta. Le due parti, però, non erano giunte a un accordo sul destino di Gerusalemme e delle aree circostanti, e la Legione araba combatté per la città. Il coraggio dimostrato in quel caso è in netto contrasto con la passività con cui le forze giordane osservarono la distruzione dei villaggi palestinesi altrove.

Il re Abdullah dovette camminare sul filo del rasoio tra il suo accordo con Israele e il suo impegno a prendere parte alle iniziative della Lega araba per salvare i palestinesi. Così Abdullah negoziò in via riservata con gli israeliani, ma assunse al tempo stesso un ruolo chiave nella pianificazione delle operazioni militari arabe in Palestina. Come risultato del suo doppio gioco, contrariamente ai piani elaborati dalla Lega araba sotto la sua direzione, la Legione araba giordana non entrò in svariate parti della Palestina e non unì le forze con l’esercito egiziano nel Sud come pianificato.

In mancanza di un adeguato supporto logistico, l’esercito egiziano smise, dopo qualche successo iniziale, di occupare gli insediamenti sionisti isolati, operazione che comunque non aiutò concretamente i palestinesi. A metà agosto del 1948, l’iniziativa panaraba, comprendente sia truppe regolari sia volontari sotto la bandiera dell’Esercito arabo di liberazione, non riuscì a impedire la presa da parte di Israele della maggior parte della Palestina e le espulsioni di massa dei palestinesi.

Mentre questi sforzi panarabi venivano messi in campo, la pulizia etnica della Palestina continuava. Man mano che calavano le azioni arabe, la pulizia etnica accelerava. Alla fine del 1948, metà della popolazione araba della Palestina era stata espulsa, più di cinquecento villaggi erano stati distrutti e la maggior parte dei paesi e delle città era stata demolita.

Sulle rovine, Israele costruì insediamenti ebraici e piantò alberi di pino importati dall’Europa. Ancora più eclatante, alcuni villaggi distrutti furono trasformati in parchi ricreativi. In questo modo, ogni residuo di “arabicità” venne cancellato. Una Palestina ebraica, agli occhi dei sionisti, doveva essere una Palestina europea.

Dove andarono i palestinesi espulsi? Israele riuscì a mandare i palestinesi dell'Est verso la Cisgiordania occupata e la Transgiordania. Quelli del Nord furono respinti in Siria e Libano. Ma a sud l'Egitto rifiutò di aprire i suoi confini ai palestinesi.

Verso la fine della guerra, Israele "risolse" questo problema creando quella che oggi conosciamo fin troppo dolorosamente come la Striscia di Gaza. Era un piccolo rettangolo ritagliato nella Palestina storica (il 2 per cento del paese). Fu istituita per accogliere le centinaia di migliaia di palestinesi espulsi da Israele dalle zone centrali e meridionali della Palestina. Allora era il campo profughi più grande del mondo. Lo è ancora oggi.

È difficile immaginarlo adesso, ma all'epoca Gaza era una città cosmopolita sulla via Maris, un'antica rotta commerciale che andava dal Cairo a Damasco ed era sede di alcune delle più antiche comunità cristiane ed ebraiche del mondo.

Il primo tentativo di pace, 1948-1949

Israele perpetrò la pulizia etnica davanti agli occhi del mondo. Già nel maggio del 1948 l'ONU nominò un mediatore, il conte Folke Bernadotte, diplomatico svedese acclamato per aver salvato circa 15.000 prigionieri dai campi di concentramento mediante i negoziati con i tedeschi verso la fine della seconda guerra mondiale. Costui propose di modificare il piano di partizione e di adattarlo il più possibile alla demografia. La sua idea era di concedere più territorio allo Stato arabo e di lasciare che i palestinesi tornassero alle loro vecchie case. Gerusalemme, come nel piano originale delle Nazioni Unite, sarebbe stata un'enclave internazionale. Qualsiasi proposta volta a limitare le dimensioni dello Stato ebraico era del tutto inaccettabile per la leadership sionista. La carriera diplomatica di Bernadotte si interruppe bruscamente. Il 17 settembre 1948 fu assassinato dalla Banda Stern: l'omicidio fu spacciato come un atto di terrorismo dei militanti. Ma alcuni storici sospettano che la leadership sionista fosse complice, sebbene non sia mai stato accertato fino a che punto.

Dopo la sua morte, l'ONU riaprì ancora una volta la questione su come porre fine al conflitto e trovare una soluzione accettabile per entrambe le parti. Nel dicembre del 1948, le Nazioni Unite approvarono, a larga

maggioranza, la risoluzione 194. In essa si reclamava il diritto al ritorno dei rifugiati, una Gerusalemme internazionale e negoziati per una soluzione a due Stati sulla base dei confini stabiliti nella risoluzione sulla partizione del 1947. Per attuare quest'altra risoluzione, l'ONU istituì un nuovo organismo, la Commissione di conciliazione per la Palestina.

Il risultato principale di questa Commissione fu la convocazione di una conferenza di pace a Losanna, in Svizzera, nell'aprile del 1949, alla quale parteciparono Israele, i palestinesi, Egitto, Siria, Libano e Giordania. Israele prese parte a malincuore: la sua presenza era una *conditio sine qua non* per essere accettato come Stato membro a pieno titolo delle Nazioni Unite. Anche il Dipartimento di Stato americano, negli ultimi giorni della sua influenza su quello che ormai era noto come il conflitto arabo-israeliano, esercitò forti pressioni su Israele affinché partecipasse. L'11 maggio Israele divenne membro a pieno titolo dell'ONU.

Il giorno dopo, tutti i delegati presenti alla conferenza firmarono il Protocollo di Losanna. In esso si affermava che tutti erano d'accordo nel proseguire i negoziati sulla base di tre principi: il ritorno dei profughi palestinesi, il piano di partizione del 1947 e l'internazionalizzazione di Gerusalemme.

Israele subito smentì di aver accettato i termini del protocollo così come erano stati intesi da tutti gli altri. Non era disposto già più a limitare i propri confini a quelli delineati nel piano di partizione del 1947. Nonostante le pressioni americane, che ebbero vita breve, Israele riuscì perlopiù a farla franca e i negoziati si fermarono. Nel giro di un anno la Commissione di conciliazione smise di fatto di cercare una soluzione. L'unica cosa che le Nazioni Unite realmente ottennero fu di negoziare una serie di accordi di armistizio con i vicini arabi di Israele, e quindi la definizione dei confini di Israele.

Questa, in definitiva, fu la risposta internazionale alla pulizia etnica della Palestina. Nel 1950 fu fondato un altro organismo: l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel vicino Oriente (UNRWA). Questa agenzia avrebbe dovuto provvedere a quasi un milione di rifugiati palestinesi mentre aspettavano di tornare a casa. L'organismo costruì quei campi profughi che sono parti ormai familiari di città come Beirut, Damasco e Amman. Dato l'impegno dell'ONU a favore del diritto al ritorno dei rifugiati, i profughi non hanno mai accettato la

cittadinanza altrove, né hanno costruito nuove case nei paesi ospitanti. Non volevano si pensasse che si erano rassegnati all'espropriazione. In ogni caso, svariati paesi arabi come il Libano non offrivano la possibilità di richiedere la cittadinanza. La Giordania lo fece, ma solo metà della comunità di rifugiati accettò il provvedimento.

I palestinesi non erano rifugiati solo nei paesi arabi. Anche nel nuovo Stato di Israele si trovavano numerosi profughi, di solito nei pressi dei villaggi distrutti su cui erano stati costruiti gli insediamenti ebraici. Israele rifiuta di riconoscerli come rifugiati, definendoli invece "sfollati interni". Il loro numero entro i confini israeliani ammonta oggi a oltre 300.000 persone. Essi rappresentano il collegamento più importante tra gli "arabi del '48" – come i palestinesi chiamano la minoranza palestinese in Israele – e i palestinesi disseminati altrove, separati dai confini, dalla forza militare e da decenni di espropriazione.

Questo è un punto importantissimo. La Nakba non fu soltanto un furto di terre da parte delle forze sioniste, bensì un tentativo di rendere impossibile la ricostruzione di una nazione palestinese. La dispersione dei palestinesi in tanti Stati diversi e la perdita di comunità secolari hanno reso difficile unificare tutti i gruppi in un unico movimento nazionale. Vedremo più avanti con quali conseguenze.

9. Dopo la Nakba: Israele e Palestina, 1948-1967

Come possiamo vedere dai timidi e in definitiva inutili tentativi delle Nazioni Unite di evitare con mezzi diplomatici la pulizia etnica della Palestina, riguardo a quest'ultima Israele la fece franca. Nessuno lo condannò per i palesi crimini contro l'umanità. Ciò non era certo dovuto alla mancanza di informazioni. Giornalisti, inviati della Croce Rossa Internazionale, rappresentanti dell'ONU e altri stilarono resoconti espliciti e dettagliati su ciò che accadeva sul campo, raccontando le epidemie di tifo, malaria e scorbuto. Ma questi resoconti non raggiunsero mai il grande pubblico, a causa delle decisioni prese dai piani alti.

Israele ha una visione peculiare del diritto e delle convenzioni internazionali: ciò che conta è il modo in cui i leader politici israeliani interpretano le posizioni individuali assunte in seno alle Nazioni Unite o ad altri organismi internazionali. Le intenzioni della comunità internazionale semplicemente non contano. Israele interpretò il silenzio e l'inazione durante la Nakba come un via libera per continuare a usare la pulizia etnica come mezzo per stabilire e rafforzare lo Stato israeliano e la sua sicurezza nazionale. Dopotutto, nessuno cercò di fermarli la prima volta. La pulizia etnica della Palestina attuata a partire dal 1948, un processo che continua ancora oggi, è chiamata dai palestinesi *al-Nakba al-Mustamirra*, 'la catastrofe costante'.

L'uso sistematico di metodi di pulizia etnica da parte di Israele contro i palestinesi ha convinto ancora di più gli studiosi a caratterizzarlo come una società coloniale insediativa. Come hanno sostenuto gli studiosi del colonialismo insediativo, la colonizzazione non è un evento isolato – la semplice conquista della terra –, bensì una struttura costante per agevolare l'espropriazione fintantoché resta in vita il progetto coloniale insediativo. La popolazione indigena deve rimanere in una posizione subordinata fino a quando la società autoctona non sarà stata distrutta, con la morte o mediante

l’allontanamento, o fino a quando i colonizzatori non si ritireranno dal progetto e saranno disposti, come lo furono i bianchi in Sudafrica, a far parte di un paese decolonizzato.

In Israele, la pulizia etnica continuò tra il 1948 e il 1967, quando scoppiò la guerra dei Sei giorni, un conflitto che vide la distruzione di molti villaggi palestinesi. Ciononostante, i palestinesi divennero una minoranza numerosa all’interno dello Stato ebraico, costituendo circa il 17 per cento della popolazione. Questa percentuale sarebbe salita al 20 per cento dopo l’annessione da parte di Israele di Gerusalemme Est e delle alture del Golan, come vedremo.

Il regime militare all’interno di Israele, 1948-1966

Le espulsioni dei cittadini palestinesi di Israele tra il 1948 e il 1967 facevano parte di una serie di atti repressivi compiuti contro i palestinesi rimasti. Israele impose un governo militare ai palestinesi che vivevano all’interno dei suoi confini, un regime che durò fino al 1966 nella maggior parte delle aree, e in alcune anche fino al 1967.

Il regime militare era in effetti un’eredità delle norme di emergenza britanniche, che conferivano all’esercito il controllo assoluto sulla vita dei cittadini. Questi poteri consentivano l’espulsione senza motivo delle persone, che potevano essere allontanate dalle loro case e arrestate senza processo, così come di aprire il fuoco contro di loro e saccheggiare le loro attività commerciali. Tali tattiche sono in uso ancora oggi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Le forze israeliane imponevano anche il coprifuoco, spesso senza comunicarlo in anticipo. Uno di questi fu imposto nel villaggio di Kafr Qasim, al confine tra Israele e la Cisgiordania giordana, nell’ottobre del 1956, alla vigilia della guerra del Sinai. Tale conflitto fu un tentativo fallito da parte di Israele, Francia e Regno Unito di rovesciare Gamal Abdel Nasser, il presidente dell’Egitto, in seguito alla rivoluzione del 1952.

Nasser aveva nazionalizzato il canale di Suez, che era stato sotto il controllo britannico fin dalla sua costruzione nel XIX secolo. Egli richiese il ritiro delle forze britanniche dall’Egitto e, cosa ancor più grave agli occhi dell’Occidente, prestò aiuto al Fronte di liberazione nazionale, il

movimento anticoloniale algerino contro i francesi. Israele percepiva Nasser come un forte sostenitore della causa palestinese e sperava di deporlo in collaborazione con Regno Unito e Francia e di insediare al suo posto un leader filoccidentale.

Alla vigilia di quella operazione fallimentare, i servizi di sicurezza israeliani affermarono, senza alcuna prova, che i palestinesi all'interno di Israele si sarebbero ribellati e si sarebbero schierati con gli egiziani. Per questo motivo proposero di imporre un coprifuoco nei villaggi palestinesi vicino ai confini, e Kafr Qasim era uno di questi. Tutto ciò senza considerare il fatto che Kafr Qasim si trovasse sulla Linea Verde, al confine con la Cisgiordania giordana, per nulla vicino all'Egitto.

Il coprifuoco fu imposto alle 16,30 di lunedì 29 ottobre 1956. In base alle sue disposizioni, chiunque – uomo, donna o bambino – fosse uscito dopo le 17 sarebbe stato fucilato. Naturalmente numerosi abitanti del villaggio nel pomeriggio erano al lavoro nei campi e non avevano modo di sapere del coprifuoco. Mentre tornavano a casa dopo una giornata di lavoro, la polizia di frontiera israeliana aprì il fuoco contro di loro, uccidendo quarantanove persone. Quel massacro è ancora una ferita aperta nella storia e nella memoria della minoranza palestinese d'Israele.

Gli eventi nel resto della Palestina storica, 1948-1967

Come abbiamo visto, la Giordania annesse la Cisgiordania durante la guerra del 1948. La Lega araba aveva stabilito ufficialmente che la gestione di una parte qualsiasi della Palestina storica che non rientrasse nei confini ufficiali di Israele sarebbe stata un'amministrazione temporanea fino a quando la Palestina non fosse stata libera, ma il re di Giordania Abdullah ignorò questa decisione. Egli unificò la riva orientale e quella occidentale del fiume Giordano, dichiarandosi re di Giordania e Palestina. Alcune famiglie notabili della Cisgiordania accolsero favorevolmente quella mossa, giudicandola pragmatica. Ma una volta risorto dalle ceneri, il movimento nazionale palestinese considerò la Cisgiordania come un territorio da liberare.

In Cisgiordania vi erano alcuni campi profughi, i rifugiati speravano ancora di tornare a casa ed era ancora diffusa una forte identità nazionale

palestinese. Ma nei campi profughi della Striscia di Gaza la nazione palestinese si risvegliò in tutta la sua forza. I primi atti di resistenza iniziarono, come avvenne anche in Cisgiordania, quando i rifugiati cercarono di recuperare ciò che restava del loro bestiame, dei raccolti e di altri beni nei villaggi sottoposti alla pulizia etnica. In risposta, le forze israeliane decisero di sparare loro contro a vista con l'intento di uccidere. Il passo successivo fu di formare unità di guerriglia che prendessero di mira l'esercito e i civili israeliani. Erano chiamati *fedayyin*, che in arabo significa 'coloro che sono pronti a sacrificarsi'.

A mano a mano che queste attività diventavano più coordinate, Israele reagì istituendo una nuova formazione militare d'élite, l'Unità 101, sotto il comando di Ariel Sharon. Nel 1953, con un vile atto di ritorsione per l'uccisione da parte dei *fedayyin* di tre civili in Israele, l'Unità 101 attaccò Qibya, un villaggio in Cisgiordania, uccidendo almeno sessantanove persone, e fece saltare in aria quarantacinque case, alcune con gli abitanti ancora all'interno.

Queste e altre attività simili si intensificarono sul confine tra Gaza e Israele nel 1955, e servirono da pretesto a Israele per unirsi al Regno Unito e alla Francia nella guerra del Sinai. Durante la guerra, Israele occupò brevemente la Striscia di Gaza e la penisola del Sinai, ma fu costretto dagli Stati Uniti e dall'URSS a ritirarsi.

Dopo il 1956, i *fedayyin* di Gaza presero contatto con nuove iniziative guidate da studenti palestinesi in esilio in paesi come Egitto, Kuwait e Libano. Nel 1957 erano già organizzati informalmente in un gruppo chiamato Fatah, acronimo invertito in arabo di "Movimento di liberazione nazionale palestinese". Il 1° gennaio 1965, il gruppo fece notizia per un'operazione di sabotaggio contro Israele durante la quale tentò, senza riuscirci, di far saltare in aria una parte del National Water Carrier. Israele aveva costruito una rete idrica che deviava parte dell'acqua del Giordano per farla confluire nel Sud del paese. Il tentato sabotaggio fu condannato dagli Stati Uniti e acuì ulteriormente le tensioni al confine israelo-siriano.

I nuovi governanti della Cisgiordania, la dinastia hashemita di Giordania, cercarono di limitare l'attraversamento da parte dei rifugiati palestinesi del confine per raggiungere i loro vecchi villaggi e di impedire ai *fedayyin* di compiere operazioni contro Israele. Inoltre, re Hussein, nipote di re Abdullah, portò avanti fino ai primi anni Cinquanta il negoziato con Israele

per sedare il conflitto al confine, ma senza alcun risultato. I *fedayyin* e le forze israeliane continuarono a scontrarsi.

Il tentativo di re Hussein di "giordanizzare", per così dire, la Cisgiordania non funzionò e la popolazione di quelle aree mantenne saldamente la propria identità palestinese. Rimase palestinese anche dopo il 1957, quando re Hussein, sospettando un tentativo di golpe da parte di unità nazionaliste arabe filonasseriane all'interno delle forze armate giordane, provenienti principalmente dalla Cisgiordania, impose alla Cisgiordania il coprifuoco militare, mise fuori legge i partiti politici e istituì una rigorosa censura.

Nonostante la sua ostilità verso il panarabismo, re Hussein partecipò comunque a un'iniziativa della Lega araba guidata da Nasser volta a risvegliare l'interesse per la lotta di liberazione palestinese. Nel 1964, la Lega araba convocò a Gerusalemme il Consiglio nazionale palestinese, che avrebbe istituito l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Quest'ultima era composta dagli ex leader politici della comunità palestinese nel periodo del mandato.

Nel frattempo, i palestinesi più radicali aderirono al movimento nazionalista panarabo di sinistra *Qawmiyah al-Arabiyah*, da cui sarebbero emersi dopo il 1967 gruppi di sinistra all'interno dell'OLP, come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP). Altri si unirono a partiti comunisti, partiti pansiriani e varie ramificazioni del Partito Ba'th (che sosteneva l'unità socialista panaraba). Quest'ultimo, il cui nome significa 'rinascita' in arabo, sarebbe diventato la forza politica dominante in Siria e in Iraq.

La maggior parte dell'attività politica dei palestinesi, sia in Cisgiordania sia nella Striscia di Gaza o fuori dalla Palestina, si svolgeva nei campi profughi. Nonostante la povertà e le dure condizioni, era qui che gli attivisti palestinesi fornivano istruzione, assistenza sociale e solidarietà. Ovviamente non ottennero la liberazione, ma mantennero viva la causa della Palestina, rifiutandosi di rinunciare alle loro istanze di giustizia.

Gli ebrei arabi

Prima di proseguire, vale la pena di spendere due parole sulla composizione di Israele, in particolare sui 650.000 ebrei arrivati dal mondo arabo e musulmano. Prima del 1948, la leadership sionista non era entusiasta degli ebrei arabi, che considerava fondamentalmente arabi. Agli occhi dei sionisti, costoro non avrebbero aiutato nella costruzione di un avamposto europeo sul suolo mediorientale.

Ma l'Olocausto distrusse le comunità ebraiche europee, riducendo la popolazione a un terzo della sua dimensione precedente. Inoltre, la maggior parte degli ebrei degli Stati Uniti e del Regno Unito non emigrò in Israele: stavano troppo bene lì dove si trovavano. Ciò implicava che i sionisti dovevano guardare a est per popolare il loro nuovo Stato ebraico. Ma non fu facile convincere gli ebrei arabi a lasciare i paesi in cui, in molti casi, vivevano da secoli, se non da millenni. Avevano prosperato lì, avevano poca esperienza di antisemitismo e si sentivano arabi come i loro vicini. I sionisti dovettero ricorrere a un'aggressiva campagna di persuasione, spesso utilizzando metodi subdoli.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, il movimento sionista prese di mira principalmente la comunità ebraica irachena, una delle più antiche del mondo, risalente all'Antico Testamento. Come fece la leadership sionista a convincerla a emigrare in massa?

In primo luogo, il servizio di intelligence israeliano, il Mossad, condusse operazioni terroristiche sotto falsa bandiera per seminare il terrore nella comunità ebraica, arrivando a piazzare bombe nelle sinagoghe e in altri centri comunitari. In secondo luogo, Israele strinse un accordo segreto con il primo ministro iracheno Nuri al-Sa'id, il quale approvò con entusiasmo una legge contro gli ebrei che li avrebbe indotti ad andarsene. Al-Sa'id la colse come un'opportunità per impossessarsi delle loro cospicue proprietà e dei loro capitali.

Una tattica differente fu adottata nello Yemen. Gli ebrei yemeniti erano molto più osservanti rispetto a quelli iracheni. Furono persuasi a trasferirsi in Palestina perché così si sarebbe compiuta la profezia messianica ebraica che collegava il loro ritorno con la redenzione del popolo ebraico. Fu detto loro che in Palestina i sionisti stavano costruendo una società ebraica

religiosa. Tutto questo mentre leader israeliani come David Ben Gurion dicevano di voler costruire uno Stato socialista moderno.

Successive ondate di immigrazione dal Nord Africa, dalla Siria e dal Libano seguirono la guerra dei Sei giorni nel 1967. Nei due decenni trascorsi dalla fondazione di Israele, lo Stato sionista era riuscito a far sì che il mondo arabo identificasse il sionismo con l'ebraismo. E di conseguenza, temendo persecuzioni in patria, gli ebrei arabi partirono per Israele.

La comunità ebraica in Egitto è un caso particolarmente interessante. Anche in questo caso, la presenza ebraica si era radicata prima ancora dell'avvento del cristianesimo. Israele rese la vita difficile agli ebrei egiziani nel 1954, quando reclutò un pugno di giovani membri della comunità perché compissero attacchi terroristici contro obiettivi in Egitto associati all'Occidente (come biblioteche e cinema). La speranza era che ciò guastasse i rapporti dell'Egitto con l'Occidente. I terroristi furono catturati, ma ciò inasprì le tensioni in Egitto e la maggior parte degli ebrei partì per Israele o per gli Stati Uniti, preoccupata per la propria sicurezza in un clima così ostile. Oggi quella vicenda è tristemente nota come l'"affare Lavon", dal nome del ministro della Difesa Pinhas Lavon, mandante di quelle azioni che però negò ogni responsabilità. L'affare Lavon minò il tentativo del primo ministro israeliano Moshe Sharett di mediare la pace con l'Egitto.

La vecchia leadership sionista considerava inferiori gli ebrei che arrivavano dai paesi arabi e musulmani e non aveva remore a mostrare il proprio disprezzo. Al loro arrivo in Israele, gli ebrei arabi venivano spruzzati con il DDT, in un intenzionale rito di umiliazione. I sionisti pensavano che questi ebrei dovessero essere de-arabizzati. Le autorità smembrarono le grandi famiglie allargate in nuclei familiari più piccoli e si assicurarono che i bambini venissero istruiti solo in lingua ebraica e indottrinati a credere nel valore dello Stato israeliano, mantenendo deliberatamente gli ebrei arabi ai margini della società. Tanti nuovi arrivati, a prescindere dal loro lavoro nel paese d'origine, furono reinsediati nelle città povere di confine, vicino agli Stati arabi contigui e, in assenza di altre opzioni, furono costretti ad accettare impieghi non qualificati. Per essere riconosciuti come eguali dagli ebrei europei che costituivano l'élite israeliana, avrebbero dovuto rinnegare completamente e totalmente il proprio passato arabo. Questo aggressivo progetto ha avuto largo successo.

Oggi gli ebrei arabi costituiscono uno dei più grandi bacini elettorali dei partiti di destra israeliani e sono spesso i sostenitori più accaniti della violenza contro i palestinesi. Si sono dimostrati i partigiani più inflessibili del sionismo, pur non avendo ancora raggiunto l’uguaglianza.

10. Verso la guerra dei Sei giorni, 1967

A Israele piace propagare il mito di essere un paese isolato, circondato da Stati che vogliono annientarlo, e che per questo ha bisogno di aiuti militari praticamente illimitati. La guerra dei Sei giorni del 1967 ne è un esempio calzante. Ma questo non è un ritratto dettagliato dell'atteggiamento degli Stati arabi nei confronti di Israele. Negli anni Cinquanta, malgrado il sostegno alla causa palestinese, il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser era comunque disposto a esplorare la possibilità di un accordo con Israele che concedesse all'Egitto un ponte terrestre con la Giordania e che permettesse il ritorno dei profughi e la creazione di uno Stato palestinese accanto a Israele. Nasser, però, non aveva interlocutori affidabili sul versante israeliano. Sperava in un intervento internazionale che correggesse l'ingiustizia fatta ai palestinesi e contenesse l'espansionismo di Israele. Fino alla crisi di Suez del 1956, sia il Ministero degli Esteri britannico sia il Dipartimento di Stato americano erano disposti a considerare questa idea come base per i negoziati. Ma, dopo che Nasser nazionalizzò il canale di Suez, pretese il ritiro britannico e chiese l'aiuto di Mosca, questa iniziativa sfumò e gli inglesi, senza l'approvazione americana, collusero con Francia e Israele per cercare di rovesciare Nasser, come abbiamo visto.

La partecipazione israeliana a questa fallimentare operazione fece temere a Nasser che Israele non avesse intenzione di fermarsi lì e che avrebbe rovesciato i regimi nazionalisti arabi istituiti in Siria e Iraq. Per evitarlo e per rafforzare il suo status nel mondo arabo, nel 1958 riuscì a convincere il governo siriano a unirsi all'Egitto in un'unica repubblica. Fu denominata Repubblica Araba Unita (RAU), e durò solo tre anni. Ma, anche dopo la sua disintegrazione, Egitto e Siria rimasero alleati strategici, uniti dal timore di un imminente attacco israeliano alla Siria e dall'impegno per la liberazione della Palestina. Quando Israele avviò il progetto di deviare l'acqua del Giordano verso il National Water Carrier a metà degli anni Sessanta, ciò innescò attriti persistenti sul confine tra Israele e Siria.

Persino la Giordania, ancora governata dalla dinastia hashemita e rivale dei movimenti panarabi in Egitto e Siria, condivideva il timore di

un’aggressione israeliana. Alla fine, nel maggio del 1967, firmò con l’Egitto un accordo di difesa.

La Giordania aveva ragione a essere nervosa. Il suo confine con Israele era diventato un campo di battaglia. Dal 1965, Fatah, la guerriglia palestinese, lanciava operazioni dalla Giordania e dalla Cisgiordania. Ciò scatenò la brutale ritorsione delle forze israeliane, che entrarono nel territorio giordano. Nel novembre del 1966, i militari israeliani fecero irruzione nel villaggio di Samu per attaccare Fatah e finirono per scontrarsi con l’esercito giordano, uccidendo quindici soldati e un pilota. Questo portò ancora di più la regione sull’orlo di una guerra totale.

Tra i governi di Egitto, Giordania e Siria serpeggiava il forte timore che Israele stesse pianificando un attacco alla Siria. Nasser decise di rispondere con la tattica del rischio calcolato, ovvero sia intraprendere manovre militari nella speranza che ciò inducesse la comunità internazionale a intervenire nuovamente per decidere il futuro della Palestina postmandataria. A questo scopo trasferì le truppe nella penisola del Sinai, che era stata smilitarizzata dopo il 1956 sotto il controllo dell’ONU, e chiuse gli stretti di Tiran, situati all’imbocco del Mar Rosso nel golfo di Aqaba e che conducono alla città portuale israeliana di Eilat.

Ma Israele sfruttò questa politica del rischio calcolato per mettere in pratica il progetto che tanti suoi leader volevano portare avanti: il Grande Israele. Il Grande Israele contemplava tutta la Palestina storica, vale a dire i moderni Israele, Cisgiordania e Striscia di Gaza. Sarebbe stato in tutto e per tutto uno Stato ebraico. Tra i vertici del governo israeliano esisteva una lobby a favore del Grande Israele. Era composta principalmente da ex generali della guerra del 1948 e da vecchi ideologi del movimento laburista, i quali lamentavano di non aver conquistato l’intera Palestina storica nel 1948. Erano sostenuti da quello che era all’epoca un piccolo gruppo di sionisti religiosi, giovani allievi di una *yeshivah* a Gerusalemme chiamata Centro del rabbino (*Mercaz Harav*): erano discepoli di un rabbino di nome Zvi Kook, il quale insegnò loro che colonizzare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza era la volontà di Dio e un imperativo religioso.

Questa lobby aveva già tentato più volte di persuadere il primo ministro israeliano, David Ben Gurion, al potere fino al 1963, che la violazione dell’armistizio con la Giordania e l’occupazione della Cisgiordania erano giustificate. Nel 1958, la lobby annunciò che la Giordania stava per essere

conquistata con un colpo di Stato filonasseriano e che sarebbe stato prudente per Israele avere un confine solido sul fiume Giordano e il controllo sulla Cisgiordania. Un secondo tentativo fu fatto nel 1960, quando Nasser pensò erroneamente che Israele fosse sul punto di attaccare la Siria e adottò misure simili a quelle intraprese prima del giugno 1967: l'invio di truppe nella penisola del Sinai e la chiusura degli stretti di Tiran. Israele reclutò il suo esercito di riserva e ciò bastò ad allentare le tensioni. Entrambi i tentativi furono sventati da Ben Gurion, l'architetto della pulizia etnica del 1948. Avendo supervisionato l'espulsione di un milione di palestinesi nel 1948, non aveva alcuna voglia di incorporare queste aree palestinesi in uno Stato ebraico.

Ma nel 1963 Ben Gurion fu estromesso dalla politica ufficiale, e i suoi successori furono molto più aperti all'idea di creare un Grande Israele. Il governo incaricò un gruppo speciale di esperti di elaborare un piano per governare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza nel caso in cui queste due aree fossero finite nelle mani di Israele. Michael Shaham, che presiedeva il regime militare imposto ai cittadini palestinesi, era a capo della squadra. Il programma è diventato noto con il nome di Piano Shaham. Fu finalizzato tra il 1963 e il 1964 e dettava precise linee guida su come istituire un sistema giuridico militare dopo l'occupazione che consentisse la sorveglianza e il controllo della popolazione. È esattamente quello che accadde nel giugno del 1967.

Poiché una guerra sarebbe stata un utile pretesto per occupare il territorio ambito, Israele si assicurò che nessuna via d'uscita per scongiurare il conflitto fosse messa in pratica. Eppure ce n'erano diverse. La comunità internazionale, con una dose sufficiente di buona volontà, avrebbe potuto allentare gli attriti, ma Israele era determinato a sfruttare le tensioni per muovere una guerra che gli avrebbe permesso di conquistare le parti della Palestina storica che non era riuscito a prendere nel 1948.

Gli israeliani lanciarono un attacco coordinato il 5 giugno 1967, cominciando con la distruzione delle forze aeree di Egitto, Siria e Giordania. Nel giro di sei giorni l'esercito israeliano creò un mini-impero, occupando la Cisgiordania, la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e le alture del Golan.

Per comprendere il conflitto, non serve analizzare le relazioni tra Israele ed Egitto o Siria sviluppatesi dopo il giugno del 1967. Manteniamo

l’attenzione sulla Palestina storica. Tuttavia, va detto che quando Israele conquistò le alture del Golan nella guerra dei Sei giorni, effettuò la pulizia etnica di quasi un centinaio di villaggi dell’area, ricacciando i loro abitanti in Siria. Gli israeliani continuarono da quel momento a colonizzare queste aree utilizzando le stesse tecniche che avevano affinato nel 1948.

11. La costruzione delle due più grandi prigioni del pianeta, 1967-2000

Come risulta chiaro dalle azioni di Israele dal 1948 al 1967, il movimento sionista è un progetto coloniale insediativo in fieri, sempre alla ricerca di quanta più terra possibile e con il minor numero possibile di abitanti nativi. Fino al 1967, Israele aveva conquistato solo il 78 per cento della Palestina storica, quindi non aveva raggiunto completamente i suoi obiettivi.

Ma la guerra dei Sei giorni consegnò a Israele il controllo su tutta la Palestina storica. Cosa avrebbe fatto adesso? Il tredicesimo governo di Israele cercò di rispondere a questa domanda.

Fu il governo più pluralista che Israele avesse mai avuto. In esso erano rappresentati tutti i partiti sionisti e anche i partiti religiosi ultraortodossi. L'unità di questa coalizione apparentemente bizzarra è il motivo per cui poté prendere decisioni strategiche che segnano ancora oggi il destino di Israele e Palestina. Fortunatamente, negli ultimi anni i verbali di queste riunioni governative sono stati desegretati dagli archivi di Stato israeliani. Conosciamo quindi nei minimi dettagli le decisioni prese allora e le giustificazioni fornite.

Ma prima occorre osservare nuovamente il problema dalla prospettiva del colonialismo insediativo. Le zone occupate, in particolare la Cisgiordania, erano strategiche per il tredicesimo governo. Per alcune parti dell'esecutivo era necessario controllare la Cisgiordania perché la regione era ritenuta il cuore dell'Israele biblico e quindi "il cuore della nazione", in cui si trovavano città bibliche come Hebron e Betlemme. Per altri si trattava di un'aggiunta territoriale necessaria per poter includere il fiume Giordano quale barriera strategica contro un possibile fronte orientale in una futura guerra arabo-israeliana. In realtà è assurdo, e basta dare un'occhiata alla cartina per capire perché. Il Giordano è largo mediamente trenta metri: nessun esercito in fase di avanzata avrebbe difficoltà ad attraversarlo.

Tuttavia, c’era un problema evidente. Sia in Cisgiordania sia nella Striscia di Gaza vi erano popolazioni palestinesi consistenti. Come si prende un territorio senza il suo popolo? Nel 1948, come abbiamo visto, la soluzione fu di effettuare la pulizia etnica dei territori e impedire il ritorno dei palestinesi. Si poteva fare la stessa cosa dopo la guerra dei Sei giorni?

Il governo decise che non potevano essere impiegati gli stessi metodi e prese alcune decisioni che avrebbero influenzato la strategia israeliana verso la Cisgiordania e la Striscia di Gaza fino al 2005.

La prima decisione fu di lasciare che la maggioranza dei palestinesi rimanesse nelle nuove aree occupate, espellendone un numero relativamente ridotto, quantomeno rispetto al 1948. In totale, Israele allontanò circa 300.000 palestinesi dai territori occupati nel 1967, principalmente dai campi profughi vicino a Gerico, la città vecchia di Gerusalemme e l’area della Grande Gerusalemme.

In secondo luogo, il governo scelse di non concedere la cittadinanza israeliana ai palestinesi nei Territori Occupati. Questa era una decisione più controversa in seno all’amministrazione: alcuni ministri si chiedevano per quanto tempo qualcuno potesse accettare di vivere sotto un governo senza avere nessun diritto di cittadinanza. Moshe Dayan, ministro della Difesa, disse senza mezzi termini che le persone avrebbero potuto vivere in questo modo per almeno cinquant’anni. In altre parole, gli israeliani non avevano alcun interesse rispetto al fatto che quella soluzione fosse temporanea.

Abbiamo imparato, dunque, che si possono privare milioni di persone della cittadinanza, cioè del diritto di avere voce in capitolo nelle decisioni che plasmano le loro vite, solo mediante un’oppressione sistemica. È possibile mantenere questo tipo di status quo unicamente con un sistema di polizia e sorveglianza che viola i diritti civili e umani fondamentali. A tale scopo, le norme di emergenza utilizzate per controllare la minoranza palestinese all’interno di Israele fino al 1967 furono applicate alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza, proprio come aveva pianificato la squadra di Shaham prima della guerra. Queste norme davano all’esercito il potere assoluto di detenere le persone in carcere senza processo, di chiudere imprese, scuole e luoghi di lavoro, di imporre coprifuochi e chiusure, di espellere la gente e aggredire i civili impunemente.

Durante queste riunioni fu presa un’altra decisione importante. Sebbene Israele non si opponesse in linea di principio a un processo di pace, esso

non avrebbe mai contemplato la rinuncia al controllo sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza. Negli anni questo ha dato vita a una posizione molto ipocrita, in particolare in seno al Partito Laburista (al governo nel 1969-1977; congiuntamente nei governi unitari del 1984-1990, 1992-1996 e 1999-2001). I governi israeliani si dicono disposti a partecipare a un processo di pace in cui si valuti il destino della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, ma in pratica non immaginano un Israele che non eserciti il controllo diretto o indiretto su queste aree. Il governo israeliano mantiene questa posizione ancora oggi, e anzi non ha fatto che rinsaldarla nel corso dei decenni.

Al tredicesimo governo di unità nazionale del 1967 seguirono i governi a maggioranza laburista che guidarono Israele per i successivi otto anni (1969-1977). Con questi governi al potere, la posizione ufficiale israeliana fu la cosiddetta “opzione giordana”, proposta dal politico laburista Yigal Allon, un vecchio sostenitore del Grande Israele. In base a questo progetto, Israele avrebbe ceduto alla Giordania il controllo su alcune parti della Cisgiordania e si sarebbe impossessato del resto. Ciò avrebbe consentito ai giordani di annettere le aree più popolate di palestinesi e di lasciare le aree meno densamente popolate, anche se adiacenti al confine con la Giordania, in mani israeliane.

Anche se non ne venne fuori nulla, Allon indusse gli ebrei a stabilirsi nelle aree della Cisgiordania che identificò come appartenenti a Israele. Fu così che il Partito Laburista creò i primi insediamenti ebraici illegali nella valle del Giordano vicino a Hebron, Betlemme e nell’area della Grande Gerusalemme. Allon fu anche responsabile del primo tentativo di espellere i palestinesi dalle montagne a sud di Hebron, un’area chiamata Masafer Yatta, allo scopo di tracciare l’integrità territoriale ebraica dal Negev al fiume Giordano. I palestinesi resistettero e resistono ancora oggi alla pulizia etnica in questa regione. Dopo gli eventi del 7 ottobre 2023, mentre gli occhi di tutti erano puntati su Gaza, i coloni ebrei di quella zona, con la piena collaborazione dell’esercito israeliano, sono riusciti a espellere migliaia di palestinesi dai loro villaggi.

Ma il problema per il Partito Laburista era che i coloni avevano le proprie idee su dove volevano vivere e non si sentivano vincolati ad alcuna sottigliezza diplomatica. Nel 1974, un nuovo movimento messianico, poi divenuto il Gush Emunim (‘Blocco dei fedeli’), avrebbe portato migliaia di

ebrei in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Il suo slogan recitava: «La terra d'Israele per il popolo d'Israele secondo la Torah d'Israele».

Il Gush Emunim si stabilì proprio nei luoghi che il Piano Allon avrebbe ceduto alla Giordania. Costoro fecero riferimento a una "mappa biblica" che indicava le aree palestinesi più densamente popolate della Cisgiordania come obiettivi del loro insediamento. Cercavano di rendere gli insediamenti ebraici un fatto compiuto e il governo glielo permise.

Tutti questi insediamenti erano e sono illegali secondo le convenzioni internazionali, a cominciare dalla Convenzione di Ginevra. Secondo la IV Convenzione di Ginevra, non è consentito agli Stati trasferire i propri cittadini nell'area occupata né prendere con la forza le terre delle popolazioni occupate. Quando le organizzazioni per i diritti umani tentarono di contestare gli insediamenti nelle fasi iniziali, la Corte suprema israeliana li autorizzò sostenendo che erano temporanei e unicamente a scopo di difesa e sicurezza nazionale. Successivamente la stessa Corte legalizzò la trasformazione di questi avamposti "militari" in insediamenti civili. Israele, dunque, dichiara di essere formalmente nel giusto, ma il diritto internazionale rimane invariato.

Nuovi insediamenti nella Striscia di Gaza presero forma già nel 1968. Durante il primo mandato da premier di Yitzhak Rabin, tra il 1974 e il 1977, il Partito Laburista incoraggiò anche l'insediamento degli ebrei nella Striscia di Gaza, creando quello che sarebbe diventato Gush Katif, una densa concentrazione di insediamenti ebraici nella Striscia.

La Striscia di Gaza era stata un'invenzione degli israeliani nel 1948, alle prese con un problema di rifugiati apparentemente insolubile. Ma, nonostante gli sforzi di Allon e di altri vagheggiatori del Grande Israele, dopo il 1967 il governo israeliano riuscì a stabilirvi solo poche migliaia di persone. Molti altri si stabilirono nella penisola del Sinai occupata da Israele, portando gli israeliani a costruire lì due nuove città. I loro abitanti sarebbero stati sfrattati dopo il 1979, quando Israele concluse la pace con l'Egitto.

Gli sforzi di ebraizzazione non si limitarono alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza sotto il governo laburista. Metà dei cittadini palestinesi d'Israele viveva nella regione della Galilea e costituiva la metà della popolazione del territorio. Israele voleva cambiare drasticamente l'equilibrio demografico in modo che gli ebrei fossero la maggioranza. Se

dal 1948 quegli sforzi erano stati compiuti in modo sporadico, nel 1976 il governo laburista guidò il progetto di “ebraizzazione della Galilea”. Confiscò le terre arabe e costruì nuove basi militari e nuovi insediamenti ebraici.

La comunità palestinese in Galilea non si faceva illusioni su quanto stava accadendo. Per protestare contro il furto costante delle proprie terre, annunciò una giornata di sciopero nel marzo del 1976. Israele reagì spietatamente, uccidendo sei cittadini palestinesi. Quella data è diventata il “Giorno della Terra” e viene commemorata ogni anno dai palestinesi in Israele e nei Territori Occupati.

L’immunità internazionale all’occupazione

Subito dopo la guerra dei Sei giorni, gli Stati Uniti si fecero promotori di iniziative volte a “risolvere” il conflitto. Prima del 1967, gli Stati Uniti si erano tenuti a distanza da ogni sforzo diplomatico volto a cambiare la realtà sul campo nella Palestina storica, non considerandolo un loro problema.

In effetti, fino all’assassinio del presidente John F. Kennedy nel novembre del 1963, gli interventi diplomatici americani sulla questione non furono coordinati con Israele nelle rare occasioni in cui ebbero luogo, e a volte, nonostante l’amministrazione americana affermasse di essere generalmente favorevole a Israele, le posizioni degli Stati Uniti si scontrarono con le azioni e i desideri di Israele. Fino al 1963, il governo USA appoggiava ancora il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, non era entusiasta della deviazione israeliana del fiume Giordano e occasionalmente condannava le eccessive operazioni di rappresaglia israeliane in territorio sovrano giordano e siriano contro il movimento di guerriglia palestinese. Gli Stati Uniti rifiutarono anche di aiutare Israele a costruire una propria potenza nucleare: gli israeliani dovettero rivolgersi alla Francia per ottenere questo favore.

Ma, nel 1963, fu fondato l’AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), un potentissimo gruppo di pressione filoisraeliano. Questa lobby mise in piedi un’imponente macchina politica, la quale fece in modo che la stragrande maggioranza dei politici americani garantisse a Israele un sostegno incondizionato. Cosicché, anche nel caso in cui l’amministrazione

fosse stata a disagio con le politiche israeliane, ciò non si sarebbe mai tradotto in un'azione significativa.

L'ultima inutile condanna da parte degli Stati Uniti arrivò dopo la fine della guerra dei Sei giorni, quando Israele annesse ufficialmente Gerusalemme Est. Anche nel 1949 gli Stati Uniti si erano uniti ad altri paesi nel condannare la decisione israeliana di fare di Gerusalemme Ovest la sua capitale, violando così i termini della risoluzione ONU sulla partizione, la quale prevedeva che Gerusalemme fosse una città internazionale. Per questo motivo, fino alla presidenza di Donald Trump, l'ambasciata americana si trovava a Tel Aviv e non a Gerusalemme.

Ma, dopo la guerra del 1967, gli Stati Uniti adottarono una strategia diversa che ancora oggi orienta le loro priorità. Essa si basava sull'idea che il conflitto fosse iniziato nel 1967, che non fosse colpa di Israele e che sarebbe stato generoso da parte degli israeliani concedere alcuni territori per amore della pace. Il fondamento di tale strategia era la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza ONU, in risposta alla guerra del 1967. In una versione della risoluzione 242, si invitava Israele a ritirarsi da tutti i Territori Occupati e a riconoscere l'integrità territoriale dei suoi vicini, come precondizione per la pace. In quella che stava ormai diventando una sua condotta tipica, Israele insistette sul fatto che ciò implicava soltanto il ritiro da alcuni territori.

Le Nazioni Unite avrebbero ribadito lo stesso principio anche dopo la guerra dello Yom Kippur nell'ottobre del 1973, in cui Egitto e Siria attaccarono Israele con l'obiettivo di conquistare le alture del Golan occupate. Israele respinse l'attacco con l'aiuto degli Stati Uniti, portando a una lunga tregua che alla fine si sarebbe conclusa con un trattato di pace tra Israele ed Egitto. La risoluzione 338 del Consiglio di sicurezza ONU richiedeva l'attuazione della risoluzione 242 e difendeva formalmente i diritti dei rifugiati palestinesi, sia quelli del 1948 sia quelli del 1967.

Prima della guerra dello Yom Kippur, la strategia americana derivata dalla risoluzione 242 era appoggiata anche dalla Comunità economica europea. Gli Stati Uniti non l'applicarono in modo uniforme e coerente: variò a seconda della personalità del presidente in carica. Ovviamente un Obama ha toni ben diversi rispetto a un Trump.

Durante l'amministrazione Nixon (1969-1974), gli Stati Uniti parteciparono ai primi tentativi di trovare una soluzione basata sulla

risoluzione 242. Come segretario di Stato, William Rogers tentò di realizzare l'omonimo Piano Rogers per la pace, che comportava il ritiro israeliano dai territori egiziani e una pace duratura tra Israele ed Egitto. Egli tralasciò la questione palestinese. Ma Rogers fu messo ai margini dal consigliere per la Sicurezza nazionale di Nixon, Henry Kissinger, che in seguito avrebbe assunto la carica di Rogers come segretario di Stato.

Quel tentativo fallì. Un fallimento che portò alla guerra dello Yom Kippur del 1973.

Vi fu anche un tentativo alternativo, sostenuto presso l'ONU dagli Stati arabi e africani e che proponeva un approccio molto diverso al problema della Palestina storica. I paesi appena decolonizzati, soprattutto africani, facevano fronte comune nell'aiuto ai neri del Sudafrica e alla loro lotta contro il regime dell'apartheid. Percepivano dunque Israele come un altro Stato segregazionista a cui bisognava contrapporsi nella stessa maniera. Ai loro occhi il Congresso Nazionale Africano (ANC) e l'OLP, fondata nel 1964 come organizzazione ombrello di tutti i gruppi della resistenza palestinese, erano entrambi movimenti anticolonialisti legittimi. Nel 1975, questi Stati membri riuscirono ad approvare una risoluzione all'Assemblea generale dell'ONU in cui si affermava che il sionismo «è una forma di razzismo e di discriminazione razziale». Questa risoluzione sarebbe rimasta in vigore fino al 1991, quando una nuova risoluzione, promossa dagli Stati Uniti, la revocò. Essa faceva parte del versante diplomatico della duplice strategia dell'OLP per ottenere la liberazione della Palestina, accanto alla lotta armata.

La volontà dell'OLP di avviare i negoziati fece acquisire all'organizzazione maggiore legittimità in Europa. Delegazioni dell'OLP furono aperte in tutto il mondo. Ma l'organizzazione non rinunciò alla guerriglia, talvolta a proprio danno. Una delle operazioni che le si ritorsero contro fu il rapimento di alcuni atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco del 1972, effettuato dal gruppo militante affiliato Settembre Nero. Undici atleti israeliani persero la vita nel tentativo fallito da parte della polizia tedesca di liberarli. Israele si vendicò assassinando i leader dell'OLP in Europa e nel mondo arabo in un arco di tempo di vent'anni, in quella che chiamò "Operazione Ira di Dio".

Sei anni dopo, Fatah mise in atto un'altra operazione: dirottò un autobus diretto da Haifa a Tel Aviv, uccidendo trentasette civili. Questa volta Israele rispose occupando il Sud del Libano, base dell'OLP dal 1970. Era

intenzionato a distruggere tutte le infrastrutture dell'Organizzazione presenti nell'area. Fino al 1970, il quartier generale e le forze principali dell'OLP erano concentrati nei campi profughi palestinesi in Giordania. Ma i governanti hashemiti si sentirono minacciati dall'OLP e dai suoi gruppi affiliati, che usavano il territorio giordano come base per lanciare attacchi sul suolo israeliano. Nel settembre del 1970, i giordani decisero di agire contro la presenza dell'OLP sul loro territorio e avviarono una spietata campagna militare contro di essa, culminata con lo spostamento del quartier generale dell'OLP a Beirut e nel Sud del Libano. Nel Libano meridionale, volontari provenienti da molte parti del mondo si unirono ai gruppi palestinesi nell'addestramento alla guerriglia. Nel 1978, Israele, di certo non contento che i suoi avversari avessero otto anni di addestramento alla guerriglia alle spalle, lanciò l'operazione "Litani", dal nome del fiume a trenta chilometri dal confine tra Israele e Libano.

Israele occupò il Libano meridionale fino al fiume Litani e intervenne direttamente nella guerra civile libanese che infuriava dal 1975. Milizie musulmane sunnite, gruppi di sinistra, cristiani maroniti di destra conosciuti come falangisti e un gruppo militante sciita denominato Amal (il predecessore di Hezbollah) combattevano infatti per il controllo del Libano. L'OLP e la Siria avevano già preso posizione. Nello schieramento di forze che emerse, l'OLP e i falangisti maroniti si trovarono in campi rivali. Quando Israele decise di invadere il Libano meridionale, si allineò all'Esercito del Libano del Sud, maronita e sotto il comando del maggiore Haddad, con soldati provenienti dalle comunità maronite e sciite del Sud del paese.

L'Esercito del Libano del Sud guidò di fatto il territorio per conto di Israele, sostituendo l'OLP come forza armata nella zona. Ma quest'ultima continuò la sua lotta e nel 1981 il confine tra Libano e Israele divenne nuovamente un campo di battaglia. Nondimeno, con la mediazione americana, all'inizio del 1982 entrambe le parti concordarono una tregua, che tuttavia non durò a lungo. Nel giro di pochi mesi Israele ne avrebbe violato le condizioni.

La guerra di Sharon contro i palestinesi,
1981-1982

Il ritorno alla guerra fu dovuto alle decisioni di un ambizioso nuovo ministro della Difesa, Ariel Sharon, nominato dal governo di destra di Menachem Begin (1977-1983). Sharon era deciso ad annettere sia la Cisgiordania sia la Striscia di Gaza, ufficialmente o meno. Non era il suo primo scontro con i palestinesi, come abbiamo visto. Nel 1953 aveva guidato l'Unità 101, che compì il famigerato massacro di Qibya. Come comandante generale delle aree meridionali di Israele, aveva condotto una spietata campagna di repressione contro i palestinesi di Gaza impegnati in attività di resistenza tra il 1968 e il 1970.

Sebbene la sua carriera fosse esplosa in regioni normalmente associate al Partito Laburista, nel 1977 aiutò Menachem Begin a fondare un importante blocco politico di destra, il Likud, appoggiando la creazione del Grande Israele, cioè l'annessione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Ancor prima di diventare ministro della Difesa, nei suoi precedenti incarichi governativi fu il motore dell'espansione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Quando assunse l'incarico al Ministero della Difesa, sostituì il governo militare con un'amministrazione civile, imposta in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nel 1981. L'amministrazione civile era gestita da Israele come un quasi-governo dei Territori Occupati, facendo così avanzare Israele di un altro passo sulla strada dell'annessione. In pratica, tale amministrazione rese la vita dei palestinesi ancora più miserabile, aggiungendo all'umiliazione dell'oppressione militare le vessazioni di una burocrazia ostile. Un palestinese della Cisgiordania o della Striscia di Gaza non poteva spostarsi, avere un lavoro, andare all'università o essere ricoverato in ospedale senza prima ottenere i permessi necessari dall'amministrazione civile.

Questi permessi venivano esaminati ai posti di blocco, che diventarono una maledizione per la vita quotidiana dei palestinesi. I soldati maltrattavano, molestavano e perseguitavano i palestinesi come se fosse una cosa normale. Il servizio di sicurezza israeliano usava i posti di blocco per fare pressioni sui palestinesi affinché collaborassero come informatori, per non vedersi rifiutati i permessi di cui avevano bisogno.

La locale leadership palestinese sotto occupazione rispose nel 1978 creando un comitato nazionale, il *Lajnat al-Tawjih* ('comitato di orientamento' in arabo). Tale comitato ricercò dei mezzi non violenti per

porre fine all'occupazione, ma i suoi leader furono arrestati dall'esercito israeliano e attaccati dai coloni ebrei.

A Sharon, tuttavia, questo non bastava. Dapprima cercò di creare una leadership palestinese alternativa, la cosiddetta Lega dei villaggi, che fosse fedele a Israele, ma senza successo. I vertici in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza all'epoca erano fedeli all'OLP in quanto unica rappresentante del popolo palestinese disposta a discutere una soluzione a due Stati e il ritorno dei rifugiati.

Il quartier generale dell'OLP a quel tempo era in Libano. Malgrado l'occupazione israeliana del Sud del Libano nel 1978, essa esercitava ancora una forte influenza sulla politica dei palestinesi ovunque si trovassero. Sharon sapeva di non poter coltivare una leadership palestinese alternativa a causa dell'influenza dell'OLP.

Egli cercava un pretesto non solo per distruggere l'Organizzazione in Libano ma anche per insediare un governo filoisraeliano nel paese. L'occasione si presentò il 4 giugno 1982, quando il gruppo Abu Nidal, non affiliato all'OLP, tentò di assassinare l'ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov. Due giorni dopo Israele avviò la cosiddetta "Operazione Pace per la Galilea", altrimenti nota come prima guerra del Libano. Fu la mossa di Sharon per porre fine alla resistenza palestinese. Ma fallì.

L'esercito israeliano riuscì a occupare gran parte del Libano, compresa la capitale Beirut. In questo fu aiutato dai falangisti, la milizia maronita di destra che sperava che Sharon la aiutasse a conquistare più potere in Libano. E, con l'aiuto degli israeliani, per un breve periodo fu eletto un presidente proveniente dal gruppo, Bashir Gemayel, grazie a un programma che prevedeva la pace con Israele. Questa alleanza permise anche ai falangisti di massacrare migliaia di palestinesi in due campi profughi, Sabra e Shatila, nel settembre del 1982.

L'esercito israeliano mise sotto assedio Beirut e la bombardò incessantemente. Sotto la guida di Yasser Arafat, l'OLP si arrese e accettò di spostare il proprio quartier generale a Tunisi. L'organizzazione lasciò il Libano nel settembre del 1982. L'esercito israeliano si ritirò da Beirut per tornare nel Sud del Libano.

A quel punto cominciò una nuova lotta di resistenza contro l'occupazione israeliana del Libano meridionale, guidata da un nuovo gruppo sciita,

Hezbollah. Dopo una lunga guerra di guerriglia, nel 2000, Hezbollah costrinse l'esercito israeliano a ritirarsi del tutto dal Libano.

La perdita di potere dell'OLP dopo il trasferimento a Tunisi incise sulla sua capacità di portare avanti la lotta per la liberazione della Palestina. Nel tentativo di trarre il meglio dalle cattive circostanze, l'Organizzazione decise di lavorare a stretto contatto con la Giordania – nonostante l'inaffidabilità del regno – e di prendere parte allo sforzo di pace americano. Ma da parte israeliana non c'era alcuna volontà di raggiungere un accordo sul futuro dei Territori Occupati né con la Giordania né con l'OLP.

12. Tra le due intifade, 1987-2000

Nel 1987, la popolazione dei Territori Occupati ne aveva abbastanza di vent'anni di espulsioni forzate, arresti, detenzioni lunghe e ingiustificate e abusi diventati la routine. Non avrebbe aspettato che un'OLP svigorita la guidasse nella lotta di liberazione. Nel dicembre del 1987, dopo che un camion israeliano si scontrò con un'auto civile a Gaza, scoppiò la prima intifada ('rivolta' in arabo). Si trattava essenzialmente di un movimento di protesta non violento, grazie al quale i palestinesi riuscirono per un breve periodo a controllare villaggi e quartieri e a gestirli sulla base della solidarietà e dell'autosostentamento. L'esercito israeliano reagì con tutta la sua forza. Com'è purtroppo risaputo, l'allora ministro della Difesa Yitzhak Rabin ordinò ai soldati di «rompere le ossa» ai manifestanti. Vi furono amplissime manifestazioni di solidarietà verso la ribellione dei palestinesi in Israele.

La rivolta continuò fino al 1993. Israele uccise più di mille palestinesi, fece ricorso alle incarcerazioni senza processo e adottò misure di punizione collettiva: demolizioni di case, coprifuoco, scuole chiuse ed espulsioni.

La situazione divenne un po' più complicata all'inizio degli anni Novanta in seguito all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Il presidente dell'OLP Yasser Arafat decise di sostenere Saddam, mentre la maggior parte del mondo arabo condannò l'invasione. In seguito a questa decisione l'OLP si ritrovò ulteriormente isolata sulla scena internazionale e perse anche il sostegno della superpotenza di cui aveva goduto per decenni: l'URSS crollò, lasciando la Russia in una crisi interna.

Ma ci fu un risvolto positivo nella prima guerra del Golfo. Gli Stati Uniti risposero all'invasione del Kuwait formando una coalizione militare internazionale per costringere l'esercito iracheno a ritirarsi dal paese. Gli Stati arabi accettarono di partecipare a condizione che gli Stati Uniti convocassero una conferenza internazionale per cercare una soluzione alla questione palestinese.

I palestinesi nutrivano più speranze in questa conferenza rispetto alle iniziative precedenti, perché questa volta sarebbero stati inclusi nei negoziati sul futuro della Palestina. Già alla fine degli anni Ottanta, prima

dell'invasione del Kuwait, gli Stati Uniti erano disposti ad avviare negoziati diretti con l'OLP a Tunisi, intuendo che l'organizzazione e il suo leader erano molto desiderosi di far parte di una Pax Americana. Sapevano che Arafat era pronto a riconoscere Israele e a rinunciare alla lotta armata o, come la definivano americani e israeliani, al terrorismo. Ciò che gli americani non potevano prevedere era che nemmeno dei passi tanto decisi avrebbero convinto Israele a fermare la colonizzazione della Cisgiordania e della Grande Gerusalemme. Né Israele era disposto ad avviare negoziati seri per una soluzione a due Stati. Che al potere ci fosse il Likud o il Partito Laburista, il governo israeliano non aveva alcuna intenzione di cedere il territorio conquistato nelle guerre del 1948 e del 1967. Israele aveva preso il controllo di tutta la Palestina storica e aveva allontanato milioni di palestinesi dalle loro case. Per le amministrazioni israeliane, questo era il risultato più importante dello Stato ebraico.

La conferenza di Madrid, 1991

Motivati dall'atteggiamento conciliante dell'OLP, dunque, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ormai al tramonto, convocarono alla fine dell'ottobre 1991 la conferenza di pace a Madrid.

Gli Stati Uniti costrinsero Israele a partecipare alla conferenza: questo tipo di pressione fu uno dei tratti distintivi del nuovo approccio americano. Dovettero vedersela con l'oltranzista primo ministro Yitzhak Shamir, alla guida del governo del Likud dopo lo scioglimento del governo di unità (1984-1988). Israele accettò di partecipare solo se l'OLP non fosse stata ufficialmente presente. Vale la pena di ribadire l'assurdità di questa richiesta: Israele avrebbe partecipato solo se non avesse dovuto negoziare con i palestinesi. Fu raggiunto un compromesso: due delegazioni palestinesi arrivarono a Madrid. Una proveniva dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza e faceva parte della delegazione giordana ufficiale. L'altra non aveva alcun ruolo formale: proveniva da Tunisi e rappresentava l'OLP.

I membri della prima delegazione prepararono meticolosamente la conferenza. Erano guidati da figure come Haidar Abdel Shafi della Striscia di Gaza, Faisal al-Husseini da Gerusalemme e Hanan Ashrawi da Ramallah. Dietro di loro c'era l'operato di squadre di esperti palestinesi (i *Tawaqim*) che all'Orient House di Gerusalemme lavoravano duramente per progettare

le infrastrutture di uno Stato palestinese indipendente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

L'Orient House apparteneva alla famiglia più importante di Gerusalemme, gli Husayni. Dopo la guerra dei Sei giorni del 1967, divenne il quartier generale informale del movimento nazionale palestinese e fu soggetta a periodici atti repressivi da parte del governo israeliano. Nel 1988, venne chiusa del tutto. Ma la famiglia Husayni continuò a sostenere il movimento nazionale palestinese e a riunire i suoi membri. I loro progetti costituivano le basi politiche e sociali per una vera soluzione a due Stati. Se allora gli israeliani fossero stati pronti al compromesso, quella dei due Stati avrebbe potuto essere una soluzione fattibile.

Ma le idee dei delegati palestinesi furono totalmente respinte dagli israeliani, benché il Dipartimento di Stato americano le avesse trovate rimarchevoli. Tuttavia, non furono soltanto gli israeliani a respingere il lavoro delle squadre palestinesi con sede a Gerusalemme. I vertici dell'OLP a Tunisi percepivano di stare perdendo terreno quale unico rappresentante politico dei palestinesi. Israele e l'OLP si riunirono dunque a porte chiuse per condurre colloqui tra di loro. La conferenza di pace di Madrid si concluse con un completo fallimento. Fu guidata da un paradigma di "risoluzione dei conflitti" che ignorava le reali cause del conflitto. Emblematica in tal senso fu la decisione di rinviare a tempo indeterminato la discussione sullo status di Gerusalemme e sul diritto al ritorno dei rifugiati: due nodi cruciali della contesa.

Gli accordi di Oslo I, 1993

Nel 1992, il Partito Laburista tornò al potere in Israele sotto la guida di Yitzhak Rabin. Inizialmente la Palestina non era una priorità per Rabin: era più interessato alla pace con la Siria. Il premier pensava che questa avrebbe potuto aprire la strada in seguito alla pace con i palestinesi.

Il suo rivale di sempre, il ministro degli Esteri Shimon Peres, con l'aiuto del suo vice Yossi Beilin, preferì tentare prima la strada palestinese. I due valutarono correttamente che l'OLP a Tunisi, non possedendo la tempra della leadership palestinese con sede all'Orient House, fosse molto più disposta a fare concessioni. E così Peres avviò trattative dirette con l'OLP a Tunisi, all'insaputa del primo ministro.

Il Partito Laburista in Israele era in buoni rapporti con il Partito Laburista e i sindacati della Norvegia, e così pure l'OLP. Quindi la Fafo, una fondazione senza scopo di lucro originariamente istituita dalla Confederazione norvegese dei sindacati, fu la scelta più naturale come mediatore.

La storia e la filosofia della Fafo ben si confacevano agli israeliani. Si ispirava alle teorie più accreditate sulla gestione dei conflitti nelle scienze sociali occidentali. In parole povere, esaminava i conflitti in termini di squilibri di potere, cercando di capire chi fosse la parte più forte. Nel conflitto israelo-palestinese, è evidentemente Israele. Il ruolo del mediatore è quello di ottenere la migliore offerta dalla parte più forte e poi fare pressione sulla parte più debole affinché la accetti. In un'impostazione di questo tipo, le richieste della parte più debole non contano granché. La sua funzione è semplicemente di accettare le briciole concesse dalla parte più forte. Il presupposto alla base di questi "negoziati" è che quanto viene offerto è un miglioramento rispetto alla realtà attuale sufficiente perché la parte debole sia pronta ad accettarlo, indipendentemente da quanto sia distante da quello che realmente desidera.

In sostanza, fu questa l'impostazione che orientò gli accordi di Oslo I firmati il 13 settembre 1993 sul prato della Casa Bianca. Un'OLP impotente, ormai orfana dell'ex Unione Sovietica, stigmatizzata in alcuni paesi arabi per il sostegno di Arafat all'invasione irachena e consapevole dell'ascesa di una leadership palestinese alternativa nei Territori Occupati, accettò, quantomeno sulla carta, i diktat israeliani.

Gli israeliani erano disposti a rinunciare al controllo diretto su circa il 40 per cento della Cisgiordania e ad accettare che un nuovo organismo creato dagli accordi di Oslo, l'Autorità Nazionale Palestinese, gestisse gli affari interni per i palestinesi. Ma questo organismo avrebbe dovuto accettare di collaborare con l'esercito israeliano e i servizi segreti nel monitorare e reprimere qualsiasi resistenza all'occupazione. La vecchia OLP si trasformò nella nuova Autorità Nazionale Palestinese (ANP), e il leader dell'OLP, ancora Yasser Arafat, divenne il presidente dell'ANP. Gli accordi prevedevano anche la nascita di una nuova istituzione, il Consiglio legislativo palestinese, quale parlamento dell'ANP. Questo avrebbe operato parallelamente al Consiglio nazionale palestinese – il principale organo decisionale dell'OLP. La doppiezza di quest'ultima, che agì alle spalle della

resistenza, ostacolò lo sviluppo di una strategia palestinese chiara e unitaria. Alcune delle figure chiave e delle organizzazioni della resistenza, che facevano parte dell'OLP, respinsero gli accordi di Oslo I e rifiutarono di partecipare all'Autorità Nazionale Palestinese. È interessante notare che i gruppi di sinistra vi aderirono. Questo fu un punto di svolta fondamentale per la resistenza palestinese, che fino ad allora era stata dominata da una leadership ampiamente laica e di sinistra. I gruppi politici islamisti, Hamas e il Movimento per il Jihad islamico in Palestina, non aderirono all'ANP e rifiutarono di organizzarsi sotto la bandiera dell'OLP. Né accettarono gli accordi di Oslo. Da quel momento il movimento di resistenza, ovviamente, si spaccò.

Oggi agli occhi di molti occidentali Hamas, in particolare, è quasi sinonimo di resistenza palestinese. Osserviamo le sue origini per spiegare com'è arrivato a tale preminenza. Hamas è l'acronimo arabo di "Movimento della resistenza islamica" (*Harakat al-Muqawama al-Islamiya*). Nacque dalla diramazione palestinese dei Fratelli Musulmani, movimento fondato in Egitto nel 1928. Questo movimento emerse come reazione a due importanti sviluppi nel periodo tra le due guerre: la percezione che le potenze occidentali continuassero a esercitare troppa influenza culturale ed economica e l'incapacità dei movimenti nazionali laici di garantire un'autentica indipendenza e di risolvere gli antichi problemi della povertà, della disoccupazione e degli alloggi inadeguati. Hassan al-Banna, un insegnante carismatico, convinse i lavoratori che il modo migliore per affrontare questi problemi fosse un risveglio islamico. In Egitto, i Fratelli Musulmani inizialmente si concentrarono sulla fornitura dei servizi sociali, come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Ma per molti dei loro membri ciò costituiva la base di un progetto politico per uno Stato islamico in cui applicare la Sharia. Tutto questo in netta contrapposizione con i modelli statali occidentali che lasciavano troppe persone affamate e senza lavoro.

Anche la diramazione dei Fratelli Musulmani nella Striscia di Gaza racchiudeva entrambe queste spinte: chi cercava solidarietà nella loro pietà e chi pensava che la liberazione della Palestina potesse essere ottenuta solo a partire da una base islamica.

Dopo l'occupazione israeliana di Gaza e della Cisgiordania, le autorità israeliane ebbero un atteggiamento positivo nei confronti dei Fratelli

Musulmani. Pensavano infatti che il movimento avrebbe potuto creare una frattura tra i palestinesi e quindi indebolire il movimento laico Fatah, cercando solo dopo di liberare i Territori Occupati e la Palestina più in generale. Così permisero loro di acquisire influenza nella Striscia.

Nel dicembre del 1987, poco dopo lo scoppio della prima intifada, i Fratelli Musulmani decisero di costituire un braccio armato: quello che oggi tutti conosciamo come Hamas. Il suo leader, lo sceicco Ahmed Yassin, invocò apertamente la fondazione di uno Stato islamico in Palestina e la lotta contro Israele – principi che figuravano nello statuto di Hamas nel 1988. Tuttavia, per Israele, Hamas rappresentava ancora un utile contrappeso alle forze laiche e di sinistra all'interno del movimento di resistenza. La storia del sostegno segreto di Israele a Hamas è in netto contrasto con le sue istrioniche dichiarazioni di oggi secondo cui esso non è migliore dell'Isis.

Anche il Movimento per il Jihad islamico in Palestina trasse origine dai Fratelli Musulmani, ma nacque prima – nel 1981 –, ispirandosi alla rivoluzione islamica in Iran. Anche adesso rimane strettamente associato alla Repubblica islamica dell'Iran.

Entrambi i movimenti possedevano un'ala militare e una politica. Diversi paesi occidentali li considerano entrambi delle organizzazioni terroristiche. Ma, nonostante le condanne dell'Occidente, essi continuano a far parte del movimento anticolonialista di liberazione palestinese.

Gli accordi di Oslo II

una nuova forma di occupazione Nel settembre del 1995, i vaghi principi di Oslo si tradussero in un'intesa più dettagliata, gli accordi di Oslo II.

Furono firmati a Taba, vicino al confine tra Israele ed Egitto, e trasmessi in diretta agli spettatori interessati. E così milioni di persone videro il momento in cui Arafat fu letteralmente spinto dal presidente egiziano a firmare gli accordi. Il capo dell'Autorità Nazionale Palestinese aveva buone ragioni per essere titubante, come vedremo.

Gli israeliani lasciarono intendere, pur rifiutando di impegnarsi esplicitamente, che l'area palestinese che doveva possedere un governo autonomo in base agli accordi di Oslo sarebbe potuta diventare uno Stato. Ma era chiaro che, qualunque forma avesse assunto, non avrebbe potuto

funzionare senza la cooperazione e il controllo di Israele. L'area assegnata ai palestinesi negli accordi di Oslo II fu definita Area A. Comprendeva le parti più popolose della Cisgiordania, benché non coprisse più del 18 per cento della regione.

Altre due aree furono definite: l'Area B, dove Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese condividevano formalmente il potere, anche se ovviamente a governare effettivamente era Israele, e l'Area C, in cui si trovava la maggior parte degli insediamenti ebraici israeliani. L'accesso palestinese all'Area C era limitato. La Striscia di Gaza rimase indefinita, ma sarebbe stata gestita in base a principi simili a quelli dell'Area B.

Ai palestinesi fu offerta Ramallah come capitale, mentre non vi fu alcuna vera discussione sul problema dei rifugiati palestinesi. Israele accettò a parole di discutere di Gerusalemme e degli insediamenti in futuro, come ricompensa per la «buona condotta» dei palestinesi.

Inizialmente, almeno dal punto di vista dell'OLP, questi accomodamenti parvero abbastanza equi. Ai suoi leader, compreso Arafat, fu permesso di ritornare in Palestina e di creare delle istituzioni che avrebbero costituito la base di un futuro Stato palestinese. È anche possibile che alcuni di loro, tra cui Arafat, sperassero di continuare la lotta per la liberazione dall'interno.

Fino al novembre del 1995, la leadership palestinese e molti palestinesi comuni accettarono Oslo II come un buon punto di partenza – qualcosa che avrebbe potuto essere migliorato in seguito. Ma gli sviluppi sul campo fecero sì che ulteriori concessioni ai palestinesi fossero fuori discussione. In definitiva, Oslo II produsse nei Territori Occupati una realtà di gran lunga peggiore di quella precedente.

Le questioni irrisolte in merito agli insediamenti provocarono violenze senza precedenti da parte dei coloni ebrei. Le fazioni della resistenza palestinese, totalmente contrarie a Oslo, risposero colpendo obiettivi civili, tra cui autobus e centri commerciali israeliani. A sua volta, l'esercito israeliano punì collettivamente la popolazione palestinese. A quanto pareva, Oslo, invece di portare la pace, aveva innescato un ciclo di violenza.

Per giunta, la destra israeliana era fermamente contraria agli accordi di Oslo e non voleva che fosse fatta alcuna concessione ai palestinesi. Nel novembre del 1995, appena due mesi dopo la firma di Oslo II, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin fu assassinato. A quel punto l'intero arco politico israeliano virò rapidamente a destra.

Il successore naturale di Rabin nel Partito Laburista, Shimon Peres, non riuscì a vincere le elezioni successive. Un brutale attacco terroristico da parte di un ebreo di estrema destra non fu sufficiente a impedire lo spostamento a destra di Israele.

E così Benjamin Netanyahu, il leader del partito di destra Likud, vinse per la prima volta le elezioni come premier israeliano. Sarebbe stata una delle tante. Egli promise di rispettare gli accordi di Oslo ma di fatto il suo governo attuò misure ancora più oppressive contro i palestinesi. Furono costruiti centinaia di posti di blocco tra le Aree A, B e C, tra il Nord e il Sud della Striscia di Gaza e tra i Territori Occupati e Israele.

Come abbiamo visto, questi checkpoint erano luoghi di degradazioni quotidiane per i palestinesi. Le forze israeliane non avevano remore a violare i diritti fondamentali dei palestinesi e ad abusare dei civili senza alcun motivo. Nei momenti di maggiore tensione, le organizzazioni per i diritti umani riferivano di madri costrette a partorire davanti ai posti di blocco, impossibilitate a raggiungere gli ospedali, e pazienti morti lì per lo stesso motivo. Una vita normale era ormai impossibile: che si andasse a scuola oppure al lavoro o si tornasse a casa per cena, tutto dipendeva dai capricci dei soldati di turno quel giorno al posto di blocco. Nel 1996, l'amministrazione Netanyahu costruì una recinzione di filo spinato attorno alla Striscia di Gaza. Adesso somigliava ancora di più a una prigione.

Il nuovo governo del Likud intensificò inoltre l'ebraizzazione dell'area della Grande Gerusalemme, permettendo apertamente ai coloni ebrei di espropriare i palestinesi. Inventò dei pretesti per costringere i palestinesi di Gerusalemme a trasferirsi in Cisgiordania e designò particolari quartieri di Gerusalemme, che originariamente non facevano parte dell'Area C, come "villaggi della Cisgiordania", rendendoli così parte dell'Area C.

Qualsiasi forma di resistenza veniva accolta con brutali punizioni collettive. All'inizio del mandato di Netanyahu, dopo che Israele scavò dei tunnel lungo il Muro occidentale a Gerusalemme, scoppiarono proteste di massa tra i palestinesi sia in Cisgiordania sia nella Striscia di Gaza. Durante le proteste furono uccisi cinquantanove palestinesi. Gli americani, rendendosi conto che la situazione stava raggiungendo un punto critico, tentarono di rilanciare il "processo di pace". Nel 1998, tentarono di riconciliare Netanyahu e Arafat.

Nel 1998, Arafat e Netanyahu firmarono nel Maryland il memorandum di Wye River, un accordo che non sarebbe mai stato attuato. Era del tutto avulso dalla realtà. Esso prevedeva che in cambio dello spostamento di una piccola parte dell'Area C e di una parte ancora più piccola dell'Area B nell'Area A, i palestinesi avrebbero rinunciato a qualsiasi forma di resistenza contro l'occupazione. Israele pensava che persino questo fosse troppo generoso. All'epoca l'Area C, sotto il diretto governo israeliano, comprendeva oltre il 70 per cento della Cisgiordania. Ed è così ancora oggi.

Un accordo più limitato, anch'esso inattuato, fu firmato sul futuro della città di Hebron, capitale commerciale della Cisgiordania. Per capire perché Hebron fosse così contesa, dobbiamo ritornare alle due ideologie rivali che guidarono la colonizzazione ebraica della Cisgiordania, in particolare a quella dei sionisti messianici di Gush Emunim.

Come abbiamo visto, c'erano due strade per la colonizzazione ebraica della Cisgiordania. Una, proposta dal Partito Laburista, evitava l'insediamento in aree densamente popolate da palestinesi, mentre l'altra, predisposta dal nuovo movimento messianico Gush Emunim, mirava a stabilirsi nelle aree palestinesi più popolose, perché erano luoghi rilevanti dell'Antico Testamento. A Hebron queste due strade si incrociavano. Accanto a Hebron, il governo laburista costruì una nuova città, Kiryat Arba, che ospitava, tra gli altri, molti discepoli del rabbino Meir Kahane, un ebreo americano diventato popolare per il suo appello a trasferire tutti i palestinesi fuori da Israele e dai Territori Occupati. Nella città vecchia di Hebron si stabilì un gruppo messianico. Con l'aiuto degli zeloti di Kiryat Arba, questo gruppo allargò la propria presenza al cuore di Hebron. I suoi membri si trasferirono in nuovi quartieri portando avanti una politica di pura e semplice aggressione e violenza, mentre l'esercito chiudeva un occhio. Ciò portò alla quasi totale de-arabizzazione della città vecchia. Oggi è rimasto solo uno sparuto gruppo di coraggiosi palestinesi, soggetti a continui abusi da parte dei coloni. La comunità internazionale, allarmata per il rapido aggravarsi della situazione nella città, tentò di mediare un nuovo accordo.

Nel gennaio del 1997, l'ONU fece firmare a Israele e Palestina il protocollo sulla ridistribuzione di Hebron. Ma quell'accordo non fu mai ratificato. Esso divideva Hebron in due zone: l'H1, un'area palestinese che copriva l'80 per cento della città, e l'H2, la parte ebraica. Ma c'erano anche palestinesi nell'H2. L'accordo prometteva di proteggere questi ultimi con

una forza internazionale non militare che monitorasse la situazione. La forza fu operativa solo per un breve periodo, poi Israele la costrinse a lasciare Hebron. I palestinesi rimasero senza difese ad affrontare una campagna di intimidazioni e aggressioni che continua ancora oggi. La città vecchia, adesso, sembra una zona di guerra abbandonata.

Cosa faceva, intanto, la neonata Autorità Nazionale Palestinese? In teoria disponeva di una forza di polizia armata, che però non riuscì mai a intervenire in modo efficace. L'ANP, da parte sua, cercava di trasformarsi in un governo a tutti gli effetti, valutando di indire elezioni di quando in quando e di creare delle vere istituzioni statali. Ma i disordini a Hebron e altrove evidenziavano la sua fondamentale impotenza. Il governo dell'ANP non fu mai del tutto democratico e non fu estraneo alla corruzione. Il futuro dei palestinesi dipendeva quindi da Israele. Così come dipendeva dalla loro capacità di resistere alle politiche più brutali degli israeliani.

Nel 1999, Benjamin Netanyahu perse le elezioni per il suo secondo mandato da primo ministro. Tornò al governo il Partito Laburista, guidato da Ehud Barak.

13. La seconda intifada, 2000

Una volta divenuto primo ministro, quel che Ehud Barak voleva più di tutto era dare esito positivo agli accordi di Oslo. Fu fortunato: il presidente uscente degli Stati Uniti Bill Clinton desiderava disperatamente essere ricordato per qualcosa che non fossero i suoi rapporti sessuali con la stagista Monica Lewinsky.

Sotto la pressione di Clinton e Barak, nel 2000 Yasser Arafat fu costretto a prendere parte a un vertice estivo a Camp David, il ritiro di campagna del presidente americano. Fu una vicenda strana. Dopo che per sette anni non si era riusciti a tradurre gli accordi di Oslo in una vera pace, Clinton e Barak provarono a farlo in due settimane. Il loro intento era di ottenere un po' di gloria in patria. Arafat sapeva che se avesse rifiutato sarebbe stato bollato come guerrafondaio.

Durante il vertice, Arafat cercò di aggirare la richiesta di Stati Uniti e Israele di definire la proposta di accordo come una soluzione definitiva. Il leader dell'ANP suggerì che l'accordo fosse provvisorio e che lui tornasse in Palestina con la buona notizia di una riduzione dei posti di blocco e degli insediamenti e di un'apertura da parte israeliana a negoziare le questioni più spinose, ossia lo status di Gerusalemme, il diritto al ritorno dei rifugiati e un futuro Stato palestinese. Barak e Clinton dissero di no. Ad Arafat fu chiesto di dichiarare definitivo l'accordo. Cioè, gli fu detto di accettare che non ci fosse un vero Stato palestinese, nessun cambiamento nello status di Gerusalemme e nessuna reale soluzione al problema dei rifugiati. Come osservò in seguito uno dei negoziatori palestinesi, «la più grande distorsione fu che Barak non offrì nulla». Arafat rifiutò. Come aveva previsto, fu subito etichettato come guerrafondaio.

Poche settimane dopo il ritorno di Arafat in Palestina, il leader dell'opposizione israeliana Ariel Sharon fece una visita provocatoria ad al-Haram al-sharif, il luogo sacro per i musulmani, ben sapendo che avrebbe scatenato dei disordini. Alcuni palestinesi in preda all'ira gli lanciarono delle pietre mentre scendeva dal monte. Lui aggiunse benzina sul fuoco affermando: «Il Monte del Tempio è ancora nelle nostre mani». Lo

spegnersi della speranza che con Oslo venisse fatta giustizia e le volute provocazioni di Sharon fecero scoppiare la seconda intifada.

A differenza della prima, questa fu una rivolta molto più militarizzata, che si estese anche dentro Israele. Tredici cittadini palestinesi di Israele che protestavano furono uccisi dall'esercito e dalla polizia israeliani. I gruppi di resistenza islamista lanciarono una nuova campagna di attentati suicidi in Israele. Il più sanguinoso fu compiuto da Hamas: l'attentato al Park Hotel di Netanya mentre gli ebrei celebravano la Pasqua ebraica. Ci furono trenta morti e più di centoquaranta feriti.

Israele rispose con l'operazione "Scudo Difensivo", con cui di fatto rioccupò la Cisgiordania e parti della Striscia di Gaza. L'operazione fu molto più feroce delle consuete punizioni collettive. Alcuni giornalisti israeliani ben informati sostengono che ciò servì a controbilanciare l'umiliante ritiro di Israele dal Libano per mano di Hezbollah, nell'estate di quell'anno.

Israele schierò la sua aviazione per bombardare le città, compiere massacri nei campi profughi di Jenin e assediare Arafat nel quartier generale del suo governo in un complesso noto come Mukataa, ex sede del governatore militare a Ramallah. Portò avanti questa campagna di repressione per anni. Solo quando Arafat si ammalò gravemente – c'è il forte sospetto, peraltro, che sia stato avvelenato dagli israeliani – e infine morì nel novembre del 2004, Israele allentò un po' la presa.

Arafat fu sostituito dal suo vice Mahmud Abbas. Quest'ultimo, ben conscio del trattamento riservato al suo predecessore, adottò un approccio più cauto. Rafforzò il coordinamento dell'ANP con i servizi di sicurezza israeliani e abbandonò del tutto la lotta armata come mezzo per resistere all'occupazione.

Inizialmente questo diede i suoi frutti. Vennero nuovamente stanziati i finanziamenti esteri per progetti di ricostruzione, istruzione e welfare, gestiti dagli uffici ministeriali dell'ANP o dalle ONG locali, a condizione che non andassero contro il nuovo approccio. L'ANP, in verità, permise alle ONG critiche verso le sue politiche di continuare a lavorare – dopotutto, voleva apparire rispettabile agli occhi degli occidentali. Ma fu spietata nel prendere di mira gli attivisti politici, soprattutto quelli nelle file di Hamas e del Movimento per il Jihad islamico in Palestina: non solo si opponevano all'ANP, ma persistevano nella guerriglia contro l'occupazione.

14. Israele e Palestina nel XXI secolo

Una volta placata la violenza, due processi hanno cominciato a dispiegarsi contemporaneamente. A livello territoriale, Israele perseverava nel consolidare il proprio controllo su tutta la Palestina storica (Cisgiordania, Striscia di Gaza e lo stesso Israele). Nel frattempo, gli Stati Uniti tentavano inutilmente di ridare vita al "processo di pace", che si era ormai ridotto a uno scherzo di cattivo gusto.

La costruzione dello Stato di apartheid

Negli anni successivi alla seconda intifada, Israele intensificò l'ebraizzazione della Cisgiordania e dell'area di Gerusalemme. Inoltre, restrinse ulteriormente i diritti civili dei cittadini palestinesi di Israele. La Knesset, il parlamento israeliano, approvò una nuova serie di norme, tra cui la famigerata Legge sulla nazionalità e l'ingresso in Israele del 2003. Questa disposizione vieta agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza di ottenere automaticamente la cittadinanza o il permesso di residenza mediante il matrimonio con un cittadino israeliano, il che significa che i cittadini israelo-palestinesi possono trovarsi nell'impossibilità di riunirsi con i loro coniugi. Questa sequela di norme sarebbe culminata nella Legge fondamentale dello Stato-nazione ebraico del 2018, che declassa l'arabo da lingua di Stato a lingua solo protetta da uno «status speciale», sancisce che Gerusalemme è la capitale di Israele e promuove l'espansione degli insediamenti. Inoltre, dà priorità agli ebrei emigrati in termini di diritti di cittadinanza.

La strada verso il 2018 è stata lastricata di numerose leggi discriminatorie. Nel 2011, il governo approvò la legge sulla Nakba: qualsiasi istituzione ufficiale che commemorasse la Nakba avrebbe perso tutti i finanziamenti governativi e lo status protetto. Altre norme sancirono il diritto delle città e delle aree residenziali ebraiche a non consentire

l’ingresso ai cittadini palestinesi di Israele. Alla fine del XX secolo il 97 per cento della terra era posseduto direttamente o indirettamente da istituzioni ebraiche come il Fondo nazionale ebraico (che possiede da solo il 13 per cento della terra). Lo statuto del Fondo nazionale ebraico non consente transazioni fondiarie con non ebrei. Molte altre istituzioni seguono politiche simili, sia ufficialmente sia informalmente. Ai palestinesi, che costituiscono oltre il 20 per cento della popolazione dello Stato di Israele, è quindi generalmente vietato acquistare terreni. Di conseguenza non possono allargare le città e i villaggi esistenti, né tantomeno costruirne di nuovi, mentre gli insediamenti ebraici si espandono senza limiti.

Nel Negev, un’area desertica nel Sud di Israele, i beduini, storicamente una popolazione nomade, dovettero affrontare un’ebraizzazione altrettanto aggressiva. Dopo la fondazione dello Stato israeliano furono relegati in un’area denominata Siyag (letteralmente ‘recinzione’), mentre la Legge per la protezione della vegetazione del 1950 decretò che l’agricoltura e il pascolo, ovvero le loro occupazioni principali, erano reato. Per tutto il XX secolo, i beduini furono costretti a rifugiarsi nelle città e il governo israeliano rifiutò di riconoscere loro qualsiasi rivendicazione sulla terra. Per tutta risposta i beduini costruirono i propri villaggi senza alcuna autorizzazione statale: i cosiddetti “villaggi non riconosciuti”. La politica ufficiale di Israele è sempre stata di demolire questi villaggi, in particolare con il famigerato Piano Prawer del 2011, che avrebbe comportato il trasferimento di quaranta-settantamila beduini. Dinanzi a questi ostacoli, i beduini dimostrano una notevole resilienza: il villaggio di Araqib è stato distrutto più di quaranta volte. Ogni volta i suoi abitanti lo ricostruiscono.

L’ebraizzazione non è quindi solo una politica di conquista territoriale e di costruzione di insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme: è una politica che si estende all’intero Israele. Nel 2000, i palestinesi costituivano circa la metà della popolazione tra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo. Nel corso dei decenni sono stati espulsi, ghettizzati e deliberatamente privati dei diritti fondamentali. L’ebraizzazione si fonda sulla subordinazione perenne dei palestinesi, indipendentemente da dove si trovino nella Palestina storica.

Mentre Israele costruiva un’infrastruttura giuridica sempre più discriminatoria, l’Occidente compiva dei gesti inutili finalizzati a una sorta di processo di pace. La Lega araba era disposta a negoziare: nel 2002,

propose l’Iniziativa di pace araba, che avrebbe garantito il riconoscimento di Israele da parte di tutti gli Stati arabi e una vera soluzione a due Stati basata sui confini prebellici del 1967. Con una straordinaria volontà di compromesso, nella formulazione finale adottata non si menzionava il diritto al ritorno dei rifugiati. Ciononostante, Israele respinse completamente l’iniziativa e gli Stati Uniti appoggiarono la sua posizione.

Il testimone passò a un organismo completamente diverso: il Quartetto per il Medio Oriente, istituito per fare da mediatore dopo il fallimento della conferenza di Madrid del 1991. Composto da rappresentanti di Stati Uniti, ONU, UE e Russia, esso ridimensionò drasticamente le sue ambizioni e individuò nella resistenza palestinese, e non nell’espansionismo israeliano, il principale ostacolo alla pace. Non sorprende che questo approccio non abbia avuto molto successo. Imperterrito, il Quartetto cercò di offrire un nuovo accordo: una repressione della resistenza palestinese sotto gli auspici dell’ANP in cambio del congelamento degli insediamenti ebraici nei Territori Occupati e della fine delle punizioni collettive imposte ai palestinesi. Anche questo fallì.

Tentativi di questo tipo si moltiplicarono dopo la morte di Arafat nel novembre del 2004. Il nuovo presidente Mahmud Abbas non voleva che ci fossero delle vere elezioni, forse nel timore di perdere la sua debole presa sul potere. L’Autorità Nazionale Palestinese cominciò a perdere legittimità, mentre i movimenti islamisti guadagnavano popolarità grazie all’impegno nella lotta armata contro l’occupazione.

Hamas in particolare ottenne risultati eccellenti alle elezioni locali. Se ci fossero state delle elezioni nazionali per la legislatura palestinese, Hamas si sarebbe sicuramente imposto come uno dei partiti più forti. Anche in Israele la politica andava polarizzandosi sempre di più. Dal 2001 la scena era dominata da Ariel Sharon, che aveva lasciato il Likud e fondato un partito ancora più estremista: Kadima.

Il ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza, 2005

Da primo ministro, Sharon voleva superare la situazione di stallo. Aveva un nuovo asso nella manica. Sorprendendo tutti, nel 2003 propose di allontanare tutti i coloni ebrei dalla Striscia di Gaza, circa ottomila persone, e di rinunciare di conseguenza a qualsiasi controllo sull’amministrazione

della Striscia. Nel giugno del 2004, il governo israeliano mise in pratica questa idea, provocando violenti scontri nella Striscia.

I coloni lottarono con le unghie e con i denti, non volendo rinunciare alle loro abitazioni. Ariel Sharon, l'artefice di tanti massacri, era diventato un improbabile eroe del processo di pace. Ma il ritiro da Gaza non fu fatto per il bene dei palestinesi. Fu una scelta del tutto egoistica. Lasciando la Striscia, Sharon sperava di "dimostrare" che Israele non poteva ritirarsi dalla Cisgiordania. Sarebbe stato troppo traumatico. La resistenza di Hamas aveva trasformato i coloni della Striscia di Gaza in un peso per Sharon. Gaza, pensava il premier, sarebbe potuta diventare una prigione per contenere Hamas. E Israele avrebbe potuto attaccarla dall'esterno, senza mettere a rischio la vita dei propri cittadini.

Nel settembre del 2005, il ritiro venne completato. Molti esperti di diritto internazionale sottolineano che tuttavia questa operazione non va confusa con la fine dell'occupazione. Via via che la nuova realtà si concretizzava sul campo, emergeva con chiarezza che Israele stava costruendo un nuovo modello di occupazione.

Gli israeliani lasciarono un vuoto di potere nella Striscia di Gaza e l'ANP fu troppo lenta a colmarlo. Hamas era in una posizione privilegiata per controllare la Striscia. Per cercare di impedire la presa del potere da parte di Hamas, il Quartetto fece pressioni sull'ANP affinché indicesse le elezioni per il parlamento dei Territori Occupati e la formazione di un nuovo governo. Era ovvio che Mahmud Abbas non aveva veri rivali per l'incarico di presidente.

Le elezioni si svolsero nel 2006. Hamas ottenne oltre il 44 per cento dei voti. Secondo la legge dell'ANP, la sua maggioranza nel Consiglio nazionale palestinese gli consentiva di formare un governo. Ed è esattamente quello che fece sotto la guida di Ismail Haniyeh, uno dei suoi leader politici. Ma gli altri partiti, pressati da Israele e Stati Uniti, rifiutarono di riconoscere il governo. Israele arrestò diversi membri di Hamas del Consiglio legislativo e i suoi attivisti più importanti. Hamas reagì sequestrando un soldato israeliano, Gilad Shalit. Sarebbe stato tenuto prigioniero per oltre cinque anni. Rendendosi conto che né l'Occidente né Israele avrebbero accettato un suo governo, Hamas decise di prendere il controllo della Striscia di Gaza con la forza, innescando una terribile guerra contro Fatah. Fu una brutta pagina nella storia del movimento di liberazione palestinese. In seguito,

furono fatti dei tentativi per ritrovare l'unità, ma fallirono. L'attuale evoluzione di Hamas va letta alla luce di questo contesto: quando ha partecipato a delle elezioni democratiche e ha inequivocabilmente vinto, gli Stati teoricamente democratici hanno disconosciuto il risultato. Questo non ha fatto altro che provocare un'ulteriore radicalizzazione. In risposta, Israele ha messo sotto assedio l'intera Striscia di Gaza, privando i suoi abitanti dei beni essenziali e spesso limitando l'accesso all'acqua e all'elettricità.

L'ultimo tentativo di pace, 2006-2009

Mentre si svolgevano questi eventi, un nuovo conflitto scoppiò al confine tra Israele e Libano. Il gruppo militante sciita Hezbollah sequestrò tre soldati israeliani che a suo dire si trovavano in territorio libanese. Israele rispose con una seconda invasione del Libano: era iniziata una nuova guerra. Gli israeliani quasi annientarono il Sud di Beirut, bombardando migliaia di edifici. Hezbollah riuscì a violare le difese israeliane e a causare danni con attacchi missilistici nel Nord di Israele. Dopo trentaquattro giorni, la guerra cessò quando il Consiglio di sicurezza ONU approvò la risoluzione 1701. Israele promise di ritirarsi dal Sud del Libano, che sostanzialmente aveva rioccupato, e Hezbollah acconsentì a ritirarsi a nord del fiume Litani, quindi a trenta chilometri dal confine israelo-libanese. Nessuna delle parti tenne fede alla propria parte dell'accordo. La forza speciale delle Nazioni Unite nominata per supervisionarne l'attuazione non fu in grado di far rispettare i termini della risoluzione.

Ciononostante, qualche speranza di un futuro diverso affiorò tra la fine del 2006 e la fine del 2008. Erano gli ultimi due anni del governo di Ehud Olmert, subentrato a Sharon dopo che questi aveva avuto un ictus nel 2006.

Allentando la precedente intransigenza israeliana, Olmert si disse disposto ad accettare il progetto della Lega araba come base per i negoziati. Tuttavia, nemmeno lui voleva rinunciare ai grandi blocchi di insediamenti ebraici in Cisgiordania, sebbene avesse offerto una compensazione territoriale per questi nel deserto della Giudea a sud di Hebron. La cosa poteva avere un qualche potenziale, ma c'era un grosso ostacolo. Olmert, come Sharon, e come ogni altro predecessore israeliano, non importa quanto progressista, non poteva tollerare uno Stato palestinese

genuinamente indipendente e sovrano accanto a Israele. Gli israeliani volevano uno Stato fantoccio che non potesse mai trasformarsi in un vicino ostile.

Non sapremo mai se sarebbe potuto venirne fuori qualcosa di buono nel caso in cui Olmert avesse insistito. Nel 2008 si dimise, impantanato in accuse di corruzione e concussione per le quali alla fine fu incarcerato. Il suo successore fu Benjamin Netanyahu, che riportò al potere il Likud. Il suo programma si basava sull'espansione unilaterale dell'ebraizzazione della Cisgiordania, mediante il rafforzamento dell'assedio sui palestinesi di Gaza e il consolidamento del regime di apartheid all'interno di Israele contro i suoi cittadini palestinesi.

L'era Netanyahu, 2009-2024

Quando il presidente Obama vinse le elezioni americane nel 2008, c'era qualche speranza di rinvigorire nuovamente il processo di pace. Obama seguì la collaudata formula americana di costruzione della pace, in base alla quale il ruolo degli Stati Uniti è di imporre ai palestinesi il massimo che Israele è disposto a concedere. A ogni nuovo tentativo Israele offriva di meno, evidentemente per dare una lezione ai palestinesi. Gli israeliani volevano "punire" i palestinesi per aver rifiutato la loro "generosità". Le due tornate di colloqui svoltesi sotto Obama nel 2010 e nel 2012 non ebbero esito positivo e lo stallo diplomatico consentì a Israele di espandere ulteriormente gli insediamenti e di continuare a opprimere i palestinesi. I vigilantes tra i coloni della Cisgiordania diventarono ancora più bellicosi, bruciando case, dando fuoco ai campi, sradicando alberi e occasionalmente ferendo e persino uccidendo i palestinesi. L'esercito israeliano non faceva nulla per proteggere i civili palestinesi.

Nel frattempo, il governo Netanyahu intensificò gli sforzi per ebraizzare Gerusalemme Est. Con la zelante assistenza delle ONG dei coloni, finanziate da americani di destra ebrei e cristiani, il governo avviò la pulizia etnica dei quartieri di Gerusalemme Est come Sheikh Jarrah e Silwan. Questa è stata la nuova strategia di Israele per espellere i palestinesi dalla Palestina storica fino all'ottobre del 2023. La pulizia etnica avrebbe dovuto essere incrementale e contenuta, prendendo di mira i quartieri e non le intere città. Ma non si sarebbe fermata nemmeno per un giorno.

La presa di Netanyahu sul governo ha subito degli scossoni tra il 2018 e il 2020, e si sono svolte diverse elezioni anticipate. Nel marzo del 2021, il premier ha perso le elezioni legislative contro una strana coalizione tra i principali partiti, il partito islamista Ra'am e un partito dei coloni relativamente moderato. Non c'è da stupirsi che non sia sopravvissuta a lungo. Durante la sua permanenza al potere, nel maggio del 2021, i palestinesi di tutta la Palestina storica per undici giorni hanno fatto fronte comune per porre fine all'assedio di Gaza, all'occupazione della Cisgiordania e all'apartheid all'interno di Israele. Ma non avevano nessuna chance. Nella rappresaglia di Israele che ne è seguita, sono rimasti uccisi 260 palestinesi.

Netanyahu è tornato al potere con le elezioni del novembre 2022. Questa volta aveva bisogno dell'estrema destra come partner di governo. Due partiti, Otzma Yehudit ('Potere ebraico') e Ha-Ziyonut Hadait ('Sionismo religioso'), sono entrati nel governo e hanno ottenuto importanti incarichi ministeriali, tra cui in particolare il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir e il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich. Questi e altri ministri erano gli esponenti del movimento insediativo messianico che ha ebraizzato la Cisgiordania dal 1967 in poi. Tale movimento ha cresciuto una nuova generazione, alla quale appartengono anche questi ministri, di ebrei razzisti e suprematisti, che mira non soltanto a espellere i palestinesi dalla Cisgiordania, ma anche ad applicare un'apartheid ancor più rigida sui cittadini palestinesi d'Israele. Nel 2007, Ben-Gvir è stato condannato per incitamento al razzismo. Il loro ideale per Israele era uno Stato teocratico.

Una delle prime mosse del nuovo governo è stata di provare a politicizzare le parti ancora relativamente indipendenti del sistema giurisdizionale israeliano. Dobbiamo ricordare che la massima autorità giurisdizionale d'Israele, la Corte suprema di giustizia, non ha fermato la colonizzazione della Cisgiordania, che violava il diritto internazionale, e ha difeso la legalità della legislazione discriminatoria approvata contro i cittadini palestinesi di Israele, malgrado le numerose occasioni in cui è stata interpellata.

Ma per gli ebrei laici d'Israele la Corte era l'ultimo baluardo contro la teocratizzazione dello Stato. Per nulla infastiditi dall'oppressione dei palestinesi, si sono allarmati per le potenziali ripercussioni sulle comunità LGBTQ, sulle altre minoranze e sulla laicità e la libertà in città come Tel Aviv

dove, per esempio, malgrado il divieto ebraico di consumare crostacei e frutti di mare, vi è un fiorente mercato di ristoranti di pesce.

Così, quando il nuovo esecutivo ha annunciato l'avvio di una riforma per far sì che il sistema giurisdizionale rispondesse al governo, centinaia di migliaia di israeliani laici sono scesi in piazza per protestare.

È emblematico che, durante queste manifestazioni, chiunque sollevasse la questione dei Territori Occupati sia stato caldamente invitato ad allontanarsi. Gli israeliani laici non protestavano contro l'apartheid, bensì contro la teocrazia.

In ogni caso, si è trattato di una prova impegnativa non solo per il governo ma anche per la coesione della società ebraica israeliana. I leader del movimento di protesta appartenevano alle élite economiche israeliane e servivano da riservisti nelle forze speciali e nell'aeronautica: costoro hanno minacciato di ritirare i loro capitali da Israele e di non prestare servizio nell'esercito, e alcuni hanno anche dato seguito alle loro minacce.

Quando il 7 ottobre 2023 Hamas ha violato i confini israeliani, è entrato in un paese sull'orlo di una guerra civile. Per il momento quel conflitto è stato messo da parte, giacché gli israeliani si sono ricompattati per vendicarsi su ogni singolo abitante di Gaza per le azioni di Hamas. Ma le crepe continuano ad allargarsi. C'è poco in comune tra questi due fronti, che potremmo definire Stato di Israele e Stato di Giudea. Lo Stato di Giudea è quello dei coloni, formatosi negli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Ormai è un'importante forza politica israeliana e mira a trasformare Israele in uno Stato più razzista, fascista e teocratico.

Sul fronte opposto c'è lo Stato di Israele. È il vecchio Israele, che si vanta di essere «l'unica democrazia del Medio Oriente», una società laica e pluralista. Il fatto che ciò valga solo per la popolazione ebraica non turba troppo la sua coscienza.

Quel che è certo è che non esiste più una vera sinistra in Israele e nemmeno un vero campo pacifista. Naturalmente ci sono ancora persone che credono sinceramente nella possibilità di una soluzione pacifica. E anche all'interno dei partiti che rappresentano i cittadini palestinesi d'Israele si contano alcuni ebrei. Esiste una minoranza che vuole lavorare per la giustizia in tutta la Palestina storica. Ma è marginale e non ha la forza per cambiare le politiche del governo israeliano.

15. Il contesto storico e morale del 7 ottobre 2023

Ho dato avvio a questo libro con le dichiarazioni rilasciate dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres dopo i fatti del 7 ottobre 2023. In quell'occasione, Guterres ha pronunciato solo un mite rimprovero verso le politiche di Israele, limitandosi a evidenziare la realtà di un popolo che ha vissuto per cinquantasei anni sotto occupazione. Spero che i lettori colgano quantomeno la verità delle sue parole. Eppure la reazione in Israele è stata esagitata.

Il governo israeliano si è affrettato a condannare quella dichiarazione. Alcune autorità israeliane hanno chiesto le dimissioni di Guterres, sostenendo che appoggiava Hamas e giustificava il massacro compiuto. Anche i mezzi d'informazione israeliani sono saltati sul carro, affermando, tra le altre cose, che il numero uno delle Nazioni Unite «ha dimostrato un incredibile degrado morale».

La reazione di Israele all'affermazione, da parte di una figura internazionale di così alto livello, di un palese dato di fatto fa capire quanto si stiano intensificando gli sforzi per censurare qualsiasi critica verso lo Stato e le sue politiche, spesso usando come arma l'accusa di antisemitismo. Fino al 7 ottobre, Israele ha investito molto tempo ed energie nella costruzione del consenso a partire da un'accezione di antisemitismo che includesse la critica allo Stato israeliano e ai fondamenti morali del sionismo. Oggi, persino dire che, dal 1967, intere generazioni di palestinesi sono cresciute sotto l'occupazione è sufficiente perché si scateni una caccia alle streghe che non risparmia nessuno.

A Israele fa gioco che tutti noi dimentichiamo la storia e che ogni violenza da parte dei palestinesi sia vista come un'assurda barbarie, comprensibile solo attraverso la lente della volontà di annientare gli ebrei. Questo dà a Israele carta bianca per perseguire politiche che in passato

avrebbe evitato, per motivi etici o strategici. E i governi occidentali gli vanno dietro.

L'attacco del 7 ottobre viene utilizzato come pretesto per attuare politiche genocide nella Striscia di Gaza. È anche un pretesto per gli Stati Uniti per cercare di riaffermare la propria presenza in Medio Oriente. Ed è un pretesto per alcuni paesi europei per limitare le libertà democratiche in nome di una nuova "guerra al terrorismo". Pensiamo, ad esempio, alla polizia di Berlino, che ha vietato di cantare e inneggiare in altre lingue durante le proteste, o all'arresto di alcuni sopravvissuti all'Olocausto durante le manifestazioni di solidarietà per la Palestina negli Stati Uniti.

Perché ci sia qualche speranza di pace e giustizia in Israele-Palestina, dobbiamo ricordare il contesto storico.

Dobbiamo partire dal 1948. Le persone che vivono a Gaza sono perlopiù rifugiati in seguito alla pulizia etnica del 1948: ossia la prima, la seconda e adesso la terza generazione di profughi. Israele creò la Striscia di Gaza affinché fungesse da recinto mentre portava a termine la pulizia etnica in altre aree della Palestina storica. Prima del 1948, non esisteva la Striscia di Gaza. Gaza era una città cosmopolita sulla via Maris tra Egitto e Turchia. Questa striscia di terra, che rappresenta solo il 2 per cento della Palestina storica, è diventata il campo profughi più grande del mondo.

Dal 1967, gli abitanti di Gaza e della Cisgiordania sono sotto occupazione. Chi vive in queste zone fa parte della stessa comunità, quindi le politiche attuate in un'area influenzano l'altra.

L'occupazione, attuata dai militari o dall'amministrazione civile, ha fatto della detenzione senza processo, delle uccisioni, della demolizione di case, dell'esproprio di terre e degli abusi da parte dell'esercito elementi della vita quotidiana dei palestinesi. Nel 1987 e nel 2000, la frustrazione per questa costante persecuzione sfociò in un'aperta resistenza: la prima e la seconda intifada. Era solo questione di tempo prima che ne scoppiasse una terza. Il fallimento delle due rivolte è stato anche il fallimento da parte del movimento laico di liberazione palestinese nel far cessare la sottomissione dei palestinesi. Di conseguenza, molti palestinesi hanno trovato una nuova speranza in gruppi islamisti come Hamas e il Movimento per il Jihad islamico in Palestina. Per loro e per molti musulmani in Palestina, la costante violazione della santità di al-Haram al-sharif, il sacro monte di Gerusalemme dove si trova la moschea al-Aqsa, il terzo luogo più santo per

l’islam, è stata un insulto che è andato ad aggiungersi alla degradazione che già devono subire. I cristiani palestinesi, una delle comunità cristiane più antiche del mondo, si sono sentiti ugualmente oltraggiati per il modo in cui gli israeliani hanno trattato i loro luoghi santi a Gerusalemme e Betlemme. Israele ha anche distrutto una chiesa greco-ortodossa a Gaza.

Hamas e altri gruppi palestinesi hanno fatto più volte capire che la detenzione prolungata di migliaia di prigionieri politici e le provocazioni in merito ad al-Haram al-sharif li avrebbero spinti a intraprendere azioni drastiche contro Israele. Hanno evocato l’esempio del movimento del 2021.

Venendo a tempi più recenti, da diciassette anni la Striscia di Gaza è soggetta a un assedio spietato. In questi diciassette anni, le forze israeliane hanno attaccato direttamente Gaza quattro volte dalla terra, dal mare e dall’aria. Metà della popolazione di Gaza ha meno di ventun anni, dunque l’unica realtà che conosce è quella dell’assedio e dei bombardamenti. Per noi che siamo al sicuro nelle nostre case, è difficile comprendere la capacità distruttiva delle bombe che i nostri governi vendono a Israele. Un bombardamento aereo nel XXI secolo è più grave di ciò che leggiamo sui libri di storia sulla seconda guerra mondiale. Anche qualora si riesca a sfuggire alle ferite e alla morte, il trauma delle bombe non scompare mai.

I combattenti di Hamas che hanno fatto irruzione in Israele il 7 ottobre erano in gran parte giovani che hanno imparato il linguaggio della violenza dalle bombe sganciate da Israele su di loro. Con ciò non si vuole giustificare quello che hanno fatto. Ma non dobbiamo essere tanto certi che, se a subire quel trauma fossimo noi, senza una soluzione in vista, reagiremmo meglio.

Conclusioni

Vorrei riassumere ciò che spero si sia appreso da questo breve libro. L'ho scritto per chiunque sia interessato alla storia di Israele e Palestina. Mi auguro che conoscere le ingiustizie inflitte ai palestinesi da oltre un secolo induca a essere solidali con la loro lotta e a opporsi all'oppressione ovunque ci si trovi.

In primo luogo, abbiamo confutato la leggenda che la Palestina fosse un luogo deserto – una terra senza popolo per un popolo senza terra, come recita lo slogan sionista. È una bugia, e basta una scorsa ai libri di storia per smentirla. Abbiamo visto quanto la Palestina fosse in realtà una società fiorente e diversificata.

Non meno importante è la confutazione dell'idea che i popoli vissuti duemila anni fa nella Palestina romana fossero gli antenati dei coloni sionisti arrivati per la prima volta nel 1882. La colonizzazione non può essere giustificata sulla base di labili legami desunti perlopiù da antichi testi religiosi. Non è più così che funzionano la legge o i diritti.

La seconda conclusione è che lo Stato ebraico fu edificato nella Palestina storica perché serviva agli interessi imperiali britannici durante e dopo la prima guerra mondiale. Aiutando il movimento sionista a costruire uno Stato (nel periodo 1918-1948), gli inglesi violarono la promessa fatta ai palestinesi che sarebbero stati trattati come le altre nazioni nascenti, vale a dire che avrebbero potuto esercitare il diritto all'autodeterminazione e ottenere l'indipendenza. Questo, peraltro, rese gli inglesi complici della pulizia etnica dei palestinesi avvenuta nel 1948.

La terza conclusione è che, nell'istante in cui il movimento sionista ha deciso di concentrarsi sulla Palestina come sede di una nuova nazione ebraica, è diventato un movimento coloniale insediativo. I movimenti coloniali insediativi sono movimenti di coloni europei che hanno cercato di costruire una nuova Europa al di fuori dell'Europa, dove non erano più graditi. In tutti i casi hanno scelto luoghi dove vivevano già altre persone. I

nativi di quei luoghi erano visti dai movimenti coloniali insediativi come un ostacolo da rimuovere.

Considerando il sionismo come un movimento coloniale insediativo, possiamo comprendere meglio perché fin dall'inizio i pensatori e leader sionisti espressero la necessità di trasferire i palestinesi. Ciò spiega anche perché già a metà degli anni Venti il movimento sionista sfruttò le nuove leggi fondiarie degli inglesi per compiere i primi atti di pulizia etnica contro i contadini palestinesi. Questa pulizia etnica è continuata da allora fino ai nostri giorni. Nel 2023, ha raggiunto picchi ancora più elevati di violenza che sono costati la vita a decine di migliaia di persone nella Striscia di Gaza.

La quarta conclusione è che, se tanti paesi occidentali hanno voluto tendere una mano ad altre lotte anticoloniali, soprattutto quando erano contro un impero rivale, con i palestinesi questo non è mai avvenuto. Grazie a una potente attività di lobby filoisraeliana, le lotte anticolonialiste palestinesi sono state dipinte come atti bruti di terrorismo, senza nessuna buona ragione che li giustificasse. È tempo di riconoscere che il movimento nazionale palestinese è un movimento anticolonialista. Nel Sud globale e in diversi settori della società civile del Nord del mondo, questa immagine del movimento di liberazione palestinese come organizzazione terroristica non è più accettata. Ma senza il pieno riconoscimento internazionale del diritto dei palestinesi a portare avanti la lotta di liberazione, la carneficina in Israele e Palestina continuerà.

La quinta conclusione è che, a partire dal 1967, i cosiddetti sforzi di pace sono stati dominati dagli Stati Uniti e sono falliti perché gli Stati Uniti, e i loro alleati in Europa, sono stati mediatori iniqui. Hanno sempre ignorato la sofferenza e i diritti dei palestinesi e hanno trasformato il "processo" in uno scudo che ha permesso a Israele di continuare l'occupazione e la colonizzazione. In questo contesto, abbiamo dimostrato che gli accordi di Oslo, acclamati come una generosa intesa di pace israeliana irragionevolmente respinta dai palestinesi, in realtà non lo erano affatto. Erano un modo per sostituire una forma di occupazione con un'altra. Tali accordi hanno alimentato speranze che non potevano essere soddisfatte e hanno contribuito allo scoppio della seconda intifada.

La sesta conclusione è che la soluzione dei due Stati, ovvero l'idea principale alla base del cosiddetto processo di pace, è fallita miseramente.

Di fatto non è più praticabile, data la presenza di 700.000 coloni ebrei in Cisgiordania e lo spostamento dell'intero sistema politico israeliano a destra, che non farà che intensificarsi dopo i fatti del 7 ottobre 2023. Non può funzionare anche perché le sue premesse logiche e morali sono errate. Si applica solo a una piccola porzione della Palestina (22 per cento) e solo a una parte del popolo palestinese. Una vera soluzione deve affrontare i problemi dei rifugiati palestinesi e della minoranza palestinese all'interno di Israele. Questo si può fare solo nell'ambito di una soluzione democratica a uno Stato in cui tutti, palestinesi o israeliani, godano di pari diritti e abbiano libertà di movimento in tutta la Palestina storica.

La settima conclusione è che dobbiamo modificare il discorso attorno a Israele e Palestina. Non ha senso parlare di pace, come se entrambe le parti fossero ugualmente colpevoli, quando il vero processo da fare è la decolonizzazione. La Palestina storica ha sperimentato il colonialismo insediativo per oltre un secolo, e a caro prezzo.

La decolonizzazione è strettamente associata ad altri termini che il discorso politico tradizionale in Occidente omette quando si tratta di Israele e Palestina: liberazione e riconciliazione.

Non pretendo di avere una road map su come raggiungere questi nobili obiettivi. Il movimento di liberazione palestinese dovrà capire come mettere in pratica una qualche soluzione – una soluzione che renda giustizia a tutti coloro che vivono oggi nella Palestina storica, compresi gli ebrei israeliani.

Infine, quello a cui abbiamo assistito nella Striscia di Gaza nell'ultimo anno è il capitolo peggiore della storia moderna di Israele e Palestina. A tempo debito sarà commemorato come una catastrofe indicibile. È troppo presto per prevedere come influenzerà il corso futuro e il destino dei palestinesi negli anni a venire. Ma, se guardiamo alla storia, come abbiamo fatto, possiamo comprendere meglio il legame tra le origini del sionismo in Palestina come movimento coloniale insediativo e le sue azioni, che seguono la logica dell'eliminazione dei nativi. Possiamo capire perché dobbiamo considerare la resistenza palestinese innanzitutto come anticoloniale, a prescindere dalle idee professate dai suoi esponenti.

Adottando il paradigma del colonialismo insediativo possiamo desumere anche altre conclusioni. Qualsiasi soluzione futura dovrà tenere conto del fatto che negli ultimi cento anni la comunità ebraica è cresciuta fino a raggiungere un numero consistente, pari a otto milioni di persone. Una

comunità che ha costruito uno Stato moderno e uno degli eserciti più forti del mondo per preservarsi come Stato ebraico, e che tuttavia non può sopravvivere, o pensa di non poterlo fare, senza opprimere i palestinesi. I palestinesi continuano a resistere e a rappresentare una sfida, malgrado tutti gli sforzi per rimuoverli come comunità dalla Palestina storica, facendo ricorso alle espulsioni, alla forza bruta e ai bombardamenti.

È evidente che Israele in quanto progetto ebraico non funziona. Sembra esserci ben poco terreno comune tra gli ebrei laici e gli ebrei religiosi in Israele, a parte l'odio verso gli arabi in generale e i palestinesi in particolare. Ma non è sufficiente per garantire stabilità all'identità nazionale: non è qualcosa di cui una persona normale possa andar fiera troppo a lungo.

I leader israeliani contemporanei non offrono alcun progetto di pace e normalità per gli israeliani in un mondo arabo. Israele si considera ancora un avamposto occidentale in un mondo arabo ostile, anche se la maggioranza degli ebrei israeliani non proviene più nemmeno dall'Europa. Solo quando Israele accetterà la realtà del suo passato e la sua prossimità con gli immediati vicini geografici potrà costruire un futuro migliore per la Palestina storica e per l'intero Medio Oriente. Speriamo che quel giorno arrivi mentre siamo ancora in vita.

Bibliografia di approfondimento Esiste un vasto corpus di opere sul conflitto israelo-palestinese. Quella che segue è una breve selezione di titoli sulle vicende analizzate in questo libro che spero potrà essere utile.

Abunimah, A., *The Battle for Justice in Palestine*, Chicago, Haymarket Books, 2014.

Aked, H., *Friends of Israel: The Backlash against Palestine Solidarity*, Londra, Verso Books, 2023.

Allan, D., *Voices of the Nakba: A Living History of Palestine*, Londra, Pluto Press, 2021.

Erakat, N., *Justice for Some: Law and the Question of Palestine*, Stanford, Stanford University Press, 2020.

Karmi, G., *One State: The Only Democratic Future for Palestine-Israel*, Londra, Pluto Press, 2023.

Khalidi, R., *The Iron Cage: The Story of the Palestinian Struggle for Statehood*, Londra, Oneworld Publications, 2015.

–, *The Hundred Years' War on Palestine*, Londra, Profile Books, 2020.

Lewis, G., *Balfour and Weizmann: The Zionist, the Zealot, and the Emergence of Israel*, Londra, Bloomsbury Publishing, 2009.

Masalha, N., *Expulsion of the Palestinians: The Concept of Transfer in Zionist Political Thought, 1882-1948*, Washington D.C., Institute for Palestine Studies, 2012.

–, *Palestine: A Four Thousand Year History*, Londra, I.B. Tauris, 2022.

Mearsheimer, J.J. - Stephen M.W., *La Israel lobby e la politica estera americana*, trad. di P. Canton e L. Vanni, Milano, Mondadori, 2007.

Pappé, I., *La pulizia etnica della Palestina*, trad. di L. Corbetta e A. Tradardi, Roma, Fazi Editore, 2008.

–, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951*, Londra, I.B. Tauris, 2015.

–, *10 miti su Israele*, trad. di F. Stagni, Napoli, Tamu Edizioni, 2022.

–, *La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori Occupati*, trad. di M. Zurlo, Roma, Fazi Editore, 2022.

Said, E.W., *La questione palestinese*, trad. di S. Chiarini e A. Uselli, Milano, Il Saggiatore, 2011.

Shambrook, P., *Policy of Deceit: Britain and Palestine, 1914-1939*, Londra, Oneworld Publications, 2023.

Shlaim, A., *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, a cura di A. Zago, Firenze, Il Ponte Editore, 2003.

–, *Three Worlds: Memoirs of an Arab-Jew*, Londra, Oneworld Publications, 2023.

Shohat, E., *On the Arab-Jew, Palestine, and Other Displacements: Selected Writings of Ella Shohat*, Londra, Pluto Press, 2017.

Wolfe, P., “Settler colonialism and the elimination of the native”, in «Journal of Genocide Research», vol. 8, 2006.